STORIA DELL' ARTE

COL MEZZO DEI MONUMENTI

DALLA SUA DECADENZA NEL IV SECOLO

FINO AL SUO RISORGIMENTO NEL XVI

DI

G. B. L. G. SEROUX D' AGINCOURT

QUADRO STORICO

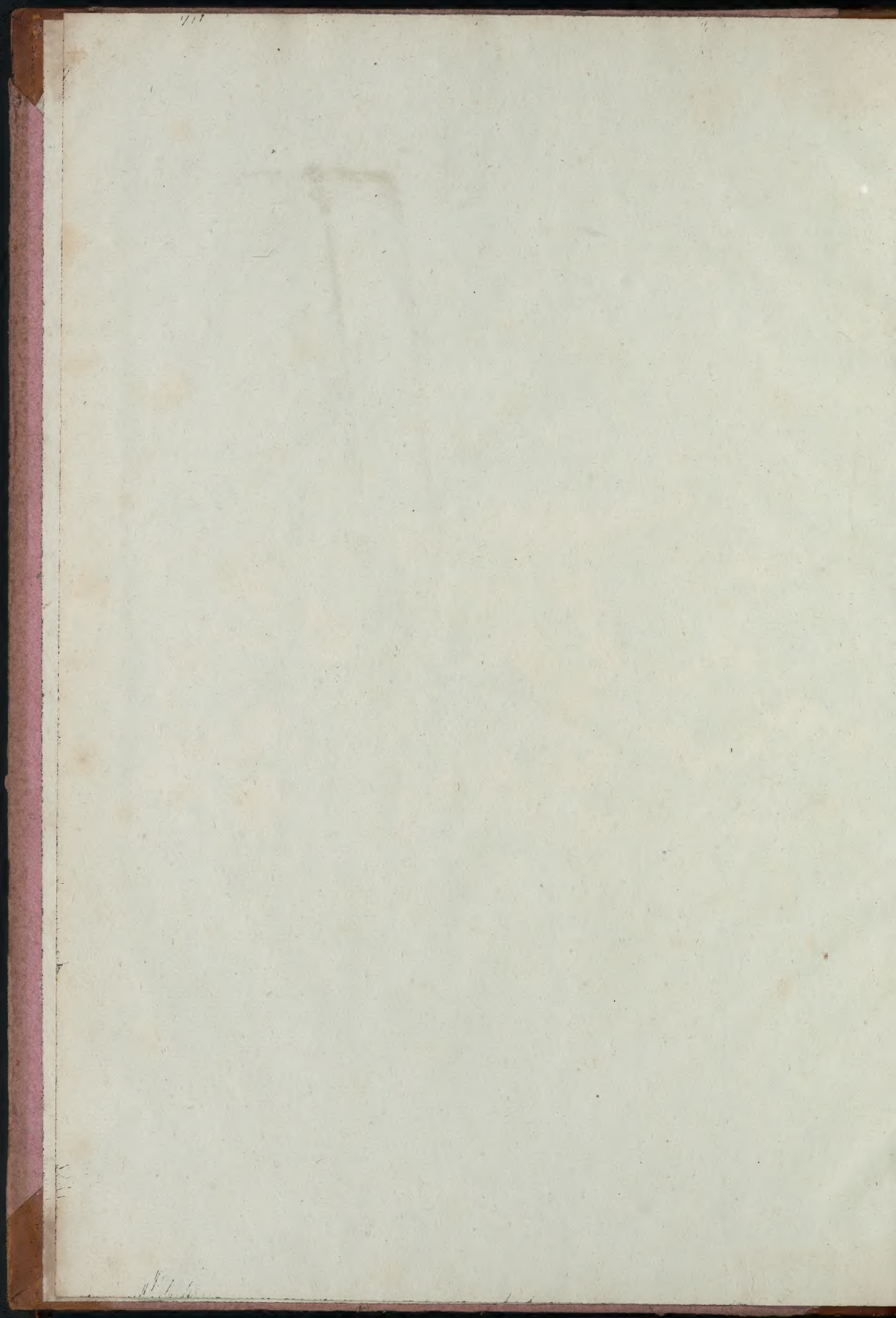
Fascicolo 4 *Distribuzione* 67

Classe terza

MILANO,

PRESSO RANIERI FANFANI

TIPOGRAFO, CALCOGRAFO E NEGOZIANTE DI STAMPE

nella Contrada de' Borsinari al num. 1027.

STORIA DELL'ARTE

COL MEZZO DEI MONUMENTI

DALLA SUA DECADENZA NEL IV SECOLO

FINO AL SUO RISORGIMENTO NEL XVI

DI

G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT

MILANO MDCCCXXIV,

PRESSO RANIERI FANFANI

TIPOGRAFO, CALCOGRAFO E NEGOZIANTE DI STAMPE

Nella Contrada de' Borsinari al civico num. 1027.

Avido questo principe di ogni specie di gloria, geloso di non lasciare alla posterità se non che monumenti degni della grandezza delle sue idee e della finezza del suo gusto, diede una novella spinta al genio colla scelta esclusiva da lui fatta dei migliori artisti e colle generose ricompense ai medesimi accordate.

La bellezza, tanto naturalmente compagna della gloria, diventò l'oggetto principale degli studj di tali artisti: Apelle dipinse Campaspe, Prassitele scolpì Venere. La grazia e l'eleganza prestarono le loro attrattive a tutte le produzioni dell'Arte, quindi le distinsero da quelle dei precedenti secoli e continuarono ad abbellirle fino all'epoca dei primi successori d'Alessandro.

Questo stile, il bello stile cioè, era diventato generale nè sortiva opera alcuna dalle scuole della Grecia che non ne portasse l'impronta: fu allora che i Romani, già padroni della Sicilia e di una parte dell'Asia minore, penetrarono in questa contrada.

Conoscevano già per fama quanto la filosofia e le lettere andavano debitrici verso i Greci; era nota ai Romani la virtù di questo popolo e la saviezza delle sue leggi, da essi medesimi già da lungo tempo adottate. Le statue di bronzo e di marmo portate via dall'Italia, dall'Epiro e dall'Asia minore, non che gli artisti che eransi trasportati in Roma, avevano loro somministrate non poche idee intorno le produzioni dell'Arte; essi però non avevano ancora potuto contemplare nelle province medesime della Grecia ed in mezzo alle floride sue città, tutto ciò che il genio, il gusto e l'inesprimibile sensibilità dei Greci avevano saputo produrre e riunire in fatto di capi d'opera dell'Arte medesima.

Quale dunque sarà stata la sorpresa dei Romani entrando in Corinto, in Tebe, in Atene, all'aspetto di que' sontuosi edifizj, di tanti portici sostenuti da innumerevoli colonne, egualmente preziose per la forma che per la materia; alla vista di quelle maravigliose statue delle quali pieni erano i tempj e popolate le pubbliche piazze, di quelle pitture di cui le illusioni e gli effetti presentavano una perfezione sì superiore alle loro idee! Ma quale sarà stato in pari tempo il terrore, quale lo spavento nelle scuole greche all'arrivo dei soldati romani che feroci atterravano e mettevano in pezzi le immagini di Epaminonda, di Pindaro di Pericle; che calpestavano le pitture le quali rappresentavano avvenimenti ai medesimi poco o nulla noti, oppure grazie e bellezze straniere ai rozzi loro occhj! Lo scalpello ed il pennello caddero di

mano agli spaventati artisti; tutto fugge all'aspetto dell'ignoranza, più avida della materia che dell'Arte. Da quest'istante non fuvvi che desolazione nel santuario delle muse: la cetra d'Apollo non le riunisce più: i capi d'opera dell'Arte giacciono mutilati e dispersi, nè più servono come modelli nelle scuole (*).

Furono queste le fatali conseguenze cui soggiacque l'Arte all'epoca del sacco di Corinto: più funeste ancora furono quelle cagionate dalla presa di Atene. Ferita l'Arte profondamente nel suo paese natio, nelle fortunate contrade di Grecia (**) in cui la sua perfezione, frutto delle ricerche e delle stupende opere di tanti genj, erasi sostenuta per tanti secoli, non mai potè intieramente rialzarsi dalla sua caduta.

Seduti intanto sulle rovine dei monumenti di cui ordinarono la distruzione, i capitani romani fissano ancora su di essi gli attoniti loro sguardi. Nati questi uomini con uno eccessivo amor di gloria e con una forza d'animo che li rendeva capaci di tutto ciò che poteva contribuire a soddisfare quella passione, dovevano senza dubbio avere anche il germe del sentimento del bello.

Bentosto in fatto si sviluppa in alcuno dei loro capi: Metello, Mummio (***), guidati dall'istinto più che dal gusto fanno cessare il saccheggio,

(*) *Tunc rudis et graias mirari nescius artes*
Urbibus eversis, prædarum in parte reperta
Magnorum artificum frangebat pocula miles.
Juvenalis, satyra IX, v. 100.

Polibio, citato da Strabone, ci racconta che durante il sacco di Corinto alcuni soldati romani giuocavano ai dadi sui famosi quadri di Bacco dipinti da Aristide (Strabone, lib. VIII, ediz. di Oxford, tom. I, pag. 552).

(**) Abbiamo già fatto osservare altrove e particolarmente nella nota, a pag. 15, della *Introduzione* al testo della *Scultura*, essere erroneo il dire, che l'Arte nacque in Grecia. La media e la bassa Italia e diremo anche la Sicilia ed alcun'altra delle vicine isole, in tempi assai più antichi all'incivilimento ed alla cultura greca, conobbero indubitatamente e trattarono nel più distinto modo le Arti Belle e ci lasciarono monumenti irrefragabili dello stato positivo del loro perfezionamento. Una novella e più luminosa prova di questa somma anteriorità dell'Italia in confronto della Grecia nella cultura delle Arti Belle ci viene somministrata dagli scavi fatti eseguire dal principe di Canino negli anni 1828-29, nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella. I validi argomenti somministrati a quel distinto personaggio dai numerosi ed importantissimi monumenti dissotterrati in quelli scavi non lasciano più incerti gli archeologi intorno all'antichissimo e florido stato delle Belle Arti in Italia. Leggasi la *Nota* che quel colto principe pubblicò in fine del *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino*, 1828-29; Viterbo, fratelli Monarchi, 1829, in 4.°, e siamo certi che non rimarrà più alcun dubbio ne' nostri lettori intorno ad un argomento che tanto interessa la gloria italiana.

La succitata *Nota* del principe di Canino venne ristampata nel N.° CLXXII, aprile 1830, della *Biblioteca Italiana* a vantaggio di coloro che non posseggono il *Catalogo*, ecc. pubblicato a Viterbo: più furonvi aggiunte dal chiariss. professore Romagnosi alcune sue *Osservazioni*, le quali mentre convalidano sempre più la somma antichità dell'incivilimento e della cultura italiana a confronto di quella dei Greci, aprono un nuovo e sicuro sentiero allo studio dei dotti relativamente alla vera ed unica provenienza del primitivo incivilimento del globo e fissano, sempre coll'appoggio dei monumenti, i punti principali che servire potranno di guida per determinare finalmente quale fu il popolo da cui, qual unica e comune sorgente, trassero in varie epoche la religione, le scienze e le arti gli antichissimi popoli indiani, egizj, italiani e greci. (*N. del T.*)

(***) Vellejo Patercolo racconta, che, alla presa di Corinto, mostrossi Mummio sì straniero alle Belle Arti,

sottragono alla devastazione e conservano gli oggetti i più preziosi in ogni genere e li spediscono a Roma (*); e dopo di averli fatti servire di ornamento e pompa dei loro trionfi, ne abbelliscono i tempj, le basiliche, le pubbliche piazze in cui riunivasi quel popolo vincitore già di tante nazioni (**). Roma in questo modo fu subitamente ricca: la Grecia al contrario trovossi spogliata.

CAPITOLO II.

ITALIA

Dell' impero romano e dello stato dell' Arte fino alla sua decadenza nel IV *secolo.*

I Romani vittoriosi non conoscevano ancora la pratica dell'Arte ed i vinti Greci dovettero trascurarla: quindi l'Arte stessa giacque nello stato di sterilità e di abbandono durante quasi tutto l'ultimo secolo della repubblica romana. Quando però, sulle ruine della spirante repubblica, stabilì Cesare il suo impero, e quando Augusto, pacificato il mondo, chiuse le porte del tempio di Giano, spalancossi quello delle Belle Arti.

Abili artisti, allievi degli ultimi gran maestri, vennero chiamati dalla Grecia, dove lavorarono in silenzio senza incoraggiamento e senza gloria: altri invece, strascinati schiavi a Roma, avevano, come Rachele, trasportati, nascosti sotto il mantello, i loro Dei, i Dei delle Arti. Incoraggiati dal gusto nascente dei loro padroni osarono di mostrarsi: da quel punto la magnificenza del sovrano, le ricchezze accumulate nel tesoro pubblico, il lusso dei particolari, che non osservano più le antiche leggi suntuarie del regime repubblicano, incominciano a mettere fra i piaceri della vita umana anche il possedimento di oggetti d'Arte.

da minacciare agl' incaricati di trasportare in Italia gli antichi monumenti dell'Arte greca, che avrebbeli obbligati a fornirne dei nuovi, nel caso li perdessero. *Mummius tam rudis fuit ut, capta Corintho, cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus: si eas perdidissent, novas eos reddituros* (Vellejus Paterculus, lib. I, cap. 13).

E fu senza dubbio per far dimenticare i suoi sacrilegj e per far compatire la sua stupidezza, che lo stesso Mummio, dopo la conquista dell'Acaja, consacrò in Alti d' Olimpia una statua di Giove in bronzo (Pausanias, lib. V, cap. XXIV).

(*) *Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*

Horat., *Epist.*, lib. II, epist. I, v. 193.

(**) *Mummius, devicta Achaia, replevit urbem (statuis)* Plin., lib. XXXIV, cap. 17. *Tabulis autem externis auctoritatem Romæ publice fecit primus omnium L. Mummius.* Ibidem, lib. XXXV, cap. 8.

L'Arte così, nata in Grecia (*), creandosi nella trionfante Roma una seconda patria, sembrò rialzarsi e conseguire altresì qualche gloria; ma le conseguenze di questo novello splendore furono meno fortunate e meno durevoli. Strappato dalla sua terra natale e posto in terra straniera (**) uno di questi vigorosi alberi che l'occhio contemplava con ammirazione, l'elegante acanto, pieno ancora di succo germoglierà conservando alcuna delle sue originarie bellezze, le quali però subitamente alterate, degenereranno. Fu questa la sorte di un acanto conrintio che io vidi trasportato sulle sponde del Tevere; pari a quella dell'Arte greca, quando i Romani ve la strascinarono prigioniera (***).

È vero che i medesimi artisti, dal di cui pennello e scalpello, tanto in Atene, che in Elide ed a Delo, nascevano gli Dei e la bellezza; che i medesimi architetti, il di cui occhio delicato e la di cui dotta mano innalzava loro de' tempj, eseguirono anche in Roma opere degne di molti elogi, vi fecero degli allievi e vi fondarono una scuola; ma questa non fu che scuola d'imitazione: il suo stile fu un miscuglio dei principj dell'Arte e del gusto romano; stile questo difficilissimo a ben distinguere, talchè l'autore della Storia dell'Arte presso gli antichi dal quale io copiai i principali tratti storici, non credette di assegnargli un carattere particolare.

Tutto dedicato il popolo romano fin dalla sua origine all'esercizio delle armi ed alle conquiste, procurò subito di sottomettere al suo dominio coloro che coltivavano con successo le Arti; ed i vinti popoli vennero incaricati dei lavori pacifici e sedentarj, e così la gioventù romana non fu mai distolta dall'esercizio delle armi e dal pensiero della guerra, principale scopo di quel popolo conquistatore. Gli Etruschi furono i primi ad essere attaccati dai Romani i quali trovarono presso i medesimi le prime produzioni dell'Arte. In seguito soggiogarono anche i popoli della Sicilia, della Grecia e dell'Asia e ne condussero gli artisti a Roma, che vi lavorarono sempre invece dei proprj cittadini. Giunsero perfino i Romani a gloriarsi di questo personale allontanamento dalla cultura delle Belle Arti (****).

(*) Vedi la precedente nota posta a pag. 3 di questo *Quadro Storico*.

(*N. del T.*)

(**) L'Italia e Roma, a quest' epoca, erano sicuramente terra straniera alle Arti Belle in confronto della Grecia: questa però non potrassi mai dire *terra natale* delle Arti medesime. Leggasi la già citata nota a pag. 3 di questo *Quadro Storico*. (*N. del T.*)

(***) *Græcia capta ferum victorem cepit, et artes*
Intulit agresti Latio . . . .
. . . . . . sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Horat., *Epist.*, I, lib. II, v. 156.

(****) *Excudent alii spirantia mollibus aera,*
Credo equidem; vivos ducent e marmore vultus.
. . . .
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæc tibi erunt artes . . . .
Virgil., *Æneid.*, lib. VI, v. 847.

Fra le tre Arti però l'Architettura è quella che ebbe in Roma una sorte meno infelice delle altre: vi perdette nondimeno una gran parte della nobile sua semplicità. Ma, più analoga al carattere di quel popolo dominatore, più adatta alla di lui fierezza pel grandioso di cui sono suscettibili le sue forme materiali, era altresì meno straniera ai principj della sua politica per il genere dei lavori duri e penosi dei quali abbisogna. Studiarono pertanto i Romani l'Architettura e si persuasero perfino di avere arricchita l'Arte stessa coll'invenzione di un nuovo ordine, nella composizione del quale credettero di aver saputo unire l'eleganza greca alla magnificenza romana.

Augusto amò e favorì le Arti tutte: seguirono queste la di lui fortuna: entrarono nel suo palazzo e giunsero con lui fino al trono. Compagni delle Muse e de' loro protetti, i Soloni ed i Dioscoridi trovaronsi alla corte di Augusto insieme con Orazio e Virgilio. L'Architettura principalmente ebbe il più gran successo: questo principe ed i suoi ministri innalzarono per tutta Roma i più superbi edifizj.

L'imperadore Claudio vi fece terminare un magnifico acquidotto.

Nerone distrusse e rifabbricò il suo palazzo che arricchì oltre misura. I suoi successori immediati Galba, Otone, Vitellio passarono troppo rapidamente per potersi occupare delle Belle Arti; nè erano degni di amarle (*).

Vespasiano e Tito fecero stupire la stessa Roma colle masse colossali degli anfiteatri e delle terme che edificarono, avendo in pari tempo somma cura di conservare gli altri monumenti.

Venne poscia innalzata quella colonna, che porta ancora il nome di Trajano; ricca di bassirilievi collocati fra i capi d'opera della Scultura.

Adriano, artista ei medesimo, diede alle Arti la maggiore attività. Egiziano, etrusco e greco a vicenda, fece eseguire monumenti nello stile di tutte quelle scuole ed anche secondo le diverse epoche delle medesime: bizzarrìa questa, la quale mettendo così sott'ochio dei committenti e degli esecutori tante e sì diverse maniere, contribuì, unitamente alle sopraindicate cause, ad impedire che i Romani avessero una distinta scuola nazionale. Che anzi alterò i modelli ed i principj delle antiche scuole al punto, che non esiterò qui ad attribuire al disordine ed alla bizzarra fantasia di un amatore incoronato, il secondo crollo cui soggiacque l'Arte dacchè dalla Grecia venne trasportata in Roma.

(*) È parlando di questi imperadori, che Sileno nei Cesari di Giuliano, scherzando esclamava: « Sommi « Dei! dove mai avete presa questa greggia di monarchi? ec. ec. »

L'Arte però si sostenne ancora sotto gli Antonini, successori di Adriano. Tanta è, sul destino delle Belle Arti, l'influenza delle qualità personali del sovrano e delle circostanze generali del suo regno, che quasi sempre puossi, senza pericolo d'ingannarsi, giudicare dell'uno per mezzo delle altre.

Marco Aurelio ebbe per istitutore il filosofo greco Diogneto, di cui si avrebbe potuto dire, che non era imperatore, ma che insegnava ad esserlo.

Questo filosofo era altresì pittore ed il suo allievo favorì egualmente le Arti e le Lettere. La Scultura tributò un nobile omaggio a Marco Aurelio col bel monumento che ancora ammirasi al Campidoglio.

La rapidità con cui, dopo il regno di Commodo, figlio indegno di un tanto padre, succederonsi l'un l'altro gl'imperadori e più ancora la mancanza assoluta delle qualità e dei mezzi, quei principi, eccettuati soltanto i due Severi, di cui l'ultimo coltivò e favorì le Arti, diedero un fortissimo crollo alle Arti tutte non che allo stesso impero.

È noto lo stato deplorabile nel quale cadde l'impero romano durante il regno dello sfortunato Valeriano e del figlio Gallieno; internamente pel numero dei competitori al supremo dominio; esternamente per le incursioni dei barbari, i quali poco temuti in principio dai Romani, moltiplicaronsi sommamente a quest'epoca e furono poi funestissimi posteriormente.

La capacità ed i talenti militari di alcuno de' successivi imperatori, come Aureliano e Probo, sospesero per un momento la ruina dell'impero: ma il loro regno fu sgraziatamente di troppo corta durata.

Quello di Diocleziano durò più lungamente e venne altresì illustrato da qualche trionfo. Questo principe si distinse per avere saviamente diviso le funzioni di cui non poteva solo sostenere tutto il peso, e per la sua abdicazione. Il suo regno fu particolarmente memorabile per i monumenti d'Architettura con cui volle abbellir Roma non che la città di Salona, sua patria, ove ritirossi. Ma tutti quei monumenti non produssero grandissimo vantaggio all'Arte, già troppo degenerata a quest'epoca per la smania d'innovazione e per la profusione degli ornamenti; gusto che i Romani acquistarono nel vedere i monumenti dell'oriente. I medesimi difetti influirono anche sull'Arte della Scultura.

Il male andò sempre crescendo dopo la fine del III secolo, e noi vedremo la decadenza in tutti i rami delle Belle Arti fare i più rapidi progressi durante il IV secolo, e consumarsi nel V; decadenza, la quale, coincidendo con quella dell'impero romano, fa di questi due secoli un periodo doppiamente disastroso.

CAPITOLO III.

ITALIA

Circostanze generali che produssero la prima epoca della decadenza dell'Arte, nel IV secolo.

Due uomini di un merito assai distinto scrissero della decadenza dell'impero romano (*). Considerando l'uno questo gran fenomeno politico sotto un punto di vista generale, ne rintracciò profondamente e con rapidità le cause; l'altro invece, attaccato sempre all'andamento della storia, sviluppolle colla più grande sagacità ed esattezza: ambedue dimostrano che la ruina della potenza romana strascinò seco quella delle Lettere cui tenne dietro in pari tempo anche quella delle Belle Arti in Italia.

Colla scorta perciò di sì illustri guide io tenterò di distinguere, fra le cause generali della decadenza, quelle che sono proprie e particolari all'Arte.

È una verità conosciuta, che il perfezionamento delle Belle Arti è dovuto ai medesimi sforzi dello spirito umano, a questo stesso sentimento dell'onesto e del bello da cui scaturirono e le sublimi idee della Filosofia e le mirabili produzioni delle Scienze e delle Lettere. I secoli di Fidia, di Policleto, d'Apelle, di Lisippo, preceduti da quelli di Omero, di Anacreonte, di Pindaro, furono anche i secoli di Sofocle, di Euripide, di Socrate, immediatamente seguiti da quelli di Platone, di Aristotele, di Zenone. Così le opere dell'Arte non diventarono oggetti di piaceri vivi e profondi per i Greci, se non quando ebbero l'anima e lo spirito disposti dalla cultura delle Lettere e dalla gentilezza dei costumi. Le stesse cause produssero i medesimi effetti anche presso i Romani, ma in una proporzione analoga al loro carattere. Fu ai tempi di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, sotto il savio governo di Augusto, di Tito, di Antonino, che, stranieri alle privazioni della povertà ed agli eccessi del lusso, gli artisti furono onorati e le Arti fiorirono in Roma.

Qualche notizia storica intorno a questi due popoli, dimostrerà, che, presso i medesimi, venne l'Arte strascinata verso la totale sua ruina dalle eguali circostanze civili e politiche che appassirono quel fiore di sentimento

(*) Montesquieu e Gibbon.

e distrussero quel gusto puro per le belle cose, il quale, se non puossi intieramente chiamare virtù, ne ha spesse volte i felici risultamenti.

Sembra indubitato, che è nell'intervallo che passò fra il regno di Commodo e quello di Costantino, che incomincia la riunione delle cause generali della decadenza dell'impero romano, di cui fu una conseguenza quella delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.

In fatti come mai a quell'epoca avrebbero potuto esser coltivati? in quale contrada i loro monumenti avrebbero potuto essere eseguiti colla necessaria cura e col corrispondente buon gusto? In Roma no certamente. Avviliti dal dispotismo, privati delle loro ricchezze dalle successive proscrizioni, o vittima degl'intrighi di corte, i senatori, i capi delle antiche ed illustri famiglie perdendo la tranquillità dello spirito e la calma dell'anima, perdettero anche l'amore delle Arti: essi non se ne occupavano più, e meno ancora occupossene la depravata gioventù romana, dedita soltanto ad ogni sorta di vizj, dei quali trovava spesse volte sul trono stesso l'esempio e la scusa.

Non regnavano più nè Antonino nè Marc'Aurelio, circondati da filosofi di cui amavano e proteggevano gli studj; imperava Commodo che alla crudeltà accoppiava le più basse inclinazioni; a costui succedette Caracalla mostro di eguale natura; quindi Elagabalo il quale profanò il nome degli Antonini introducendo in Roma novelle infamie ed un lusso effeminato; mentre poco tempo dopo Massimino, figlio di un padre goto e di una madre alana, portò sul trono tutta la rozzezza dei costumi de' suoi antenati, talchè, per una singolarità di questi infelici tempi, si videro agire, quasi contemporaneamente, delle cause di corruzione che sembravano intieramente tra di loro opposte.

Se il valore di Aureliano tenne momentaneamente in sospeso la caduta dell'impero, i suoi gusti ed i suoi vizj contribuirono in seguito ad accelerarla. Ad un rigore militare spinto fino alla crudeltà univa egli una straordinaria tendenza per il lusso, sì straniero alla sua nascita ed alla sua educazione (*). Strascinando, al seguito delle sue armate vittoriose in ogni parte del mondo, una moltitudine d'individui di nazioni differenti, introdusse in Roma ed in tutto l'impero un miscuglio di costumanze nocive tanto ai buoni costumi quanto ai sani studj della Letteratura e delle Arti.

(*) Aureliano era nato nella Dacia, da una famiglia di condizione molto abbietta: pel suo valore straordinario però veniva distinto col soprannome di *Manu ad ferrum*.

Diocleziano meritò i medesimi rimproveri. Nato di bassa condizione innalzossi, come Aureliano, fino all'impero; fu egualmente vincitore dell'Oriente e fu il primo, che per la magnificenza del cerimoniale e l'immenso apparato del servizio, circondò il trono romano di tutto il fasto asiatico.

I trionfi tributati a questi due principi presentarono un genere di pompa, una moltitudine di oggetti, che, per la loro novità, potevano bensì soddisfare l'orgoglio e la curiosità dei Romani; ma il vano e futile loro fasto non poteva essere messo a confronto colle preziose statue che adornarono il trionfo di Paolo Emilio: nobili trofei, i quali mostrando ai Romani gli onori che la Grecia accordava ai grandi uomini, inspirava loro un eguale amore per la virtù e per le Arti Belle.

Un cambiamento non meno pernicioso alterò la natura dei giuochi e degli spettacoli pubblici, dei quali fu sempre idolatra il popolo romano. Gli spettacoli che furongli offerti dopo i giuochi secolari celebrati da Filippo, particolarmente quelli dati da Carino, non furono rimarchevoli che per la stravaganza del lusso e per la bizzarrìa dei combattimenti di animali rari e straordinarj.

Gli artisti non ebbero più i modelli nella forza degli atleti, e nella agilità delle corse della gioventù; tutto invece sembrava respingere il genio e precipitare l'Arte verso la decadenza, come un peso strascinato nella sua caduta da una celerità sempre crescente.

Se nella capitale tante innovazioni e tante sciagurate circostanze moltiplicavano ogni giorno gli ostacoli alla conservazione del gusto ed al pacifico esercizio delle Belle Arti; quanto maggiore doveva poi essere il danno nelle provincie, le quali, oltre all'aver sempre avuto una cultura meno perfezionata, furono anche continuamente desolate dalle guerre civili, conseguenza della indegna scelta e dei replicati attentati degl' imperatori? Dei quaranta e più, i quali dalla fine del II secolo al cominciare del IV, vennero rivestiti della porpora, la metà per lo meno cadde per mano del popolo o per quella dei soldati.

Alcuni di questi principi, d'origine straniera o soldati di fortuna, soggiornarono per poco tempo in Roma: la maggior parte degli altri furono spesse volte costretti ad allontanarvisi per andare a combattere ora i sudditi ribelli, o gli ambiziosi tiranni delle provincie, ed ora per difendere queste provincie medesime dai barbari, i di cui replicati tentativi, dall'oriente all'occidente, venivano non di rado coronati dai più felici successi.

Quest' ultima causa esterna della caduta dell' impero romano, unita alle circostanze, per così dire, domestiche del suo interno disfacimento, vi consumò la decadenza delle Belle Arti. Ma ciò non succedette nel modo generalmente indicato fino al presente: sarà quindi necessario di alquanto diffonderci intorno a siffatto argomento.

L' influenza delle nazioni barbare sulle Belle Arti non fu di un solo istante, nè conseguenza di un solo avvenimento, come la presa di una città fatta da un' armata vittoriosa, oppure la subitanea invasione di un regno: essa dovette farsi sentire gradatamente, ed operare per una infinità di strade diverse, le di cui traccie sfuggono ad un occhio superficiale. La storia, presso i Greci, ce ne somministra un altro esempio, il quale rende questo ancor più rimarcabile. I Greci, rispetto ai quali i Romani medesimi potevano dirsi barbari, avevano provato dal canto loro ciò che questi dovettero posteriormente soffrire per parte delle nazioni gotiche.

Finchè gli abitanti della Grecia, sebbene cittadini di differenti stati, formarono un solo corpo di nazione, animato dalla medesima emulazione per la cultura di tutti i rami delle cognizioni umane, i loro filosofi, i loro letterati ed i loro artisti s' innalzarono e si sostennero nell' alto grado di perfezione e di sublimità che noi ammiriamo ancora al dì d' oggi. È questo lo spettacolo offertoci da quel popolo fino all' epoca della morte di Alessandro Magno. Ma quando sotto i successori di quel principe, in preda alle dissensioni interne, venne la Grecia divisa e smembrata nelle parti sue più belle; quando particolarmente soggiogata dai Romani, questi vi ebbero fondati degli stabilimenti e vi ebbero trasportati i loro costumi ed i loro usi, così lontani dall' attica urbanità e delicatezza; la Grecia in allora non conservò più quella unità di principj, quel concorso di idee e di cognizioni frutto delle sue antiche e belle instituzioni: quindi e bentosto degenerarono le virtù pubbliche e le Lettere le quali formano la felicità e la gloria dei popoli. Nel medesimo tempo le Belle Arti, per una conseguenza di queste intestine rivoluzioni e di questo miscuglio di stranieri, incominciarono subito ad andare in decadenza.

Per le medesime ragioni soggiacquero le Arti alla stessa fortuna presso i Romani, i quali avevano, benchè in un grado assai inferiore, rimpiazzato i Greci sul teatro del mondo illuminato.

Verso gli ultimi anni della repubblica e sul cominciare dell'impero, quando, giunto al sommo della sua potenza, il popolo romano formava un solo e puro corpo, governato da fermi principj di legislazione, di disciplina militare e d'ordine pubblico; quando per conseguenza era sempre eguale a sé stesso, nelle sue istituzioni e nella sua amministrazione, vide rapidamente fiorire le Lettere e le Arti. Ma, allorchè l'impero crebbe a dismisura per le conquiste di tante provincie e per l'incorporazione di tante nazioni diverse, l'unità dei costumi, dei principj e dei gusti non ha potuto più mantenersi.

La immensa moltitudine di schiavi ammucchiati in Roma e sparsi per tutta l'Italia, i lavori d'ogni specie nei quali erano essi impiegati, i mestieri e le professioni che esercitavano nell'interno delle case e delle famiglie romane, la libertà donata ai medesimi, i loro matrimonj, tutto servì ad amalgamare insensibilmente il carattere nazionale di ciascun d'essi con quello dei Romani ed a corrompere poscia quest'ultimo fino nella sua sorgente.

Un'altra conseguenza della prodigiosa dilatazione dei confini dell'impero fu l'abitudine dei viaggi in lontane regioni, diventati più facili per mezzo delle grandi strade militari e della navigazione, che portavano il lusso ed il commercio fino alle estremità del mondo. Questi viaggi e queste emigrazioni somministrarono occasione ai Romani di sostituire, agli antichi loro usi, gusti e costumi stranamente assortiti.

Nel medesimo tempo i bisogni di provvedere alla sicurezza delle provincie conquistate, e di ben raffermare la fedeltà di tanti sudditi novelli, determinò il governo a mandarvi stabilmente alcune legioni romane. La gioventù di cui erano queste composte avvezzossi subito ai nuovi costumi, i quali, troppo differenti da quelli dell'antica Roma, alterarono necessariamente le virtù primitive.

Il male diventò anche maggiore quando, per respingere gli attacchi dei barbari, resi quasi confinanti dall'eccessivo ingrandimento dell'impero, fu necessario di aumentare notabilmente la forza militare. Nè bastando a ciò gli abitanti di Roma e dell'Italia, si ebbe ricorso ai popoli, che, diventati successivamente alleati, tributarj o sudditi dell'impero, erano stabiliti nelle varie provincie. Furono quindi fatte delle reclute fra i medesimi; vennero assoldati degl'intieri corpi e la loro gioventù fu incorporata nelle vecchie legioni romane.

Ammessi appoco appoco anche nelle famose coorti pretoriane, questi stranieri colle loro donne vivevano in Roma, ed ivi i loro figli venivano educati. Questi uomini, che la fierezza romana ai tempi di Adriano ricusò di ammettere al semplice rango di sudditi, ricevettero da Caracalla il diritto di cittadinanza. Abilitati altresì a coprire le cariche dello stato, molti di essi, dopo di essere stati innalzati fino alla dignità di senatore, furono prescelti per mandare a dettar leggi alle antiche provincie romane, diventarono capi del pretorio ed anche delle armate e terminarono col sedere sul primo trono dell'universo. Da Trajano fino a Costantino si possono contare più di venticinque imperatori nati in paese straniero: e fu parlando di quest'epoca, che un antico scrittore chiamò la Pannonia *Nutrice d'imperatori.*

È troppo facile l'accorgersi dei tristi effetti che doveva produrre una simile mescolanza. Era un germe la di cui azione, insensibile da principio, ma però sempre crescente, tendeva ad infettare l'intiera massa ed a corrompere il fondo d'ogni cosa.

Se dunque da tutte le sopraccennate cose ne venne per conseguenza che un governo, benchè fondato sopra una solidissima bàse come il coraggio e la politica dei Romani, soggiacque ad un tale indebolimento, che nel IV secolo era già nel primo grado della sua decadenza; se le Lettere che avevano procurato a Roma la gloria di ereditare il genio e l'eloquenza di Atene, perdettero la loro perfezione e la loro purezza in mezzo alle barbare locuzioni di scrittori nati fuori della Grecia e dell'Italia, che dovremo noi conchiudere intorno alla influenza delle medesime cause sulle Belle Arti?

Le concezioni del profondo e meditante genio dell'Architettura, le dotte creazioni della Scultura, nonchè quelle più seducenti ancora della Pittura, fiori brillanti dell'immaginazione e del sentimento, invenzioni sublimi i di cui elementi sono di un genere e, dirò pur anche, di un temperamento più dilicato di quelli delle scienze e delle Belle Lettere si alterarono e perirono nelle mani di stranieri di nazioni diverse, confusi cogl' indigeni nel seno di Roma e dell'Italia.

Pare adunque che sia nel concorso di tutte queste circostanze, che debbansi cercare le principali cause della decadenza delle Belle Arti, nel IV secolo, presso i Romani, e non mai attribuire la decadenza stessa alla traslazione che fece Costantino della sede dell'impero in una novella capitale. Per esser giusti però esamineremo imparzialmente quali siano i limiti da assegnarsi all'influenza di questo grande avvenimento.

CAPITOLO IV.

GRECIA

Traslazione della sede dell' impero romano a Costantinopoli, verso l' anno 330. *Stato dell' Arte, in Grecia, da quest' epoca fino alla divisione in impero d' oriente ed impero d' occidente, nell' anno* 364.

Il regno di Costantino, figlio di Costanzo Cloro, fu assai brillante. Stabilitosi questo principe sulle rive del Bosforo potè ritardare in oriente l' indebolimento cui soggiaceva già l' impero in occidente.

La libertà da lui accordata al cristianesimo, che venne quasi generalmente professato invece della religione pagana, produsse nello stato un cambiamento che ben tosto influì anche sulle Belle Arti. Ed è fuor di dubbio, che la preferenza data alla nuova religione a danno di un culto che venerava delle divinità immaginarie, personificate sotto la forma di belle statue, privò l'Arte di molti modelli non che dei soggetti di opere proprie a perfezionarla. Questa perdita però non ebbe un' influenza nè tanto pronta nè tanto determinata, come viene creduto comunemente; giacchè, cessando di tributare assurdi omaggi a queste statue, ne venne però conservato un gran numero di esse come semplici monumenti (*).

Costantino d' altronde protesse ancor più direttamente tutto ciò che riferivasi ai buoni studj. Avvicinandosi alla Grecia e ad Atene fece riaprire, per le Scienze e per le Lettere, quelle scuole dalle quali sortirono, poco tempo dopo, i primi padri della cristiana eloquenza, i Gregorj cioè, i Basilj ed i Grisostomi. Ed avrà senza dubbio Costantino accordati i suoi favori anche alle scuole di Belle Arti, di cui doveva posteriormente far un uso sì grande.

Bizanzio, sui fondamenti della quale vennero gittati quelli di Costantinopoli, ebbe la sua origine da una colonia di Megaresi. A malgrado dei grandi disastri sofferti, che sembravano opporsi al suo brillante destino, quell' antica città possedeva ancora molti monumenti sortiti dalle scuole dell'Asia minore,

(*) Prudenzio, che viveva sul finire del IV secolo, c' insegna:

. . . . *Liceat statuas consistere puras,*
Artificum magnorum opera.
Prudent., *Advers. Symmach.*, lib. 1, v. 503.

colla quale, per la sua posizione, era confinante e le di cui scienze ed Arti eranle comuni. Costantino ne seppe trar profitto: fece riparare questi monumenti medesimi, ordinando in pari tempo che venissero trasportati, per abbellire e decorare le piazze, i pubblici edifizj ed i palazzi della novella città, i capi d'opera della Scultura d'ogni genere, giacenti nelle antiche colonie della Grecia e nella Grecia stessa, i di cui artisti migliori furono chiamati per ristaurarli.

La Pittura, incaricata di abbellire l'interno degli edifizj, ricevette un eguale incoraggiamento.

L'Architettura ottenne anche maggiori vantaggi. Costantino servissene per la sicurezza, per la comodità ed anche per il piacere degli abitanti. Mura di recinto, portici grandiosi, piazze d'ogni specie, acquidotti, bagni, teatri, ippodromi, obelischi, archi di trionfo, tempj magnifici, provvide egli a tutto. Furono fatte delle leggi, assegnati dei fondi, dati degli ordini a diversi magistrati, anche nelle provincie le più lontane dalla capitale, perchè venissero istituite delle scuole d'Architettura, scelti i professori e stabiliti dei premj per gli allievi, i quali dovevano essere prescelti fra la gioventù di civile ed onesta nascita.

Se questa sollecitudine per tutto ciò che poteva essere utile alle Arti è veramente degna di elogio, bisogna nondimeno confessare che il frutto non fu corrispondente: pochissimo vantaggio ne ricavarono le Arti stesse. Tante cure e tante spese, i marmi, il bronzo e l'oro, profusi nella costruzione e nell'ornamento di tanti edifizj, non ricondussero l'Arte ai veri suoi principj. Tutto era ricco; ma non eravi nulla di veramente bello, come è pur d'uopo di qui confessare, anche malgrado le esagerate lodi della pia adulazione o della ignoranza degli scrittori di quel tempo.

L'arco di trionfo innalzato alla gloria di Costantino, le basiliche dalla sua pietà fatte costruire, i monumenti tutti eretti in Roma durante il dominio di questo principe sono altrettante prove che l'Architettura erasi considerabilmente deteriorata. Così dicasi anche della Grecia e delle vicine contrade; talchè, giusta ogni apparenza, non fu quest'Arte più florida nemmeno a Costantinopoli.

Quanto alle opere di Scultura e di Pittura, eseguite in quella città, le ingiurie del tempo e lo stato politico presente non ci permettono di poterne apprezzare il merito. Ma se devesi giudicare di tali opere dietro i monumenti

della stessa epoca, conservati in Roma fino a' nostri giorni, e colla scorta delle medaglie battute contemporaneamente nell'impero, non possiamo, intorno a queste due Arti, che ripetere ciò che abbiamo detto dell'Architetura già considerabilmente deteriorata. Nel convenire del poco favorevole successo che ottennero le intenzioni di Costantino, ci asterremo nulladimeno dal denigrare il suo nome coll'attribuire a lui la decadenza delle Arti, come fecero alcuni storici dell'Arte antica e particolarmente gli scrittori romani, i quali vollero, forse con ciò, vendicarsi per aver egli abbandonato Roma e trasportata la sede dell'impero a Costantinopoli (*).

Dopo di avere osservato lo stato dell'Arte coll'attenzione che esigeva la sua storia in principio del IV secolo, contiueremo ora ad esaminare ciò che i successori di Costantino ed il tempo, assai più colpevole di lui, hanno fatto per accelerare e compiere la rovina dell'impero e delle Belle Arti. In

(*) Senza dubbio che è questo un rimprovero che puossi fare a Costantino: ma, anche su questo punto medesimo, non è egli forse meritevole di qualche indulgenza, quando si riflette, che togliendo a Roma la prerogativa di essere la sede principale dell'impero, lasciolle invece il vantaggio di essere la capitale del mondo cristiano, e che da questo lato ben meritò quel principe e di Roma e delle Belle Arti? In quest'opera medesima verrà a suo luogo dimostrato, che, dodici secoli dopo, mercè le cure dei sommi pontefici, il culto ed i riti del cattolicismo furono, per le Arti, una sorgente inestinguibile di lavori i quali hanno potentemente contribuito a conservarle da principio ed a rigenerarle in seguito. Questi fatti sono incontrastabili; e, se è egualmente provato che senza la religione e lo splendore del suo culto, i due gran moventi della umana immaginazione, sarebbe forse Roma sparita dalla faccia della terra, non dovrà questa città rendere per tal motivo a Costantino eterne grazie?

Anche dopo il fin qui detto dal signor D'Agincourt, non possiamo che considerare Costantino come una delle cause che accelerarono il decadimento delle Arti. Verissimo che la grandiosità delle sue idee e fors'anche lo zelo suo per la religione, facendogli trovar anguste le dimensioni dei più magnifici templi pagani, destarono in lui il pensiero d'innalzarne dei nuovi di grandezza ed anche di ricchezza molto maggiore per non dire anche esagerata: ma quale fu la strada da lui tenuta per conseguire un simile intento? A danno delle Arti, e diremo anche del buon gusto, tolse i più cospicui pezzi dagli antichi edifizj, trasportò i migliori materiali antichi giacenti per costruire le nuove fabbriche e questa, diremo così, ambiziosa sua pietà servì d'autorevole esempio ai suoi successori, i quali continuando a mutilare o distruggere le antiche fabbriche per costruirne di nuove cancellarono quasi la memoria di quelle. Le Arti quindi non solo non poterono rialzarsi, ma andarono colla maggior celerità decadendo.

Nè a vantaggio delle Arti medesime potè contribuire l'essere Roma la sede principale del culto cristiano; perchè anzi, come abbiamo già notato altrove (e che qui ripeteremo) la propagazione del cristianesimo tanto in Roma, che in tutta l'Italia, fino dal II secolo dell'E. C., contribuì innocentemente alla decadenza delle Arti medesime per la ragione, che, come dice Tertulliano, gli antichi cristiani abbandonavano l'esercizio dell'Arte per timore di essere obbligati a riprodurre opere profane e lavori gentileschi. E lo stesso Tertulliano, nel suo trattato *De idolatria*, acremente rimprovera alcuni scultori cristiani perchè adoperavansi tuttavia in tal Arte e perchè eseguivano spezialmente anche opere profane, adducendo per iscusa, che essi non potevano vivere altrimenti. Che anzi questa avversione a tutto ciò che era profano crebbe a segno, che quei medesimi Cristiani non servironsi più degli antichi pagani per far eseguire le opere di cui abbisognavano per decorazioni sacre od altro; sembrando loro, come dice il già citato Tertulliano, indecente ed improprio di vedere abbelliti i loro templi con lavori di mani insozzate dall'incenso idolatra. L'Arte adunque andava gradatamente degenerando di mano in mano che spandevasi e fortificavasi il culto cristiano. Lo stesso culto poi, come ben notò il sig. D'Agincourt, dopo i secoli XII e XIII, particolarmente in Italia e mercè le cure dei sommi pontefici fu quello che favorì e sostenne il risorgimento delle Arti medesime. (*N. del T.*)

Italia ed in occidente fu questa anteriore di molti secoli a quella dell'oriente, la quale però fu ancor più funesta.

La divisione dell'impero di Costantino fra i suoi tre figli ed i due nipoti Dalmazio ed Anniballiano, invece dei felici effetti che egli erasi immaginato, produsse una contrarietà d'interessi ed una tale inimicizia, che cagionarono il massacro di Dalmazio e di Anniballiano, quindi la morte di Costantino II, ucciso in una battaglia contro Costante, suo fratello, e finalmente l'assassinio di questo medesimo Costante, per ordine di Magnenzio.

Così Costanzo, dopo la tragica fine de' suoi fratelli e de' suoi cugini, non che la disfatta di qualche altro competitore, restò solo padrone dell'impero verso l'anno 353. Principe debole, fu successivamente dominato dagli eunuchi del suo palazzo e dai settatori di Ario. Nato lontano di Roma, ebbe la curiosità di vedere questa celebre città. I suoi magnifici monumenti eccitarono in lui la più grande sorpresa; ed è forse stata quest'impressione che lo spinse ad arricchirla ancora col bell'obelisco, il quale, dopo di essere stato l'ornamento del Circo Massimo, venne poscia innalzato per ordine di Sisto V sulla piazza di san Giovanni Laterano. Fu questo il solo segno dell'attenzione accordata da Costanzo alle Belle Arti: le Lettere non ne ottennero alcuna. Intorno a quest'ultimo punto non fu di Costanzo diverso il suo successore.

Giuliano caddè in un altro eccesso, conseguenza delle occupazioni dei suoi primi anni. Dotandolo di tutte le qualità che formano la gloria dei sovrani e la felicità dei sudditi, la natura sembrava averlo destinato al trono, mentre la sorte pareva dovernelo allontanare, a motivo della posterità diretta, che potevano lasciare i figli di Costantino: ma questi non ebbero prole (*). Una politica crudele avevali nondimeno determinati a far perire molti de' loro parenti, e fra questi Giulio Costanzo loro zio, padre di Giuliano, che la tenera sua età salvò dalla morte. Tenuto in seguito sempre lontano dalla corte, venne mandato ad Atene, per esservi educato da un semplice particolare. Queste due grandi e tanto differenti circostanze della sua nascita e della sua vita sono quelle, che, a nostro avviso, possono spiegare le contraddizioni apparenti della sua condotta.

Sortendo Giuliano dalle scuole venne relegato in Cappadocia; ivi perfezionossi nelle lettere greche e latine. Sgraziatamente però, coi discepoli di

(*) Costanzo II solamente ebbe una figlia, Massima Costanza cioè, la quale venne maritata con l'imperatore Graziano.

Jamblico, gustò e seguì le massime di una perniciosa filosofia, la quale fu la sorgente delle sue superstizioni, della sua confidenza finta o reale nell' arte divinatoria, e finalmente dell' apostasía, che coprì con una macchia indelebile i fasti della sua vita. Tutto abbandonato a quelle vane ricerche, a quegli errori dello spirito, fino all' età di ventiquattro anni, venne finalmente richiamato da Costanzo, che, dichiaratolo Cesare nel 355, lo mandò nelle Gallie alla testa delle sue armate. Giuliano fu sempre vittorioso e fecesi ammirare ed amare dai soldati e dai popoli.

I primi passi della sua carriera pubblica, distinti per saviezza, per giustizia, e per i talenti militari, palesarono in lui le qualità di un gran principe. Egli sviluppolle in tutta la loro estensione, quando prese le redini dell'impero, di cui sarebbe stato sicuramente l'onore e la felicità, se, meno accostumato per la società dei sofisti e dei retori alle discussioni scolastiche, non avesse, per il solo piacere di primeggiare collo spirito e coll' eloquenza, conservato fino sul trono questi gusti e queste abitudini della sua gioventù; i più favorevoli successi ottenuti nelle frequenti allocuzioni, e colle sue brillanti composizioni lo sedussero e lo accecarono in maniera, che invece di attenersi al nobile e benefico amore delle sane dottrine, sì ben confacente al rango supremo, abbandonossi troppo di sovente a quella presuntuosa vanità che sì facilmente s'illude intorno agli oggetti ch'essa ha di mira.

Geloso dell'onor immortale che erasi fatto Costantino, cambiando, colla protezione accordata alla religione cristiana, quasi tutta la faccia dell' universo, lusingossi Giuliano di ottenerne uno ancor maggiore se avesse potuto diventare l'autore di una seconda rivoluzione nell' opinione, riconducendo cioè i popoli sulla via del paganesimo.

Occupossene costantemente per tutto il tempo che durò il suo regno, in principio colla più insidiosa sagacità, poscia con una persecuzione che incominciava a diventar crudele quando perdè la vita, in età di trentadue anni, combattendo per la salvezza dell' impero con una costanza e con un coraggio che ben a ragione meritarongli la pubblica riconoscenza.

Riconducendo in tal maniera sul trono l'immagine di una grandezza personale, nonchè talenti e virtù che sembravano essere state bandite per sempre; ma, oscurando queste rare qualità con indegne debolezze e mancando in un' intrapresa che ridestava e lusingava molte antiche rimembranze provocando in pari tempo i più vivi risentimenti, Giuliano, non meno caro

ai fautori della religione pagana, che formidabile ai seguaci del cristianesimo, non permise a' suoi contemporanei di parlare di lui senza entusiasmo o senza odio; come non è permesso a' nostri giorni di dipingerlo freddamente. In tempo della breve sì, ma attiva durata del suo regno figurò egli sul trono a guisa di uno di que' corpi celesti, che nelle rare loro apparizioni in mezzo al corso regolare degli astri, inquietano i mortali con una figura e con uno splendore insoliti e fanno temere le più funeste influenze.

Non è qui il luogo di giudicare se gli scritti di Giuliano e la sua parzialità per i filosofi ed i dotti, ebbero su gli oggetti delle loro vigilie un effetto più fortunato che non comportavalo il suo secolo (*); accontenterommi di dire che sarebbe stato desiderabile che avesse accordato la medesima attenzione alla Scultura ed al mantenimento delle Belle Arti. Sofista e retore ad un tempo, le sue idee abituali lo rendevano straniero ai piaceri di una dolce e tenera immaginazione. Temeva, anzi fuggiva l'amore: ma fu in grembo di questa divinità, che Alessandro e Cesare, non perdendo nulla del loro eroico carattere, svilupparono quella sensibilità che li disponeva a gustare le attrattive delle Belle Arti.

Le poche opere di Architettura attribuite a Giuliano sono la costruzione di qualche portico e quella di un molo per la sicurezza del porto di Costantinopoli. Ed è pur d'uopo, per gratitudine, rammentare i palazzi e le terme ch'egli fece costruire a Parigi; perchè distinse ed amò la nostra nazione.

Quanto alla Pittura sono citati alcuni dipinti che lo rappresentavano incoronato da Mercurio e da Marte, emblema de' suoi gusti e de' suoi talenti.

Per la Scultura finalmente, se si eccettuano alcune statue che egli fece collocare in una maniera conveniente alle sue viste particolari, egli non si diede premura alcuna di ricondurla sulla via della antica sua perfezione: dimenticando così, per una singolare inconseguenza, di quale appoggio poteagli essere quest'Arte pel suo piano di ristabilire il paganesimo e quanti adoratori avesse la statuaria strascinati ai piedi degli dei di Fidia e di Prassitele (**).

(*) Le opere di Giuliano, che ci sono rimaste, annunziano uno spirito ameno e ricco di cognizioni variatissime, delle quali fa sempre un uso nuovo e piccante. Tale è particolarmente l'operetta intitolata *i Cesari;* composizione storica e critica, di cui la letteratura ed anche la filosofia, tanto antica che moderna, non offrono alcun altro modello e nella quale Giuliano passa in rivista gl'imperatori romani, suoi predecessori e suoi parenti. Ed è senza dubbio cosa veramente preziosa, per l'umile volgo, il sentire uno di questi personaggi, ai quali e di cui gli altri non osano o non sanno dir tutto, parlare de' suoi eguali con quella intima cognizione e con quella libera veracità datagli dal rango, cui era, com'essi, pervenuto. Ed è uno spettacolo assai piccante quello di vedere l'imperatore Giuliano incessantemente occupato nel porre in bilancia gli dei ed i regnanti.

(**) Sembra infatto che non siasi mai Giuliano ricordato

L'Arte perciò trascurata generalmente durante il regno di questo principe, non ha potuto riacquistar nulla dell' antico suo lustro.

Gioviano, successore di Giuliano, non ebbe come questo, i vantaggi della nascita e della educazione. Non fu nondimeno privo di una specie di inclinazione per le Scienze e per le Arti: in ogni modo però le buone o cattive qualità del suo spirito non oltrepassarono il grado della mediocrità. Il brevissimo suo regno non fu sgraziatamente rimarcabile che per una necessaria sì, ma umiliante pace, che egli fece coi Persiani, ai quali ceder dovette cinque provincie. Puossi considerare questa perdita come la prima delle scosse, che, nel decorso di molti secoli, cagionarono in oriente la totale rovina dell' impero romano.

CAPITOLO V.

ITALIA

Dell' impero romano in occidente fino alla sua distruzione fatta dai Goti verso la fine del V *secolo: seconda epoca della decadenza dell' Arte.*

I bisogni dell' impero richiedevano un principe dotato di virtù e talenti superiori. Fortunatamente per i popoli, i capi dell' armata, dispensatori a quell' epoca dello scettro e del trono, nominarono imperatore Valentiniano I, il quale aveva le qualità necessarie per ben governare ed era altresì di maestosa figura. Obbligato, per compiacere all' armata, di scegliersi un collega, nominò il suo fratello Valente; ma nell' anno 364, invece di semplicemente dividere con lui le cure del governo, divise l' impero, assegnando a Valente le parti orientali che dalle frontiere della Persia estendevansi fino al basso Danubio, e, per abituale dimora, Costantinopoli. Tenne per sè la porzione occidentale, composta dell' Illiria, dell' Italia, delle Gallie, della Bretagna e fissò in Milano la sua residenza, per potere più davvicino imporre ai barbari del nord. Occupossi del governo interiore con somma vigilanza e capacità: le leggi da lui lasciate ne sono una non dubbia prova.

della influenza che la bellezza delle produzioni della Scultura poteva esercitare sui cuori religiosi: se dobbiamo giudicare sulla testimonianza di Prudenzio, le statue delle divinità cui indirizzava quel principe i suoi voti erano unicamente di terra o di gesso.

Augustum caput ante pedes curvare Minervæ
Fictilis et soleas Junonis lambere, plantis
Herculis advolvi, genua incerare Dianæ,
Quin et Apollineo frontem submittere gypso.
Apotheos. adversus Judæos, n. 135.

Valente, senza esser privo dei vizj che poteva avere suo fratello, non participò di alcuna delle sue buone qualità. Preoccupato in favore dell'arianismo, fu crudele coi sudditi cattolici ed imprudente verso molte nazioni barbare, che egli volle attaccare dopo di averle ammesse ne' suoi stati: una tale condotta strascinollo ad un fine deplorabile. Totalmente disfatto dai Goti nella famosa giornata di Adrianopoli, perì in mezzo alle fiamme in una capanna ove erasi rifugiato.

Questi pochi cenni intorno al regno dei due succitati principi non ci permettono di credere che lo stato delle Arti fosse in allora molto florido; benchè i migliori statuti a favore delle scuole di letteratura greca e romana debbansi all'imperatore Valentiniano, il quale, trattando egli stesso le Arti, sapeva, come dice Ammiano Marcellino, dipingere e modellare con gusto (*).

Gli scrittori contemporanei ci rappresentano i popoli dell'Italia distratti dalle guerre, e gli abitanti di Roma più invaghiti delle rappresentazioni dei commedianti e dei giuochi de' saltatori, che dediti allo studio della letteratura. Le Belle Arti, l'esercizio delle quali richiede maggior calma ed un gusto più determinato non saranno sicuramente state coltivate meglio: le loro produzioni venivano più favorevolmente accolte alla corte degl'imperatori d'occidente, i quali non abitando più Roma, risiedevano ora a Milano, ora a Ravenna e talvolta portavansi anche fuori d'Italia.

I pochi studiosi, che trovavansi ancora nella capitale, avevano preso una direzione novella ed i loro studj un diverso corso: gli argomenti erano quasi sempre stravaganti e bizzarri.

La religione cristiana, nei primi momenti della sua libertà, aveva veduto il suo seno dilaniato dagli errori e dai scisma che dovette imparare a combattere. Lo spirito di controversia, effetto e causa delle grandi eresie che desolarono la chiesa nel IV e V secolo, invase tutte le scuole e sovvertì i migliori spiriti. Tante malaugurate discussioni influirono altresì sullo stile e sulle opere dell'Arte, la quale dovette soggiacere a tutte le opinioni particolari, diverse fra di loro ed anche contrarie giusta i luoghi e le persone.

L'Asia era agitata dagli ariani e l'Africa dai donatisti. Le querele di religione e le intraprese dell'ambizione, tanto internamente, che esternamente,

(*) *Scribens decore venuste que pingens et fingens.*

Ammian. Marcellin., lib. XXX, c. 9.

tenevano in continua dissensione i sovrani ed i sudditi. La guerra diventò quindi lo stato abituale dell'Italia: e questo stato non ha potuto, nè può certamente formare la felicità dei popoli e favorire la gloria delle Lettere e delle Arti.

Nè il regno di Graziano fu più fortunato, come appare dalle poche produzioni a lui contemporanee. Se questo principe meritò la riconoscenza del suo secolo, non fu che per avere lasciato l'impero d'occidente nelle mani di suo fratello Valentiniano II, scegliendo Teodosio per quello d'oriente.

Questo gran principe, governando con gloria e saggiamente l'impero confidatogli, sostenne anche l'altro con una generosità senza esempio ne' suoi successori. Coltivò egli stesso con cura veramente paterna le buone disposizioni di Valentiniano II, e liberollo dalla tirannia dell'usurpatore Massimo, che erasi contro di lui sollevato: l'infelice e giovane principe però soggiacque non molto dopo alla ribellione di Arbogasto prefetto del pretorio, e nel 392 fu trovato strangolato nel suo letto. La morte di Valentiniano II, riunì ancora e per l'ultima volta, lo scettro d'oriente e d'occidente in una sola mano e fu questa fortunatamente quella di Teodosio; il coraggio personale di questo imperatore e la sua bravura nell'arte militare difesero i suoi vastissimi stati contro i reiterati attacchi dei barbari.

Colla sua prudenza ed avvedutezza potè altresì dissipare i loro progetti e spargere fra i medesimi la gelosia e la divisione col rifiutare od accettare destramente la loro alleanza ed i loro soccorsi: misure però le quali diventarono in seguito pericolosissime, quando cioè non furono più dirette dalla medesima abilità ed energia che tanto distinsero l'imperatore Teodosio. Giusto, bene istrutto e religioso, conservò la pace alla chiesa, l'ordine al governo e l'unione nella sua famiglia: felice se una macchia di sangue non avesse offuscata la sua gloria!

I medesimi motivi di magnificenza e di pietà che avevano determinato Costantino ad abbellire la novella sua capitale, spinsero Teodosio a favorire le Arti, qualunque fosse ad una tal epoca lo stato loro di mediocrità. Costantinopoli ed Antiochia particolarmente videro, per di lui ordine, innalzarsi palazzi, terme ed altri grandiosi edifizj.

Per estirpare intieramente l'idolatria ordinò, che si distruggessero in Roma le statue delle divinità pagane, eccettuate però quelle che distinguevansi

per l'eccellenza dell'Arte. Pare indubitato che oltre la statua equestre siano state collocate altre immagini di Teodosio, di sua madre e di suo fratello, tanto in Antiochia che altrove, giacchè la storia ci attesta che vennero abbattute dai rivoltosi, poscia dai suoi fedeli rialzate: egualmente dicasi dei ritratti del principe che dipingevansi allora nei luoghi pubblici, frammischiati con quelli dei saltatori e dei vincitori alla corsa dei carri nei giuochi del circo.

Nel dovere, e troppo presto, Teodosio abbandonare colla vita il trono, credette opportuno di ristabilire a favore de' suoi due figli, Arcadio ed Onorio, la divisione dell'impero, che da questo momento in poi fu sempre distinto in impero d'oriente ed in impero d'occidente. Toccò ad Arcadio il primo ed ebbe Onorio il secondo. Ed è di quest'ultimo, dell'impero d'occidente cioè, che continueremo la storia fino alla sua caduta, cercando di conoscere, fralle varie cause della sua distruzione, quelle che specialmente contribuirono alla rovina delle Lettere e delle Belle Arti in Italia.

I regni incominciati nell'infanzia de' principi, come quelli prolungati fino alla loro vecchiaja, vanno egualmente soggetti agl' inconvenienti ed agli svantaggi proprj di questi due estremi della umana vita: i popoli dell'occidente ne esperimentarono pur troppo gli effetti sotto il successivo governo di Onorio e di Valentiniano III.

Salì il primo al trono di undici anni e l'altro di sei. La loro educazione morale e politica fu egualmente trascurata; gl'intrighi di corte, le gelosie, gli abusi di potere per parte dei ministri ed a motivo delle replicate guerre al di fuori e delle deplorabili sedizioni nell'interno, l'oppressione e l'avvilimento dei sudditi, in fine tutti i più funesti effetti della minorità, accumularonsi durante quella di questi due principi. I nemici dell'impero ne profittarono per assalirlo da tutte le parti. Furono di tempo in tempo respinti in conseguenza di qualche vittoria, o contenuti dai trattati, ma questi trattati furono vergognosi e le vittorie infruttuose. I barbari sempre uniti e guidati da un costante e regolare sistema politico e militare, videro, durante il regno di Onorio, coronati i loro sforzi coi più felici e decisivi successi, i quali procacciarongli alla fine il possedimento delle più belle parti dell'impero e di tanti solidi stabilimenti, che diventarono la culla di molte grandi sovranità. Tali furono quella dei Goti nella Germania; dei Franchi e dei Borgognoni nelle Gallie; degli Alani in Spagna e dei Vandali in Africa.

A quest'epoca, nei primi anni cioè del V secolo, circoscritto l'impero d' occidente in più stretti confini, era presso a poco ridotto alla sola Italia; circondato quindi ed oppresso da tutte le parti dai popoli stranieri, suoi più antichi e formidabili nemici.

Un interno disordine, conseguenza delle continue lotte che doveva sostenere al di fuori, aumentava sempre più i pericoli dello stato. L'eccessivo ingrandimento del suo territorio, allontanando le sue frontiere e dando loro una immensa estensione, aveva, come dicemmo, fatto nascere il bisogno di aumentare eccessivamente il numero delle truppe ed introdotto in pari tempo l'uso pernicioso di reclutare presso i popoli barbari, e d' incorporare altresì nelle guardie pretoriane i soldati stranieri, molti dei quali seppero aprirsi una strada fino al trono imperiale. Il male andò sempre peggiorando in maniera, che, nell'epoca cui siamo giunti, il totale annientamento dello spirito militare presso i Romani costrinse gl'imperadori a confidare il supremo comando di tutte le forze militari, col titolo di generali o comandanti della milizia dell'impero, ai capi sempre inquieti, e spesse volte perfidi, di questi medesimi barbari popoli confederati e riuniti in Italia. Muniti di un potere illimitato nell'armata, e sicuri della fedeltà delle loro truppe nazionali, questi novelli capi, sia per approfittare essi medesimi del malcontento eccitato da un sussidio diminuito, o da una paga arretrata, sia per favorire gl'intrighi e le vendette di un ambizioso ministro e di un servo infedele, di un Stilicone, di un Ezio, o di un Bonifazio, rivoltavano le armi de' loro soldati mercenarj contro lo stato e rendevano così nulle le determinazioni e le forze del governo.

La storia ci tramandò i nomi e la condotta di questi barbari capi, i quali, dando l'ultimo crollo all'impero d'occidente, regnarono successivamente sulle di lui rovine.

Primo fra questi barbari fu il re dei Visigoti Alarico, il quale rivestito della carica di capo della milizia romana se ne servì per entrare in Italia, alla testa della sua nazione, mettendo replicatamente l'assedio davanti a Roma; impadronitosi di questa capitale, abbandonolla al saccheggio de' suoi soldati, poscia vi creò un fantasma d'imperatore di cui fecesi giuoco in seguito. Onorio intanto, chiuso nel suo palazzo a Ravenna, circondato da eunuchi e da cortigiani egualmente vili, non sapeva come porre un freno a questo eccessivo abuso di potere, a tanti sanguinosi avvenimenti ed a sì insolenti trionfi.

In eguale maniera insorse, sotto Valentiniano III, il re degli Unni, Attila, flagello dei due imperi. Ammaestrato dall'esempio di Alarico e generale esso pure delle armate romane, percorse del pari ed impunemente l'Italia, impadronissi delle città principali e la sola Roma venne da lui risparmiata per le preghiere di S. Leone Magno; colla espressa condizione però che sarebbegli data in moglie la sorella dell'imperatore, colla metà dell'impero in dote. Il regno di questo Valentiniano non presenta che una serie continuata di vergognosi disastri, che termina con due orrendi delitti, l'ultimo dei quali costogli la vita.

È inutile di far osservare che sotto principi di tal fatta, ed in un tempo in cui ogni idea di gloria e di felicità pubblica era spenta, le lettere non furono protette dal governo, nè coltivate dai sudditi. Gli studj sacri occupavano soli i migliori spiriti: fra questi fiorirono particolarmente san Gerolamo e sant'Agostino: e se Claudiano, Simmaco, Sidonio, e qualche storico, si distinsero nella letteratura profana, molti di tali scrittori non erano italiani d'origine e lo stile loro affettato partecipava pur troppo di una corruzione che diventava generale.

Le medesime cause, unite con molte altre, dovevano nuocere, come danneggiarono infatto le Belle Arti in Italia. La lodevole pietà di Onorio determinollo ad innalzare o ristaurare alcune basiliche in Roma; fra queste annoverar devesi anche quella di san Paolo fuori delle mura: ma il gusto di questi edifizj non era tale da restituire l'Architettura ai suoi veri principj.

Anche i pontefici fecero edificare varie chiese, le quali vennero internamente adornate con pitture in musaico, rappresentanti i soggetti principali della Storia Sacra.

La Scultura al contrario non occupossi che delle statue dei sovrani o di qualche uomo illustre nelle lettere: lo stile di queste ultime statue non era certamente migliore di quello degli scritti che venivano ricompensati con un simile onore.

Non abbiamo più alcun vestigio dell'arco di trionfo eretto in Roma, nell'anno 406, ai due imperatori, e sul quale vedevansi le loro statue. Il generale Stilicone ne ottenne una d'argento e di bronzo nel tempo in cui il suo valore ed i suoi servigj meritavano una simile ricompensa.

Quando si considera il tristo spettacolo dell'impero d'occidente caduto, durante il periodo disastroso di sessant'anni, in mano di sovrani tanto nulli

da abbandonarne la direzione e la difesa a generali e ministri incapaci essi medesimi o colpevoli; quando vedonsi i Romani, già conquistatori e padroni di tante nazioni, diventati vittima dell' audacia di barbari capi che essi avevano assoldati, non essere più capaci di scuoterne il giogo se non colle umili preghiere o con vergognosi tributi (*); quando finalmente vedesi questo popolo, già modello dei popoli del nord e del mezzogiorno, cadere, dirò così, nell' ignoranza e nell' antica barbarie degli uni, o nella mollezza degli altri e perdere in questo modo ogni sorgente del *bello* e del *buono*, non scorgesi altresì chiaramente ciò che diventerà un tale impero? E dovrà forse arrecar stupore che, vent' anni dopo, la sua totale distruzione strascinò seco anche quella di ogni liberale istituzione?

Difatto, i nove principi, che durante questo breve spazio di tempo, salirono al trono di occidente, non fecero che comparire e sparire, come gli attori sopra un teatro per il quale non sono fatti. Se alcuni d' essi, come Avito, Majoriano ed Antemio particolarmente, hanno potuto per i loro talenti militari conservare gli avanzi dell' impero d' occidente, la gelosa supremazia dell' impero d' oriente e la tirannia delle truppe straniere non permisero nè a quei principi nè ai loro deboli successori, quasi tutti assassinati subito dopo proclamati, di difendersi dalle interne rivoluzioni e dagli esterni attacchi.

Genserico, re dei Vandali, favorito dal tradimento del conte Bonifacio, governatore dell'Africa, aveva di già usurpato all' impero le fertili piaggie di quella contrada, antiche nutrici di Roma e dell' Italia. Chiamato, nel 455, in seno alla capitale dalla imperadrice medesima, da Eudocia cioè, la di cui vita è uno strano miscuglio di delitti e di virtù, di gloria e di disonore, abbandonò per tre giorni Roma in preda al saccheggio de' suoi soldati.

Alcuni anni dopo Ricimero assoggettò Roma al medesimo infortunio. Discendente da' sovrani visigoti e suevi e re egli stesso o capo di una tribù di questi popoli, comandava in Italia, come patrizio, i popoli medesimi assoldati a quell' epoca dall' impero: diventato poscia genero dell' imperatore Antemio, fu dichiarato Cesare. La sua origine però era un ostacolo a potere

(*) Claudiano diceva di questi popoli e de' suoi tributi:

Illi terribiles quibus otia vendere sæpe
Mos erat, et fœda requiem mercede pacisci.

In prim. Cons. Stilich. lib. 1, v. 209.

salire sul trono de' Romani; servissi quindi del potere datogli dalle sue alte dignità per collocarvi molti imperatori, i quali, dal 457 fino al 472, furono proclamati poscia uccisi o semplicemente deposti a suo talento.

Gondebaldo, suo nipote, principe della nazione de' Borgognoni, e di lui successore come capo della milizia imperiale, arrogossi i medesimi diritti col nominare imperatore Glicerio. Ma Leone I, imperatore d'oriente, non approvando questa scelta conferì lo scettro d'occidente a Giulio Nepote, marito di una nipote dell'imperatrice Verina. Disceso costui in Italia alla testa di una forte armata, attaccò Glicerio, lo vinse ed avendolo fatto prigioniero obbligollo ad abdicare e ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Ma poco tempo dopo fu costretto anche Giulio Nepote ad abbandonare l'appena conquistato impero.

Oreste, romano di nascita, ma discendente da una illustre famiglia della Pannonia, diventato generale delle truppe straniere e capo di tutta la milizia dell'impero, marciò contro Nepote, lo sorprese a Ravenna e scacciollo. Padrone di sedere sul trono imperiale amò meglio di collocarvi suo figlio Augustolo, il quale, non andò guari, che venne detronizzato da Odoacre, comandante della guardia imperiale. Questo capo dei Goti, alla testa delle sue truppe e di quelle somministrategli da altre nazioni barbare, raggiunse il padre col figlio a Pavia od a Piacenza. Fece morire Oreste, ma colpito dalla gioventù e bellezza di Augustolo, lasciogli la vita ed accontentossi di relegarlo a Lucullano, piccola città della Campania. Così finì, verso il 476, l'impero romano in occidente.

CAPITOLO VI.

ITALIA

Considerazioni per le quali la seconda epoca della decadenza dell'Arte in Italia non devesi attribuire all' influenza dei popoli barbari che ne erano diventati padroni. — Prospetto dell' istruzione che questi popoli avevano successivamente acquistata.

La rovina dell'impero strascinò seco quella delle lettere e delle arti, già molto prima degenerate, e particolarmente dopo il IV secolo, nel quale abbiamo fissata la prima epoca del loro decadimento. È al tempo dell' invasione in Italia di Odoacre, sul finire del V secolo, e durante tutto il corso del VI, che gli storici in generale hanno collocato la seconda epoca, quella cioè del totale loro annientamento. Ne incolpano le nazioni gotiche, qualificando con questo nome lo stile barbaro che degradava in allora le produzioni dell'Arte. Questi scrittori hanno ragione quanto all'epoca della rovina delle Belle Arti, che realmente concorre con quella dell'impero fatta dai Goti: ma, quanto alle sue cause, ci sembra, che gli scrittori moderni siano ingiusti, pretendendo essi di far cadere tutto l'obbrobrio sopra quei popoli d'origine settentrionale, nostri lontanissimi antenati.

Fermiamoci adunque alcun poco su questa rivoluzione per tanti titoli interessantissima, essendo della specie di quelle che cambiano i costumi, lo spirito, le arti ed in certa qual maniera anche l'essenza stessa delle nazioni.

Tale fu l'influenza di questa rivoluzione in Italia, con questa particolarità però, che i suoi effetti perniciosi agli antichi abitanti di quell'illustre contrada, furono invece favorevoli ai nuovi, quelli cioè dei quali ci occupiamo presentemente. E per convincersene pienamente basterà esaminare, se, a questa seconda epoca, potevano i nuovi abitatori dell'Italia essere ancora barbari; e se i loro capi ed il loro governo mostraronsi tali relativamente alle lettere ed alle arti.

Senza dubbio, che nella prima epoca, in principio del IV secolo, fra le cause le quali produssero gradatamente la perdita delle arti e quella dell'impero romano, devono annoverarsi i reiterati attacchi non solo; ma l'ammissione altresì di queste straniere nazioni, la di cui incorporazione nello Stato produsse i medesimi effetti che vediamo nelle piante selvatiche e

parassite, le quali crescendo negli interstizj delle pietre le più strettamente unite fra di loro, terminano col disunirle e col farle finalmente cadere. Ma sul finire del V secolo, nell'epoca in cui ci troviamo, quando la rivoluzione fu intieramente consumata, quando, rovesciato l'impero romano in Italia dalla forza delle loro armi, restarono quei popoli assoluti padroni di questa bella contrada, vi si stabilirono e la governarono; da questo momento, ed in questa seconda epoca, non si può, senza ingiustizia, continuare ad accusarli dell'obblio e della specie di annichilamento in cui giacquero le Belle Arti durante tutto il corso dei sette od otto secoli seguenti. Una opinione tanto svantaggiosa per le nazioni gotiche, una così ingiusta prevenzione, scusabile negli Italiani, accecati forse dallo spirito di vendetta, non puossi perdonare agli altri popoli.

La storia c'insegna, che stabiliti una volta in Italia i principi goti ed ostrogoti, mostrarono essi il più gran desiderio di restituirvi l'ordine e di farvi rifiorire le lettere e le arti. Le cure che si diedero a questo riguardo non sarebbero state infruttuose, se moltissime altre cause generali, precedentemente da noi indicate, non avessero opposto ai loro progressi degli ostacoli insormontabili. L'opinione contraria a questa verità, massime relativamente alle Belle Arti ed all'Architettura in particolare, era un antico pregiudizio contro del quale ho voluto trovar delle armi, dirigendo particolarmente le ricerche, che ho fatte ne' miei viaggi, sui monumenti dovuti a questi principi. Uomini di talento ben superiore ai miei deboli mezzi avendolo già attaccato in Francia ed in Italia, accontentarommi di qui aggiungere all'opinione dai medesimi esternata intorno al poco fondato rimprovero di assoluta ignoranza che non ancora si cessa di fare a quei popoli barbari, alcune osservazioni più direttamente relative alla storia delle tre Arti del disegno ed all'epoca di cui ci occupiamo.

I popoli che i Romani chiamavano barbari erano o quelli che abitavano primitivamente i paesi vicini all'Italia, oppure quelli che vi si erano successivamente stabiliti venendo dalle più lontane contrade del nord e dell'oriente. Tanto gli uni, quanto gli altri erano senza dubbio privi di quelle nozioni sulle arti, che da sì lungo tempo erano diventate comuni fra i Greci ed i Romani. Molti di essi, a motivo del loro genere di vita, non abbisognavano nemmeno di queste arti medesime: altri ne limitavano l'uso alla più semplice e grossolana necessità sia di sicurezza, che di prima comodità: tutti

però trovarono i mezzi d'istruirsi, primieramente negli sforzi che fecero i Romani, durante il corso di quattro o cinque secoli, per arrestarli o per soggiogarli; secondariamente nei replicati tentativi fatti da loro stessi, sia per ricuperare la loro libertà, sia per formarsi degli stabilimenti sulle ruine della monarchia romana. Le cagioni dell'indebolimento da una parte furono quelle della forza dall'altra: tutto ciò che perdevano in ogni genere i Romani, l'acquistavano i barbari a poco a poco in ogni genere (*). Tale fu per gli abitanti delle Gallie, della Germania, della Pannonia e dell'Illiria, relativamente all'arte militare, l'effetto delle lunghe guerre che hanno dovuto sostenere prima di essere soggiogati. Istrutti dalle loro perdite medesime, lo furono anche maggiormente quando, tributarj od alleati dei Romani, combattevano sotto la loro disciplina, di cui adottarono poscia i principj servendosene altresì per formare presso di loro una scuola.

Quanto ai loro progressi in ciò che io chiamerò istruzione civile, potrassi farsene un'idea giusta richiamandosi alla memoria con quanta cura i Romani cercavano di rendersi amici ed affezionati, a forza di benefizj, i popoli vinti. Negli stabilimenti che loro accordavano nelle terre dell'impero, provvedevano ai loro bisogni con degli approvvigionamenti, ne dirozzavano i costumi insegnando loro l'agricoltura ed il commercio. Nessuno ignora i vantaggiosi effetti prodotti, a questo riguardo, dalla fondazione delle colonie militari, dalla erezione delle città municipali, dai matrimonj dei veterani e finalmente dai privilegi accordati a quelli che chiamavansi i provinciali.

La civilizzazione di questi nuovi sudditi dell'impero fu altresì uno dei fortunati frutti dello stabilimento del cristianesimo. Lo studio dei libri santi obbligandoli anche a quello degli idiomi e degli autori greci e latini, li costrinse parimente a famigliarizzarsi coi loro scritti, sorgente inestinguibile della umana e religiosa filosofia: quindi li condusse alla cultura delle lettere ed inspirò loro il gusto delle arti.

Le chiese che essi visitavano, fabbricate nei primi secoli del cristianesimo sul modello delle antiche basiliche, oppure fatte coi tempj moderni

(*) L'effetto di questo cambio fu pronto per ogni verso: sei o settecento anni circa dopo la morte di Teodorico I, ed avanti l'anno 534, il suo figlio Atalarico diceva: *Et pueri stirpis romanæ nostra lingua loquuntur.* Cassiodor. *Variar.* lib. VIII, ep. 21.

Era impossibile che il miscuglio di un barbaro idioma non facesse perdere alla lingua latina la sua purezza: si è quindi potuto attribuire a questo miscuglio l'obblio del latino e l'origine dell'italiano: ma, per estranea che sia stata la culla della lingua italiana, le muse non l'hanno però mai perduta di vista; giacchè questa lingua, crescendo, diventò quella del Petrarca e del Tasso.

della religione pagana, richiamavano alla loro memoria i principj dell'Architettura antica: trovarono quelli della Scultura nelle imagini dei Santi offerti alla loro venerazione. Nè la Pittura presentava loro minore interesse nei soggetti che adornavano internamente i tempj cristiani e gli oratorj.

Le Gallie transalpine ci serviranno ad esempio di questa istruzione progressiva. Ad eccezione dei Marsigliesi, i quali, fino dai tempi di Varrone, come ce lo attesta san Gerolamo nella prefazione dell' epistola *ad Galatas*, chiamavansi *Trilingues*, perchè oltre il proprio linguaggio parlavano anche il greco ed il latino, tutti gli abitanti delle Gallie erano restati barbari fino verso l'epoca nella quale venne quella contrada conquistata da Giulio Cesare. Ma questo uomo veramente grande, cui niuna idea liberale era straniera, occupossi dei mezzi di far avanzare la loro civilizzazione. Rapidissimi ne furono i progressi; e già sotto i primi imperatori l'accademia di Lione, chiamata l'Ateneo, meritavasi gli elogi di un Giovenale e di uno Suetonio. Nismes vide nascere ed educare nel suo seno Antonino Pio, l'onore degli uomini e delle lettere; Arles, Bordeaux, Autun e particolarmente Tolosa, detta *Palladia* da Marziale, ebbero assai per tempo celebri scuole le quali nel IV secolo, gareggiavano con quelle d'Italia, mercè le cure di diversi imperatori ed a motivo del loro soggiorno nelle Gallie. Giuliano vi coltivò le lettere e Graziano vi prese lezioni da Ausonio.

La cultura delle scienze e delle lettere tira con sè naturalmente anche quella delle Belle Arti. Fino a quell'epoca non avevano avuto, tanto per le loro divinità che per essi medesimi, altre abitazioni fuorchè le foreste, non avevano conosciuto altre sculture se non gli abbozzi d'informi figure; nè altre pitture fuorchè i grossolani colori coi quali tingevansi il corpo, ad imitazione di molti altri popoli ai quali quest'uso ha forse procacciato il nome di *Picti*. Dovettero adunque gli elementi delle arti alla conquista che fecero del loro paese i Romani i quali moltiplicarono i monumenti nei loro nuovi possessi con una incredibile celerità e profusione.

Poche furono le città nelle quali non si vedesse un tempio dedicato a Roma e ad Augusto. Quello di Nismes, consacrato alla memoria del figlio di quel principe, ci attesta ancora la perfezione dell'Arte a quell'epoca. Archi di trionfo, anfiteatri, acquidotti, ponti, strade militari sussistono ancora intatte nelle Gallie o se ne trovano almeno degli avanzi considerevoli.

La statuaria vi era in onore: si contarono sessanta popoli delle Gallie, tutti uniti per far innalzare in Lione altrettante statue all'imperatore Augusto. Nerone fece venire dall'Auvergne un fonditore per la sua statua colossale.

La conservazione delle opere di Pittura essendo molto più difficile, non abbiamo che scarsissime notizie delle produzioni di quest'Arte in quell'epoca, eccettuata la Pittura in musaico, della quale se ne trovano ancora in Francia, in Spagna ed in Inghilterra molti frammenti, che facevano parte dei pavimenti i quali adornavano gli appartamenti e le sale dei bagni.

La grande quantità di medaglie battute nelle colonie è una sufficiente prova, che l'Arte vi fu assai coltivata.

Gli artisti in ogni genere, impiegati nelle Gallie, come in tutte le province dell'impero, erano, per la maggior parte, provenienti da Roma. Allievi delle scuole fondate in quella città dai Greci, andavano essi medesimi fissandosi qua e là presso gli abitanti dei paesi conquistati, e questi seguivano con maggiore o minore successo i principj che loro venivano trasmessi (*).

Dopo queste verità storiche appare chiaramente in qual modo i popoli i quali succedettero ai Romani nel possesso delle Gallie, come sono i Borgognoni, i Franchi, i Visigoti, di origine barbara, trovarono nei succitati stabilimenti tutti i necessarj mezzi d'istruzione. Sidonio Apollinare nel lib. I, ep. 2, ci lasciò importanti notizie sulla vita pubblica e privata di Teodorico II, capo dei Visigoti, che regnò in una parte delle Gallie, dall'anno 452 al 456: ci dà egli distinte nozioni sul grado di civilizzazione cui questi popoli, egualmente che i nostri antenati, giunsero nel secolo V (**).

Il lettore vorrammi senza dubbio perdonare la scelta parziale da me fatta nella storia della mia patria dell'esempio e delle prove di questi progressi, e, dirò quasi, di questa trasmissione della civilizzazione; queste prove si troveranno egualmente nella Storia della Spagna.

(*) Nelle scuole che queste colonie d'artisti spatriati fondavano nei luoghi in cui si stabilivano, fra i provinciali galli, lo stile dell'Arte doveva necessariamente degenerare ancora. In questo modo si spiega la mediocrità di una certa classe di monumenti innalzati nelle province; mediocrità la quale è sempre proporzionata alla lontananza in cui trovavansi i loro autori dai buoni modelli.

Circostanze presso a poco eguali produssero anche a' nostri giorni i medesimi effetti. Questa seconda educazione, che i nostri artisti vanno a ricevere in Roma, diventa loro spesse volte inutile: appena ritornati in patria, il gusto nazionale, schiavo del clima, della moda e dei mezzi momentanei, soffoca i buoni principj acquistati in Italia, e spande colla massima celerità la sua impronta fatale su tutte le loro produzioni.

(**) Nel secolo V gli abitanti delle Gallie erano versati in tutte le buone discipline a tal punto, che Teodorico I, raccomandando al senato romano un candidato, non esitò a dire: *Non impar ad curialium insignia venit . . . . legit enim Roma frequenter fasces de moenibus gallicanis.*

Cassiodor., *Variar.*, lib. II, ep. 3.

Tosto che questa contrada diventò provincia romana, le lettere incominciarono ad esservi coltivate con successo. È agli Spagnuoli, ai Seneca cioè, ai Marziali, ai Lucani, che appartiene la immediata successione degli scrittori del bel secolo della letteratura romana: non sono essi, è vero, esenti da rimproveri: ma anche i rimproveri dai medesimi meritati confermano ciò che dissi più sopra relativamente all'effetto inverso di questa comunicazione degli stranieri coi Romani, che dessa cioè terminò coll'essere a danno di questi ed a vantaggio degli stranieri.

Potrebbesi in egual maniera notare la propagazione ed i progressi dei lumi presso tutti gli altri popoli detti barbari, i quali circondavano l'impero romano, a misura che, di conquista in conquista, avvicinandosi al centro, appropriavansi, nelle loro diverse stazioni, le cognizioni precedentemente acquistate da coloro che essi rimpiazzavano. Così abbiamo veduto tutte le nazioni celtiche della Germania, fondare dei successivi stabilimenti nell'Illiria, nella Dacia e nella Pannonia (*); egualmente ed anche con maggior facilità, a motivo della loro vicinanza colla Grecia, primitiva sorgente d'ogni lume, dovettero incivilirsi i diversi possessori dei paesi situati al mezzodì dell'Europa ed all'oriente dell'Italia, della Mesia, della Tracia e della Macedonia.

Quanto ai popoli, i quali, venuti dalle più lontane contrade del settentrione, o dalle occidentali dell'Asia, meritavano, con più giusta ragione, questo nome di barbari, prodigalizzato troppo sovente dall'Italia a chiunque non aveva nè la sua lingua nè i suoi costumi, puossi facilmente convincersi ancora che all'epoca in cui essi hanno terminato ciò, che gli altri avevano incominciato per la distruzione dell'impero romano, non erano nè più selvaggi, nè senza costumi, nè senz'un'arte qualunque e sortendo, dirò così, dalle viscere della terra o dalle inculte piagge del mar glaciale. Nelle loro numerose continue emigrazioni, durante il corso di circa quattro secoli, questi popoli, cacciati in principio gli uni sopra gli altri, dividendosi poscia e rimpiazzandosi di clima in clima ed avanzando sempre verso il mezzodì, trovarono in ciascuno dei loro successivi stabilimenti dei mezzi sempre crescenti di forza e di civilizzazione; spogliavansi quindi a poco a poco della loro rozzezza originale, nella medesima guisa che l'acqua di una sorgente profonda e lontana depone il suo limo e perde la sua crudezza percorrendo i prolungati canali di un acquidotto.

(*) Anche ai tempi di Augusto, verso l'anno sesto dell'era cristiana, potevasi già dire: *In omnibus autem Pannoniis, non disciplinæ tantum modo; sed a linguæ quoque notitiæ romanæ; plerisque etiam litterarum usus et familiaris animorum erat exercitatio.* Vellejus Paterculus, lib. II, cap. IX.

CAPITOLO VII.

ITALIA

Continuazione del medesimo argomento.

Il quadro che abbiamo tracciato dell' andamento dei popoli barbari, della loro civilizzazione e dei loro progressi nella letteratura e nelle arti, basterebbe a dimostrare, che fu per non aver ben distinto le epoche della loro storia che vennero troppo generalmente accusati di una ignoranza completa e di una mostruosa barbarie. Terminiamo di provare questa verità, mettendo una più particolare attenzione alla storia degli Ostrogoti e dei Goti; ci riconduce questa all' epoca nella quale noi abbiamo interrotto il filo della nostra narrazione, quella cioè del dominio di questi popoli in Italia.

Sul finire del I secolo dell' impero, la nazione gotica, sotto il nome collettivo della quale vennero sempre comprese molte altre nazioni, come sono i Goti, gli Alani, i Vandali, trovavasi, colle più individuali denominazioni di Ostrogoti e di Visigoti, stabilita vicino al Danubio ed alla Dacia, sulle frontiere romane, giuntavi dalla Scandinavia e dalla Gotlandia.

Sembra che, fino dal principio del III secolo, invece di attaccare direttamente e continuamente i Romani, si limitassero i Goti propriamente detti ad inquietarli di tempo in tempo per ottenerne delle sussistenze o delle somme di danaro. Fino a quell' epoca eransi i medesimi popoli principalmente occupati nel formare degli stabilimenti considerevoli fuori dell' impero, alle spese degli altri popoli barbari che li avevano preceduti negli stessi luoghi, e contro i quali, dopo il regno di Domiziano e di Commodo, li abbiamo spesse volte veduti unirsi coi Romani. Ma, al tempo di Alessandro Severo, restarono i Goti meno tranquilli, quando cioè una seconda emigrazione dei loro antichi compatriotti, partita dalle sponde del mar Baltico, venne ad unirsi ad essi, guidata da Amalo eroe discendente dai loro semidei ed uno degli antenati di Teodorico il Grande.

Il successore di Alessandro, Massimino, Goto ei medesimo per parte de' suoi genitori, seppe contenerli ora per mezzo dei legami naturali che aveva cogli stessi ed ora colle sue vittorie; ma sotto il regno di Filippo, che aveva

loro tolto gli antichi sussidj, questi popoli malcontenti e conoscendo la propria forza acquistata durante il corso di due secoli, particolarmente nell'arte della guerra, si riunirono in varj corpi di armate innumerevoli, passarono il Danubio, devastarono la Mesia, la Tracia e la Macedonia. Volendo i due Decj respingere queste violenti irruzioni perdettero ambedue la vita.

Sì favorevoli successi e le conquiste che ne vennero in seguito, avrebbero da quel punto resa la potenza dei Goti funesta all'impero, se Claudio, secondo di nome, e che meritossi il soprannome di Gotico, non avesse più volte trionfato dei medesimi.

Dopo Claudio Gotico tentò Aureliano di combatterli; ma poscia accordò loro la pace, a condizione che gli fornissero un corpo ausiliario di cavalleria, abbandonò altresì ai medesimi una gran parte della Dacia. Là i Romani provinciali, discendenti dalle prime colonie che aveva stabilito Trajano su quella frontiera e restati pacificamente sotto il dominio dei Goti, terminarono coll'accostumare questi popoli ai regolati lavori dell'agricoltura. Insegnarono pure ai medesimi le prime nozioni sulle arti meccaniche e comunicarongli persino l'uso della lingua latina, le di cui tracce vi si conservano ancora (*).

Le nazioni gotiche adunque godettero ed approfittarono, per il miglioramento della vita civile, dei medesimi vantaggi che, presso i popoli limitrofi all'impero, avevano, già da lungo tempo, più o meno contribuito a perfezionare le arti di industria e di comodità e diremo anche le Belle Arti.

L'istruzione fece dei progressi e si estese anche durante il dominio degli imperatori seguenti. Probo e Diocleziano terminarono quasi sempre le loro querele coi Goti accordando a questi numerosi vantaggi e di tale natura da avvicinare sempre più i loro costumi ed i loro usi a quelli dei Romani.

Costantino aggregonne una porzione in servizio permanente dell'impero e coi suoi beneficj attaccò talmente la nazione intiera agli interessi dello stato, che da quel tempo ne divise essa la politica relativamente agli altri popoli barbari. Essendo queste nazioni gotiche giunte in seguito a formarsi sui confini dell'impero uno stato immenso, che estendevasi dal mar Baltico alla frontiera orientale della Germania, i Romani, ben lontani dall'averne inquietudine alcuna, considerarono come vantaggio per essi medesimi uno stabilimento che li separava da una moltitudine d'altri popoli settentrionali conosciuti meno per i loro nomi che per la loro somma ferocia.

(*) *Latinus sermo in ea agnosci potest*, dice Zamoscio citato dal Danville, *Mém. de l'Acad. des Inscr.*, tomo XXX, pag. 260.

Di questo numero erano gli Unni, sortiti dalla Sarmazia asiatica, dalla quale erano stati espulsi in conseguenza delle rivoluzioni succedute negli antichi e grandi imperi delle contrade superiori. Sul finire del IV secolo marciarono essi contro i Goti, i quali, sotto le leggi di Ermanrico, il loro Alessandro, godevano in allora di un floridissimo stato, e, dopo fieri e replicati combattimenti, gli assalitori si resero padroni di tutta la Gotlandia, e vi si stabilirono.

Scacciate così le nazioni gotiche dal loro territorio da un così terribile nemico, obbliarono le antiche convenzioni di pace ed inondarono l'impero romano, come le onde di un mare irritato si precipitano sulla opposta spiaggia.

Alcune fra queste gotiche nazioni, troppo facilmente accolte da Valente, conservarono, anche sotto i suoi deboli successori, un asilo che spesse volte violarono e del quale hanno altresì abusato per accelerare la caduta dell'impero d'occidente.

Molte altre di queste nazioni soggiogate dagli Unni restarono in mezzo agli stabilimenti dalle medesime formati, e trasmisero così ai nuovi ospiti, ancora barbari, l'istruzione che avevano esse medesime ricevuta dai Romani; talchè furono i Goti per gli Unni ciò che i Romani erano stati per i Goti e gli Ostrogoti.

Le prove della progressiva comunicazione, da cui ne venne gradatamente l'istruzione di questi popoli, noi le scorgemmo già nelle imprese che segnalarono prima i Visigoti sotto la condotta di Alarico, e poco dopo anche gli Unni comandati da Attila. Noi abbiamo già parlato dei prodigiosi successi di questi due principi, i quali nel V secolo spaventarono tutta l'Europa. Ferocissimi eroi ambedue, univano ad un' anima forte e guerriera i più gran talenti ed anche qualche virtù; la crudeltà, di cui si spogliarono ben di rado, provocando l'indegnazione degli storici, non ha potuto chiudere loro gli occhj su questa verità. Ebbero l'uno e l'altro, e particolarmente Attila (*), una gran forza di spirito ed una politica profonda, amaro frutto, per l'impero, dell'educazione che vi avevano essi personalmente ricevuta e dei mezzi di civilizzazione che i loro popoli vi avevano attinto.

Quanto ai progressi di questi popoli nelle arti liberali ed in quelle relative alla comodità ed al lusso, non abbiamo monumento alcuno per mezzo

(*) Jornandes, così si esprime intorno a questo principe: *Homo subtilis, antequam bella gereret, arte pugnabat.* Vedi il cap. 36, *De rebus Geticis.*

del quale potere conoscere fino a qual punto furono le stesse portate. Giunta a quest' epoca disastrosa, la Storia, particolarmente quella dell'Arte, non ci presenta, che un gran vuoto e questo per mancanza di scrittori, i quali abbiano avuto cura di trasmettercene i documenti.

Un solo fatto, tolto dalla vita del famoso re degli Unni, ci può somministrare intorno a questo argomento qualche piccola cognizione. Verso l'anno 448, gl' imperatori d' oriente e d' occidente ed il capo supremo degli Unni, mandaronsi reciprocamente degli ambasciadori. Attila, il quale reclamava l'esecuzione di un trattato, alcuni articoli del quale presentavano ancora qualche difficoltà, scelse per questa missione a Costantinopoli uno Scita, uno dei personaggi principali della corte, mandando in di lui compagnia per meglio secondarlo Oreste, romano di origine, ma antico abitante della Pannonia, illustre per la sua nascita e per i suoi talenti. Lo stesso principe ebbe pure per secretarj due altri romani di origine; Costanzo nato nelle Gallie e Rusticio provinciale, che aveva egli fatto prigioniero in una delle sue prime spedizioni. L'impiego di tali uomini deve essere annoverato fra i mezzi di cui servironsi i capi dei barbari per istruire sè medesimi e gli altri popoli. Le parziali notizie che seguono somministreranno qualche idea intorno le cognizioni che gli Unni avevano acquistato delle arti della contrada che abitavano. Sono queste notizie ricavate dalla relazione che ci lasciò di quell'ambasciata Prisco, dotto retore, greco o trace di origine, il quale fu attaccato ai personaggi consolari che, dal canto loro, avevano gli imperatori romani incaricato di quella negoziazione.

La residenza reale di Attila era a quell'epoca fissata tra il Danubio ed i monti Carpazj, nelle pianure vicine d'Agria o di Tockay, che in oggi fanno parte dell'Ungheria. Là, di uno de' suoi campi permanenti, erasi formata una specie di città o di gran villaggio, nel quale le case de' suoi generali circondavano la sua. Erano tutte fabbricate di varj pezzi di legno, cogli spazj intermedj riempiti di terra e paglia e col tetto di stoppia (*). La casa abitata dal re era tutta di legno e distinguevasi per gli ornamenti di una grossolana magnificenza: una muraglia o piuttosto una palizzata altissima e fiancheggiata qua e là di torri serviva di fortificazione. Nella

(*) Duecento anni fa erano eguali a queste quasi tutte le case particolari delle provincie francesi del nord ed alcune di esse sono ancora nel medesimo stato, se non nelle città e nei borghi, almeno nei villaggi coperti tutti di stoppia.

singolare architettura di queste fabbriche era rimarchevole la scelta delle diverse qualità di legno, l'intelligenza del taglio e la maniera colla quale erano stati lavorati in forma di colonne, con una specie di regolarità nelle proporzioni. Il muro di recinto era tutto di tavole di legno.

Conservando per principio di politica una tale semplicità, non solamente nella costruzione della sua abitazione, ma anche in tutte le altre parti del suo servizio abituale, permetteva ciò nondimeno Attila ai suoi sudditi di valersi di cognizioni più estese, di adottare usi più comodi e di servirsi altresì dei lavori di lusso.

Onegeso, uno de' suoi ministri favoriti, fece costruire una sala di bagno in pietra, col disegno di un architetto di Sirmio, capitale della Pannonia, provincia nella quale erasi già da lungo tempo stabilita la nazione gotica.

Le donne dei Goti e degli Unni sapevano già filare, tessere le tele le più fine, tingere le lane e le sete, facendone dei ricchi tappeti: tale era quello che copriva il pavimento della camera in cui la regina degli Unni ricevette gli ambasciadori romani, mentre le sue donne stavano intorno ad essa facendo lavori di ricamo in oro, arricchiti con perle e pietre preziose, e destinati per ornamento dei guerrieri, delle loro armi e de' loro cavalli.

Le tavole intorno alle quali si fece Attila un piacere di vedere presso di sè riuniti gli ambasciadori dei due imperi, vennero ricoperte di vassellami d'argento lavorati in Grecia ed in Italia. Un buffone mauro o scita terminò la festa con una pantomima e con un discorso burlesco, in idioma in parte gotico ed in parte unno, mescolanza formata dalle successive comunicazioni dei Romani coi popoli indigeni di quel paese, di questi coi Goti, e finalmente dei Goti cogli Unni.

Ed è in questa maniera, lo ripeto, che, gradatamente e con maggiore o minore prontezza ed estensione, operavasi l'istruzione dei popoli, che rimpiazzavansi successivamente negli antichi possedimenti dei Romani. L'effetto era sensibilissimo anche sui caratteri, giacchè, secondo le osservazioni degli storici, i figli dei Vandali e degli altri popoli, primi usurpatori delle province romane, avevano in meno di un secolo perduto quello spirito bellicoso e quella attività che procacciarono tante conquiste ai loro padri. La dolcezza di questi nuovi climi vi ha sicuramente contribuito assaissimo. Furono le medesime circostanze che produssero la civilizzazione dei Tartari conquistatori della Cina.

Queste notizie parziali intorno ai diversi gradi per cui passò l'istruzione dei popoli barbari e della nazione gotica particolarmente, tolte dagli scritti di autori accreditati (*), saranno forse troppo diffuse per coloro i quali non desiderano che di gettare un colpo d'occhio generale sulla Storia dell'Arte durante la sua decadenza: non riusciranno però superflue per colui, il quale volendo dedicarsi a studj più approfonditi, sarà ben contento di potere finalmente rischiarare l'asserzione sì sovente azzardata intorno una delle principali cause di questa decadenza, l'influenza cioè delle nazioni barbare. Per essere ammessa come esatta abbisogna quest'asserzione d'essere ben determinata. Dovransi, come ho procurato di far io, classificare i fatti, distinguere i tempi e dividerli in due periodi: il primo, che abbraccia le due epoche da me percorse, può risalire fino ai primi attacchi fatti, o fino ai primi stabilimenti formati sul territorio romano dalle nazioni straniere ed estendersi così dal I secolo fino a due terzi del V; il secondo periodo incomincia colla caduta dell'impero di occidente, nel momento in cui tutto ciò, che restavagli di territorio era passato sotto il dominio dei Goti e degli Ostrogoti. La storia di questo secondo periodo, del quale ho pensiero adesso d'occuparmi, proverà, che essendo appena allora sortiti dalla barbarie, a cagion de' mezzi sopra indicati, nè questi popoli, nè i principi che li governarono, non sono colpevoli di questa funesta influenza sulle arti, della quale vennero finora troppo generalmente accusati (**).

(*) V. Dubuat, *Histoire ancienne des peuples de l'Europe;* Gibbon, *Décadence et chûte de l'Empire Romain.*

(**) Per terminare, in qualche modo, di giustificare questa teoria storica dell'istruzione dei popoli barbari, sarebbe troppo azzardare se dicessi, che i Romani stessi furono, proporzionalmente alla gran potenza cui sono giunti, la prova di ciò, che può, sopra una nazione incolta, la progressiva amalgamazione coi popoli, la di cui civilizzazione è formata?

I primi abitanti di Roma, gente rammassata senza scelta fra i popoli vicini alla loro novella dimora, fra i Sabini, cioè, fra gli Equi ed i Marsi, non avevano, come questi, che costumi grossolani ed anche feroci.

Lo spirito di rapina che animò, fin dal suo primo nascere, questa popolazione, impedì alla medesima di fare alcun passo verso la civilizzazione, finch'ella non esercitolla che sui suoi vicini immediati. E fu soltanto quando i Romani ebbero portato le loro armi in quella contrada d'Italia, bagnata dal mar Tirreno, cioè nell'Etruria, colonia di popoli antichissimamente civilizzati, che incominciarono a guadagnare qualche cosa nei costumi, nella legislazione e nelle arti; e questi eccellenti frutti della umana ragione non si perfezionarono presso i medesimi, se non quando, sottommessa Cartagine, la Sicilia, l'Egitto e la Grecia stessa, ne ebbero traspiantate in Roma le istituzioni e le scuole.

Puossi adunque paragonare questo progressivo andamento dei Romani a quello delle nazioni che essi chiamarono barbare, le quali più tardi fecero loro pagar ben care le lezioni che avevano dai medesimi ricevute.

CAPITOLO VIII.

ITALIA

Regno dei re goti in Italia.
Stato delle Arti durante il loro governo, nei secoli V e VI.

Il primo di questi re, Odoacre figlio di Edicone, capo di una tribù gotica, era venuto a cercare alla corte degli imperatori i vantaggi che tanti stranieri vi godevano già da lungo tempo. Il suo soggiorno in Italia perfezionò i suoi talenti naturali e preparò i mezzi coi quali egli giunse a quella alta fortuna, da lui giustificata con tanta moderazione. Ne diede egli una prima prova ed un esempio raro fin da quando tolse l'impero ad Augustolo, senza privarlo della vita. Divenuto diffatto re d'Italia, vi esercitò il potere sovrano, senza portarne giammai le insegne distintive, senza vestirsi della porpora romana; e, per non offendere gli occhi de' novelli suoi sudditi, abbandonò persino il diadema dei re barbari: in una parola, cessò di essere barbaro, senza obbligare i Romani, se ancora fossero stati degni di questo nome, a cessare di essere Romani.

Nel governo dell'Italia accontentossi Odoacre del titolo di patrizio e non nominò i consoli d'occidente che col consenso degli imperatori d'oriente, la di cui supremazia sembrava che ancora sussistesse. Fissando la sua dimora in Ravenna, restituì al senato di Roma tutta la sua attività per l'amministrazione civile: guidato finalmente dallo spirito di dolcezza e di umanità, che, giovane ancora, aveva acquistato fra i novelli suoi sudditi, egli avrebbe desiderato di procurar loro una tranquillità di cui erano i medesimi privi già da lungo tempo.

È vero, che circondato da truppe di Eruli, di Turcilingi e di Rugiani, ai quali andava egli debitore della sua conquista, e conseguentemente era costretto di accordar loro qualche indulgenza per le depredazioni di cui rendevansi colpevoli, questo principe durò molta fatica a mantener l'ordine nell'interno; ottenne però molti succcessi esternamente e salvò l'Italia da qualunque altra invasione durante il corso di dieci anni.

Questo felice stato della cosa pubblica, questa attenzione del nuovo sovrano nel conservare ed anche nell'adottare le leggi ed i costumi del popolo vinto ed a lasciargli senza alterazione alcuna le forme del suo governo nei punti i più essenziali, devono, malgrado il silenzio degli storici e la mancanza dei monumenti, persuaderci che, invece di sostituire una barbara ignoranza alle scienze ed alle Belle Arti, di cui potè egli a suo bell'agio conoscerne tutto il valore presso i Romani, occupossi al contrario Odoacre della loro conservazione (*).

Noi siamo altresì di parere, che egli avrebbe incominciato a riparare in questa parte, come in tutte le altre, le perdite della infelice Italia, se piaghe troppo profonde avessero potuto essere guarite: ma desse erano tali, che il suo successore, il gran Teodorico, seguendo le medesime tracce, ed occupandosi altresì con più speciale sollecitudine e con una più sostenuta costanza della restaurazione delle arti, non ha potuto aggiungere questo raggio di gloria a quella di un regno illustre per tanti riguardi.

E non è che portando così un'attenzione filosofica sulla storia dei popoli e dei barbari capi stabiliti nell'impero romano, ed osservando particolarmente la loro condotta verso gli abitanti indigeni, di cui rispettavano ed adottavano quasi sempre le leggi, i costumi, il linguaggio ed il genere di vita, che possiamo intieramente spogliarci del pregiudizio che ha fatto attribuire ad essi soli ed alla loro invasione il fatale decadimento, cui, verso quest'epoca e per sì lungo tempo anche dopo, dovettero soggiacere le Arti Belle.

Vincitore di Odoacre, e suo successore al trono, differiva anche più di lui dai comandanti delle truppe straniere al servizio dell'impero. Non era nè un soldato di fortuna, nè il capo isolato di orde di vagabondi barbari. Gli Ostrogoti, una delle più possenti nazioni gotiche, ed una delle più anticamente ammesse nella Pannonia, provincia romana, vi avevano, dopo la distruzione dell'impero degli Unni, quando morì Attila, ripreso i possedimenti dei loro antenati, sotto il governo di tre fratelli, principi discendenti dalla illustre famiglia degli Amali.

L'un d'essi, Teodorico cioè, figlio di Teodomiro, all'età di soli otto anni fu, nell'anno 464, mandato in ostaggio a Costantinopoli, presso l'imperatore Leone. Là ricevette un'educazione tale, che guadagnando dal lato delle

(*) *Homo bonæ voluntatis*, diceva, parlando di questo principe, l'anonimo di Valois, autore contemporaneo.

cognizioni generali e dell' urbanità de' costumi, non perdette niente della fierezza della sua origine, nè della sua forza fisica. Ne diede egli per tempo una prova, quando, dell' età di diciotto anni, ritornato, insciente il padre, nei suoi stati, alla testa di un corpo poco numeroso, ma animato dal suo vigore e dalla sua arditezza, vendicò gl' insulti di un popolo vicino. Poco tempo dopo tentò anche di più; diventato re in luogo di suo padre ardì di lagnarsi dell' impero medesimo. Zenone, che regnava allora, invitollo a venire alla sua corte, lo ritenne presso di lui, ricolmandolo di onori e dichiarandolo successivamente patrizio, console, capo della milizia pretoriana ed adottandolo altresì per suo figlio d' armi. L' imperatore fece di più ancora: permise che fossegli innalzata una statua equestre e venisse collocata in faccia del palazzo imperiale.

Tanti favori non obbligarono per lungo tempo Teodorico: inquietò egli nuovamente l' impero e fu nuovamente placato con altri favori e con doni. Conoscendo però egli in allora d' essere, per questa ragione medesima, diventato sospetto a' suoi popoli, come lo era anche già da lungo tempo alla corte di Costantinopoli, la sua anima ardente, la quale chiedeva un continuo alimento, suggerigli il modo di soddisfare a tutti i suoi interessi. Propose all' imperatore di andare in Italia a combattere l' usurpatore di quel bel regno, colla condizione che sarebbe ivi accordato uno stabilimento conveniente alla sua nazione, malcontenta di quello che già aveva, e che egli governerebbe il paese sotto la supremazia dell' impero d' oriente; proposizione, che l' imperatore accettò, credendo di scorgere in essa un doppio vantaggio.

Teodorico allora ritorna subito nella Pannonia, riunisce i suoi compatriotti e parte seguito da un intiero popolo, guerrieri, vecchj, donne, fanciulli, ed arriva in Italia nella primavera dell' anno 489.

Odoacre si avanza contro il suo competitore e viene replicatamente con lui alle mani; ma sempre vinto e messo in fuga restò alla fine assediato, o piuttosto bloccato, per tre anni in Ravenna, ove morì lasciando Teodorico padrone dell' Italia. L' audacia di costui, la sua bravura e quella de' suoi generali aveangli procacciato questa bella contrada; la sua saggezza ed una decisa superiorità su tutte le nazioni vicine, gliene assicurarono il pacifico possedimento per trentadue anni di un regno il più glorioso, tanto internamente, quanto esternamente (*).

(*) L' equità colla quale Teodorico regolava tanto le condizioni della pace che egli accordava a questi popoli, quanto le differenze che egli aveva coi medesimi, persuase più volte quei popoli stessi a prenderlo per

Ed è esaminando con attenzione le principali circostanze del governo interno di questo principe, che noi scopriremo, e nella sua condotta e nello stato di civilizzazione in cui trovavasi il suo popolo, i mezzi precedentemente indicati per giudicare rettamente e senza pregiudizio intorno al grado d'influenza che possa avere avuto la nazione gotica sulla ruina delle Belle Arti in Italia; oggetto egualmente importante per la storia di questo popolo e per quella dell'Arte di cui ora ci occupiamo.

Per essere sicuro della fedeltà e per fare il bene di due nazioni tanto differenti, riunite in una medesima contrada, governò Teodorico ciascuna d'esse giusta il suo carattere nazionale e le primitive sue instituzioni. Lasciando ai Romani tutte le parti dell'amministrazione civile, diede a' suoi sudditi ostrogoti quella della coltivazione delle terre, la quale manteneva questo popolo in un genere di vita analogo alle fatiche della guerra (*): poscia, nella vista di conservare l'armonia fra i due popoli e di ravvicinarne sempre più gl'interessi, adottò, per i suoi vestimenti, per la sua tavola, per l'interno del suo palazzo e per tutto ciò che apparteneva all'esteriore apparenza, il costume, il cerimoniale e le usanze del paese; che anzi volle che i Goti stessi vi si conformassero (**) eccettuando però sempre da questa imitazione dei costumi romani uno spettacolo, il quale, per la sua crudeltà, sembrava partecipare dell'antica barbarie della sua propria nazione. Ai combattimenti dei gladiatori sostituì finte azioni guerriere e giuochi militari, tipi primitivi forse dei caroselli, delle giostre e dei tornei, diventati poscia sì frequenti e sì celebri in Italia e nel restante dell'Europa.

I suoi ministri vennero scelti fra gli uomini più distinti in Roma per nascita e per cognizioni: tali furono Simmaco, Cassiodoro, Boezio. Questi nomi soli ci rammentano le idee del sapere, della filosofia e della virtù. Le lettere e le

arbitro. Le vantaggiose alleanze che procurossi Teodorico aumentarono maggiormente la sua influenza. Egli aveva sposato la sorella di Clodoveo, re di Francia, e maritata la sua, le sue figlie e le nipoti, coi re de' Borgognoni, dei Vandali, dei Visigoti, dei Turingi. I suoi dominj, che estendevansi dalle sponde del Danubio alla Sicilia e dalla Pannonia all'Oceano atlantico, formavano un impero vasto e potente. Non aveva egli assunto il titolo d'imperatore: ma può dirsi che egli era in fatto re d'occidente. *Nec fuit in parte occidua gens quæ Theodorico dum viveret, aut amicitia aut subjectione non deserviret.* Jornandes, *De rebus get.*, cap. 58.

(*) Ne diede l'esempio coltivando egli medesimo in Ravenna un giardino, che somministrò ad Ennodio l'argomento di un epigramma intitolato *De horto regis* e nel quale questo panegirista di Teodorico così si esprime:

Dextera bellipotens, vulgatis plena triumphis

. . . .

Postquam prælargo rubuisti scammate campi,
Arva colis, etc.

Ennod., *Carmin.*, lib. II, epig. CXI; edit. Sirmundi, tom. I, p. 1893.

Diocleziano erasi procurato il medesimo piacere nel suo ritiro di Salona.

(**) *Delectamur jure romano vivere.* Cassiodor., *Var.*, lib. III.

formole, che Cassiodoro, segretario di Teodorico, scriveva in di lui nome, provano, che se tante belle qualità non sviluppavansi sempre nè tutte nell'animo di quel principe, ne sentiva però egli tutto il pregio, prescrivendone egli ognora l'esercizio ai suoi sudditi, senza distinzione di rango o di origine. Ed è pure nelle medesime lettere e nelle istruzioni mandate ai suoi diversi agenti, che noi troveremo con che formarci un'idea precisa e giusta, non solamente del punto di vista sotto di cui questo illuminato principe considerava le arti, ma ancora della maniera con cui vennero esercitate dai Goti e dei limiti perciò che bisogna mettere all'influenza che questo popolo ha potuto avere sullo stato delle Belle Arti, di già tanto decaduto nelle mani degli Italiani.

Educato Teodorico, nella sua tenera età, in Costantinopoli, ove soggiornò per dieci anni in mezzo ai più sontuosi edifizj e fra monumenti di ogni genere, con cui Costantino ed i suoi successori vollero decorare quella capitale dell'impero, aveva acquistato un vivissimo gusto per la magnificenza delle produzioni dell'Arte. Abitava egli Ravenna, città che conserva oggidì poche vestigia dell'antico suo splendore, ma che sappiamo essere stata la residenza di molti imperatori i quali avevano tentato di farla diventare la rivale di Roma. Finalmente aveva egli veduto e contemplato questa Roma il di cui aspetto solo, anche a' giorni nostri, darebbe l'anima e gli occhi al più stupido dei mortali, e ne era sortito penetrato di rispetto (*).

La sua ammirazione non fu sterile: per tutto il tempo del suo regno invigilò con sollecitudine alla conservazione ed all'abbellimento di questa città, e di quella in cui faceva più abitualmente la sua residenza. Paolo Diacono ce lo attesta e se ne trovano frequenti prove nelle formole di cui Cassiodoro ci trasmise la raccolta (**).

(*) *Illa mater omnium dignitatum, illa eloquentiæ facunda mater, illa virtutum omnium latissimum templum, etc.* Cassiodor., *Var.*, lib. I, ep. 32 et 39.

I monumenti di Roma eccitarono in lui il più vivo stupore: *Trajani forum, vel sub assiduitate videre miraculum est; capitolia celsa conscendere, hoc est, humana ingenia superata vidisse.* Ibid., lib. VII, form. 6.

Ammirò egualmente i suoi acquidotti, *in formis . . . flumina.* Ibid.; le sue terme, le sue cloache, la città intiera: *Potest esse veredictum, si universa Roma dicatur esse miraculum.* Ibid., form. 15.

(**) Fra queste formole una delle più interessanti è senza dubbio la quinta del libro VII, da Teodorico indirizzata al suo architetto incaricandolo della direzione delle sue fabbriche. Il signor Clerisseau nella prefazione della sua bell'opera intitolata: *Les Antiquités de la France,* ben a ragione citolla come il più luminoso attestato dell'amore, e della venerazione che aveva questo gran principe per i monumenti dell'antichità: dessa merita di essere letta intieramente e d'essere meditata.

Un'altra formola, la tredicesima dello stesso libro, ha per iscopo il ristabilimento delle funzioni importanti di quegli ufficiali, che a quell'epoca chiamavansi *Comitivæ Romanæ*, e, più tardi, distinguevansi col nome di *Centurio*, *Tribunus*, *Comes nitentium rerum.* Era dovere di questi ufficiali d'invigilare giorno e notte,

Da queste osservazioni generali, dalle particolari collocate nelle note, e da molte altre che abbiamo ommesso, ne risulta la prova di due fatti egualmente fondati: il primo, che il re degli Ostrogoti, conoscendo il merito dei monumenti di Architettura dei bei secoli, ordinò che fossero restaurati conservandone lo stile; il secondo, che quando ne fece costruire dei nuovi, non furono questi fatti giusta lo stile proprio o di imitazione che dominava in allora presso i popoli goti, come alcuni vollero far credere e come non si cessa ancora di ripeterlo senza una solida ragione, dando così a questi monumenti la erronea qualificazione di gotici; ma volle al contrario che fossero innalzati giusta i principj dell'Arte antica, persuaso come era, che dallo stile di un palazzo o di un monumento, si giudica del possessore o dell'ordinatore dell'opera (*).

Ebbe la medesima opinione intorno alle produzioni della Scultura e lo stesso zelo per la loro conservazione: le prove si trovano egualmente nelle già citate formole (**).

acciocchè non venissero in alcun modo danneggiati i monumenti d'arte: *Quia*, dice la citata formola, *juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum fœdant*, *etc.*

Assegnò Teodorico somme considerevoli e 25,000 mattoni annualmente, per il mantenimento delle mura di Roma; *ut illa mirabilis sylva mœnium*, *diligentia subveniente*, *servetur*, lib. VII, form. 15.

Mostrò eguale premura per la conservazione degli acquidotti e dei teatri; e questa premura si estese perfino alle chiese cattoliche e particolarmente alla basilica di san Pietro. Gli storici dei monumenti sacri, il Baroronio, il Boni, il Ciampini, il Bonanni, ce ne somministrarono le prove: quest'ultimo ci dà anche il disegno di due embrici tolti dalla copertura di quell'edifizio, quando venne demolito nel 1606, e sui quali sono stampate le seguenti iscrizioni: *Regnante Theodorico domino nostro felix Roma. — Theodorico bono Roma.* Possono vedersi incisi sulla tavola LXI della sezione di Architettura, ai numeri 4 e 5.

Io possedo pure un altro embrice, con una impronta della medesima specie, che raccolsi quando venne recentemente restaurato il campanile della antica chiesa di santa Prassede, fabbricata nel V secolo.

(*) *Prima fronte talis dominus esse creditur*, *quale ejus habitaculum comprobatur. Var.*, lib. VII, form. 3.

Ripete Teodorico la medesima idea in una lettera al patrizio Simmaco, distinto amatore di Architettura: *Antiquorum diligentissimus imitator*, *modernorum nobilissimus institutor*, *mores tuos fabricæ loquuntur*, *quia nemo in illis diligens agnoscitur*, *nisi qui et in suis sensibus ornatissimus invenitur.* Ibid., lib. IV, form. 51.

Vuole egli per conseguenza, che l'architetto del governo in Roma studj attentamente l'antico: *Romanæ fabricæ decus peritum convenit habere custodem. . . . et ideo det operam libris antiquorum, instructionibus vacet, ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur surrogatus.* Ibid., lib. VII, form. 15.

Va ancora più avanti: nella istruzione che egli dà al suo proprio architetto, ci tramanda un precetto, il quale venne anche troppo trascurato nei secoli che considerarono come barbaro quello di Teodorico. Vuole che le nuove costruzioni da farsi nel suo palazzo siano perfettamente d'accordo colle antiche: *Censemus*, *ut et antiqua in nitorem pristinum contineas*, *et nova simili antiquitate producas; quia sicut decorum corpus uno convenit colore vestiri*, *ita nitor palatii similis debet per universa membra diffundi.* Ibid., lib. VII, form. 5.

Cassiodoro ci ha pure conservato il nome di due degli architetti impiegati da Teodorico; chiamasi l'uno *Aloisius*, al quale diede la direzione delle fabbriche innalzate o restaurate in Roma e ne' dintorni; *Daniel* l'altro che impiegò in Ravenna. Ibid., lib. II, epist. 39, et lib. III, epist. 19.

(**) La formola 13 del lib. VII fu intieramente consacrata da Teodorico a prescrivere le misure atte a prevenire ed a punire i guasti fatti alle statue e figure equestri pubblicamente esposte in Roma e delle quali eravene ancora un grandissimo numero, da lui chiamato *populus copiosissimus statuarum*, *greges etiam abundantissimi equorum.* Raccomanda egli al magistrato per

È inutile, che io faccia qui notare, che anche le scienze e le lettere furono incoraggiate da Teodorico. Gli onori ed i beni, coi quali ricompensava egli, alla sua corte, coloro che le coltivavano, ne sono una non dubbia testimonianza: ma ahimè! perchè questa giustizia accordata alle lettere ed ai dotti ebbe essa un termine? La morte di Simmaco ed in particolare quella di Boezio, gettarono una grand' ombra sugli ultimi anni del regno di questo principe, nella stessa guisa che una tetra nube oscura talvolta il finire di un bel giorno. Confessava egli (*) di avere ricevuto da questo commendabile filosofo i precetti e l'esempio di tutte le virtù; e ciò nondimeno, in un accesso di collera, barbaramente lo condanna alla morte: il lione sembrava ammansato e divora intanto il suo custode.

Ritornato in sè Teodorico fu oppresso da un profondissimo dolore e tormentato dai più vivi rimorsi, che lo strascinarono alla tomba: locchè ci fà credere, con alcuni storici, che in preda egli ai sospetti di un'autorità inquieta e gelosa, un errore fatale fu la cagione del suo delitto.

tale scopo istituito, *ut fideli studio magnoque nisu quærat improbas manus... et rei veritate discussa, congruam subeant de legibus ultionem; quia juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum fœdant detruncatione membrorum.*

In altro luogo lo stesso principe stabilisce le più severe pene contro coloro che le mutilano o le rubano: la qual cosa viene da lui qualificata come un sacrilegio, *sacrilega furta. Variar.*, lib. III, epist. 35.

Le statue equestri che furongli innalzate in Roma, a Napoli, a Ravenna ed a Pavia provano sufficientemente, che l'arte della statuaria fu coltivata, durante il di lui regno.

La Pittura in musaico ed i marmi più fini servivano ad abbellire ed ornare gli edifizj che faceva innalzare; *discolora crusta marmorum gratissima picturarum varietate texantur.* Ibid., lib. I, epist. 6.

La formola 5 del già citato libro VII indica all'architetto del palazzo gli artisti d'ogni genere che egli deve sorvegliare: *Instructor parietum, sculptor marmorum, aeris fusor, camerarum rotator, gypsoplastes, musivarius... et tam magnus ille fabrilis exercitus, etc.*

Le arti meccaniche furono egualmente in onore: *Mechanicus, si fas est dicere, pene socius est naturæ*, dice questo principe all'illustre Boezio, incaricandolo di mandare degli orologi al re de' Borgognoni. Ibid., lib. I, epist. 45 et 46.

Quanto all'arte d'impiegare le forze motrici, puossi giudicare fino a qual punto era essa giunta, se si riflette ai possenti mezzi che fu d'uopo impiegare per tagliare, trasportare ed innalzare l'enorme pezzo di pietra d'Istria, che copre il mausoleo di questo principe a Ravenna; monumento che trovasi inciso sulla tavola XVIII della sezione di Architettura.

Anche la musica venne favorita da Teodorico: scrivendo egli a Boezio per domandargli un suonatore di arpa, *citharædum*, che voleva mandare a Clodoveo, si prevale dell'occasione per fare l'elogio di quest'arte e per svilupparne il sistema e gli effetti. Ibid., lib. II, epist. 40.

(*) Cassiod., *Variar.*, lib. I, epist. 45.

CAPITOLO IX.

Continuazione del regno dei re goti in Italia.

Esposto Cassiodoro ai medesimi pericoli di Boezio, fu nondimeno di lui più fortunato. Oriundo da un' antica famiglia (*), che i nuovi padroni dell'Italia avevano saputo attaccare al loro servizio personale, ottenne fin dai primi suoi anni, in compagnia del padre, il favore di Odoacre e godette dell' intima confidenza di Teodorico durante tutto il di lui regno.

Lascio alla storia generale la cura di dire in qual maniera Cassiodoro, uomo di stato e di guerra ad un tempo, abbia contribuito coi suoi talenti a tutti i favorevoli successi del suo signore, consolidandoli colle sue virtù. Così ommetterò di narrare in che modo terminò egli la lunghissima sua vita in un letterario e religioso riposo, santificato dal celebre stabilimento fondato sulle proprie terre in favore della vita monastica e delle scienze. È mio dovere di qui presentarlo solamente sotto il rapporto dell' influenza che egli ebbe sulle Belle Arti, per così far conoscere il loro stato in Italia sul finire del V secolo ed in principio del VI. Le principali notizie e le prove di ciò che io asserisco a questo riguardo trovansi nei rescritti medesimi di Cassiodoro, da me già citati, e nei quali esprimendosi a nome del principe, *ore regio*, come dice egli medesimo (**), parlò sempre favorevolmente delle arti, delle quali sembra che egli avesse una particolare cognizione.

Lo studio e la pratica della Pittura erangli famigliari. Egli stesso c' insegna (***) l' uso che ne faceva per abbellire i manuscritti della biblioteca del suo monastero, dei quali spesse volte disegnava e dipingeva di propria mano gli ornamenti. Beda, che aveva veduto questi manuscritti, ci assicura che le figure erano bellissime e perfettamente eseguite (****).

Rendansi adunque le dovute grazie a quest' uomo illustre, se non per il frutto che ottennero le sue cure in ogni genere, almeno pel desiderio che

(*) *Antiqua proles, laudata prosapies, cum togatis clari, inter viros fortes eximii.* Ibid., *Variar.*, lib. I, ep. 4.

(**) *Ut qui decem libris ore regio sum locutus, ex persona propria non haberer incognitus.* Cassiodor., *Variar.*, lib. XI, *in præfatione.*

(***) Cassiodor., *De instit. divin. litt.*, cap. 30; e *Vie de Cassiodore* nella edizione delle sue opere fatta per cura di M. Garet, pag. 21.

(****) *Nihil figuris illis perfectius, nihil accuratius.* Beda, *de Templo Salomonis*, cap. 16.

egli manifestò e per le generose intenzioni che lo animarono, in un tempo in cui i Romani, avendo perduto l'uso e quasi ogni sentimento di queste scienze e di queste arti da loro coltivate con tanto successo nei quattro o cinque secoli precedenti, trovavansi soggetti ad un popolo il quale, non ha molto barbaro, e ben lontano ancora da una tal perfezione, incominciava almeno a godere di qualche luce, ed a perdere sempre più la natía sua rozzezza.

Quest' epoca rimarchevole ci presenta la singolare riunione di due specie di uomini assai dissimiglianti. Per facilitarla e per renderne meno precipitosa la caduta, trovossi fortunatamente un essere dotato di tutte le qualità necessarie alla sua posizione. Cassiodoro, per più di cinquantasette anni di ministero sotto i re ostrogoti, ottenne i più felici successi a vantaggio dei vincitori e dei vinti. I mezzi che adoperò trovansi sviluppati nelle ordinazioni che egli pubblicava e nella maniera colla quale esprimevasi a nome del principe.

Questa saggezza e questa previdenza di cui fece egli un uso costante in tutte le parti del governo, della legislazione, dei costumi, delle scienze e delle arti, in un momento in cui presso due popoli stranieri l'uno all'altro gli estremi si trovavano, sono certamente degne della più attenta considerazione. Ed è perciò, che rammentandoli per terminare un doppio quadro, quello cioè della progressiva decadenza dei Romani e dell'istruzione egualmente progressiva dei barbari (*), intercedo io nuovamente l'indulgenza dei lettori per lo sviluppamento da me dato a questi due oggetti: sembrommi che appartenessero eglino alla storia dello spirito umano.

Così, avendo io descritto con qualche compiacenza i diversi tentativi che fecero in allora questi estranei e novelli sovrani per il bene dell'Italia e per la restaurazione delle scienze e delle arti, spero che non verrò accusato di esagerazione. Io non li considero infatto, che in una proporzione relativa al deterioramento generale; la qual cosa basta per vittoriosamente combattere l'ingiustizia colla quale continuossi per sì lungo tempo a considerare come causa unica di tale deterioramento l'influenza dei Goti e del loro governo.

(*) Trovansi esempj dei progressi dell'istruzione fra i popoli d'origine gotica nell'opera intitolata: *De Getarum sive Gothorum origine et rebus*, cap. XI e LI, composta da Jornandes. Questo scrittore era egli medesimo d'origine gotica e fu secretario degli ultimi re di questa nazione: ci lasciò una storia generale che ha per titolo: *De regnorum et temporum successione.* Viveva nel 552.

Genio tutelare del loro impero, Cassiodoro, per riconoscenza ai benefizj ricevuti da Teodorico, non credette di dover abbandonare le redini del governo dopo la di lui morte. Secondò le cure di Amalasunta, figlia di quel principe e reggente durante la minor età del figlio Atalarico, nella amministrazione dello Stato. Questa principessa, nipote di Clodoveo, aveva, per ordine di suo padre, ricevuto un' educazione ricercatissima e nuova presso i Goti; esempio che doveva ben tosto essere imitato dai sudditi di ogni classe. Le lingue greca e latina, tutte le cognizioni letterarie erano famigliari ad Amalasunta, la quale prediligeva anche coloro che le coltivavano: una prova non dubbia di ciò fu la restituzione ai parenti di Boezio e di Simmaco dei beni confiscati ai medesimi dopo la loro ingiusta condanna.

Volle altresì dirigere l'istruzione di suo figlio: ma temendo i principali capi della nazione associati alla reggenza, che il troppo intenso studio delle scienze non facesse trascurar quello dell'arte militare, di cui aveva Teodorico riservato l' esercizio ai Goti, e che il di lui nipote non potesse così rendersi degno di comandarli, obbligarono la regina a lasciar loro ogni cura per l'educazione del giovine principe. Sottratto così Atalarico dall' occhio vigilante di sua madre e privato dei saggi consigli di Cassiodoro, apprese insensibilmente i disordinati costumi dei giovani signori goti, diedesi in preda a tutti i loro vizj, senza acquistare le loro virtù guerriere e morì in età di sedici anni.

Non potendo Amalasunta star sola sul trono credette di conservare la sua autorità in un coll'affezione dei Goti dividendo l' impero con Teodato, discendente egli pure dagli Amali, famiglia tanto cara a quella nazione e parente di Teodorico. Ben lontano però Teodato dall' avere le grandi qualità del suo predecessore, aggiunse alla crudeltà, che le aveva oscurate, i vergognosi vizj dell' avarizia e della viltà. Il suo regno non fu che un tessuto di falsità e di bassezze nelle sue negoziazioni cogl'imperatori d'Oriente, e di ingratitudine verso Amalasunta, che ebbe l'atrocità di lasciare od anche di fare miserabilmente morire.

Sdegnati di tanta infamia i Goti, nel 536, elessero, in luogo di Teodato, Vitige uno de' suoi generali, il quale lo fece subitamente inseguire sulla strada di Ravenna, ove, fuggendo da Roma, venne raggiunto da Ottari che l'odiava ed il quale saziò la sua vendetta personale uccidendolo. Era Vitige, per le sue gesta, degno della corona: credette di assicurarsene

il possedimento obbligando Matasunta, figlia di Amalasunta, a dargli la mano di sposa; ma l'imperatore Giustiniano sempre geloso di ricuperare il possesso dell'Italia, aveva incaricato Belisario di questa gloriosa impresa, nella quale occupò egli i suoi talenti ed il suo valore per lo spazio di tre anni consecutivi; Vitige perciò si vide forzato di chiudersi in Ravenna, ove fu fatto prigioniero e condotto a Costantinopoli, venendo ivi onorevolmente trattato.

I pochi Goti, che conservarono qualche piazza in Italia, continuarono nei seguenti tredici anni ad eleggere successivamente i loro capi, i quali tentarono di riporre in buono stato i loro affari: si prestarono tutti con coraggio e con attività. Ma di quattro principi nominati nella storia durante questo spazio di tempo, i due primi, assassinati dai proprj sudditi, quasi appena eletti, non hanno potuto ottenere miglioramento alcuno; Totila, il terzo, fu il solo che governolli lungamente e che diede loro qualche speranza di ristabilimento: regnò egli dodici anni, dal 541 al 552, e mostrossi dotato di tutte le qualità che distinguono un gran re ed un buon generale. Con truppe non molto numerose seppe egli resistere lungamente contro le forze assai maggiori dell'imperatore Giustiniano, comandate successivamente dai migliori generali dell'impero greco, Belisario e Narsete; oppose loro altresì delle formidabili flotte, colle quali desolò la Sicilia, si rese padrone della Corsica, della Sardegna e del regno di Napoli. Due volte impadronissi di Roma. Avendo formato, la seconda volta, nel 549, il progetto di farne la capitale de' suoi Stati, ordinò che fosser riparati i guasti cagionati dal primo assedio e seppe condursi con tanta moderazione, che Anastasio il bibliotecario non esitò a dire, che viveva egli coi Romani come un padre in mezzo ai suoi figli (*).

Alle proposizioni di pace, che sembravano dover essere utili al bene ed alla sicurezza dell'impero, aggiunse Totila l'offerta di un tributo annuo e di un corpo di truppe ausiliarie. Giustiniano però, non solo non volle accettare simili offerte, ma riunì un'armata considerevole di Greci, cui Narsete, che ne fu il comandante, aggiunse una moltitudine di barbari gelosi dei Goti. Erano questi barbari Unni, Gepidi ed Eruli, che l'impero teneva al suo soldo: e fu probabilmente per una tal misura che guadagnò Narsete una battaglia, nella quale furono i Goti intieramente sconfitti, venendo lo stesso Totila ucciso per mano di un Gepida, nell'anno 552.

(*) *Habitavit rex cum Romanis, sicut pater cum filiis.*
Anastas., *De vitis Pontifi. Rom.*, tom. I, pag. 110; Romæ, Salvioni, 1718.

Terminò così, con questo principe, il dominio dei Goti in Italia, dopo di aver durato sessant' anni, dall' epoca in cui Teodorico, nel 493, erasene impadronito colla sconfitta e colla morte di Odoacre.

Le truppe scampate dalla battaglia in cui morì Totila ritiraronsi in Pavia e posero la corona in capo a Teja, il quale non la portò lungamente, nè con buon successo; abbenchè possedesse egli tutti i talenti proprj a difenderla. Obbligato, nel seguente anno, a dare una battaglia decisiva, che durò due intiere giornate, perdette la vita sul campo di battaglia, dopo di aver fatto prodigi di valore.

Non trovandosi più i Goti in istato di poter continuare la guerra, deposero le armi e si obbligarono, colla capitolazione proposta loro da Narsete, a non più portarle contro l'imperatore ed a sortire immediatamente dall'Italia. Quindi se alcuno restovvi nascosto, confuso coi naturali del paese, visse ignorato ed oscuro, adottandone ben tosto le leggi, il costume e probabilmente anche la religione.

Tutta l'Italia ritornò così sotto il dominio di Giustiniano, il quale, diventato nuovamente imperatore de' Romani, diede il governo di questa bella contrada al generale cui andava egli debitore della conquista. Era Narsete abile generale non solo, ma anche ministro saggio, ed incominciava a ristabilirvi l'ordine ed a farvi fiorire l'agricoltura: così anche le arti avrebbero senza dubbio, mercè le sue cure, partecipato delle favorevoli influenze della pace: ma per godere meglio dei frutti de' suoi successi e dell' illimitato favore del suo padrone, il quale lasciavagli in Italia gli onori del potere sovrano, credette Narsete di dover fissare la sua dimora in Roma, ove trovovvi l'invidia, la quale, sempre compagna del merito in carica, non tardò lungo tempo a perseguitarlo.

I senatori, che in questa antica capitale del mondo rappresentavano allora sì indegnamente l'augusta assemblea dei Fabj, dei Scipioni, degli Emilj, avevano all' ombra del trono dei re goti, e della supremazia degli imperatori d'Oriente, conservato qualche potere, che i pontefici non disputavangli ancora. Questi deboli magistrati, malcontenti della nullità cui condannavali la presenza di Narsete, invidiosi dell' autorità reale da lui esercitata, portarono i loro risentimenti contro di lui fino a Costantinopoli. Ivi lo dipinsero come un uomo che arrogavasi tutti i diritti della sovranità e come possessore di immense ricchezze, che egli aveva, come dicevano essi, tolte

in parte dal pubblico tesoro ed acquistate le altre dilapidando le finanze dell'impero.

Non era più Giustiniano che teneva le redini dell'impero: l'anima sua nobile ed elevata avrebbe respinto simili accuse; era invece Giustino II, la di cui fortuna, collocandolo tanto in alto, non ne aveva punto nobilitato il carattere, era Sofia, il di cui sesso è sempre inclinato alla gelosia del potere, e non sa spogliarsi delle prevenzioni contro un vecchio eunuco. L'accusa fu ricevuta, anzi presentata con un amaro insulto dalla stessa Sofia. Narsete, spogliato di tutto, non perdette nè la sensibilità del cuore nè l'elevazione dell'anima: stava preparando una facile giustificazione quando morì in Roma nel 567.

Nel numero de' suoi mezzi di difesa, o piuttosto di vendetta, fu messa una infedeltà politica per cui avrebbe egli richiamato in Italia una nazione barbara, i Longobardi: ma colla scorta de' più giudiziosi scrittori, avvi luogo a credere che l'invasione di questo popolo fu l'effetto di cause naturali.

Prima però di occuparcene gettiamo per un istante lo sguardo sullo stato delle arti, dall'epoca in cui cessammo di considerarle sotto Teodorico, verso la fine del V secolo.

Se i successori di questo principe avessero ereditate le sue eminenti qualità amministrative ed i suoi talenti militari, se avessero sì lungamente regnato, e se avessero altresì avuta la buona sorte di avere per interprete delle loro intenzioni, o piuttosto per consigliere, un ministro come era Cassiodoro, avrebbe l'Italia senza dubbio potuto ricuperare in parte l'antico splendore acquistato colla cultura delle lettere e delle arti. Ma, dacchè questo ministro, unico a' suoi tempi, ritirossi, nei primi anni del regno di Vitige, verso il 538, le arti e le lettere, nobili ed interessanti creazioni dello spirito umano, cedendo alla irresistibile forza delle circostanze, caddero nella totale loro rovina.

Noi abbiamo veduto i Greci ed i Goti farsi durante il corso di quindici anni una guerra ostinata ed atroce, gli uni per conservare e gli altri per ricuperare le loro conquiste. Pavia, Milano, Napoli, Roma, tutte le grandi città d'Italia, in uno stato d'assedio quasi continuo, prese e riprese successivamente, non hanno potuto godere nè del riposo, nè dei mezzi necessarj allo studio delle arti. La stessa Roma, centro dei loro lavori e dei loro modelli, non esercitolle che di rado e con un successo assai inferiore a quello dei precedenti secoli.

Gli edifizj innalzati in Ravenna, sede principale dell'impero dei Goti, non sono già di quello stile bizzarro, che tanto impropriamente chiamavasi gotico; ma, come vedremo, ci attestano in un' altra maniera l'obblio totale delle regole dell'Architettura e delle bellezze che sono la conseguenza della loro osservanza.

Occupata la Scultura quasi unicamente delle statue dei sovrani e di qualche uomo illustre, non era per verità migliore.

Egualmente dicasi della Pittura: ad eccezione di alcuni musaici, che sussistono ancora, le antiche chiese non conservano tracce delle sue produzioni se non negli scritti dei loro storici.

Le turbolenze e le guerre che lacerarono l'Italia, quasi senza interruzione, dal V al VI secolo, non fecero che sempre più deteriorare lo stato delle Belle Arti, fino all'epoca della dominazione dei primi re longobardi, i quali entrarono e si stabilirono poco dopo in questa contrada, come in eguale circostanza, fecero gli Ostrogoti condotti da Teodorico. L'imperatore Zenone aveva imprudentemente incaricato questo principe di liberarlo da Odoacre, capo di una tribù di Goti, il quale erasene impadronito. Così anche Narsete per sbarazzare l'imperatore Giustiniano dai successori di Teodorico, aveva unito alle milizie barbare, delle quali erasi servito contro Totila, un corpo di cavalleria e di fanteria composto di Longobardi, popolo bellicoso, il quale venuto, come tanti altri, dal fondo del Nord nella Germania, abitava, per concessione degli imperatori, la Norica e la Pannonia. Dopo di essersene servito per riconquistare l'Italia, il generale greco affrettossi di congedare i Longobardi, per metter fine a tutti gli eccessi ai quali i medesimi abbandonavansi. Ma la loro lontananza non fu di lunga durata: la memoria della bellezza e delle ricchezze del paese, che avevano abbandonato, ve li ricondusse.

CAPITOLO X.

ITALIA

Regno dei re longobardi in Italia. — Quadro della situazione di Roma, di Napoli, di Venezia e dell'esarcato di Ravenna. — Stato delle Arti, sotto il governo dei Longobardi, nei secoli VI e VII, fino alla sua distruzione sul finire dell'VIII.

Nella stessa maniera che il racconto dei deputati mandati nella terra promessa aveva fatto nascere negli Israeliti il desiderio di possederla, così, subito dopo la morte di Narsete, la relazione dei soldati longobardi, ritornati dall'Italia, inspirò al loro capo, Alboino, la risoluzione di andar a stabilirsi in quella bella contrada.

Parte egli, nella primavera dell'anno 568, alla testa di tutta la nazione, cui unì varj corpi di Sassoni, di Gepidi, di Bulgari e di altre somiglianti popolazioni. Questo sciame del Settentrione, pieno di sperimentato coraggio, ardente di desiderio di trovare un soggiorno migliore, prorompe qual torrente devastatore in alcune delle provincie venete ed in quelle della Liguria, che vennero perciò distinte posteriormente col nome di Lombardia; padroni in seguito dell'Emilia e della Toscana, estendono i Longobardi il loro dominio in quasi tutta l'Italia, ad eccezione di Ravenna e di Roma, restate all'imperatore.

Innalza Alboino un trono, sul quale sedettero dopo di lui venti e più re, senza offuscare la gloria delle sue imprese, nè la singolarità delle sue avventure. Segnalato in gioventù pel suo gran valore, continuò ad esserlo, durante tutto il corso delle sue conquiste, per i suoi atti di clemenza e di magnanimità e per il tragico suo fine, morendo vittima della vendetta della sua seconda moglie, la bella e troppo celebre Rosmunda.

Successore di Alboino, fu Clefi, uno dei principali capi dei Longobardi: la sua apparizione, per così dire, non fu che nociva, senza essere temperata da alcun bene: così venne subito assassinato nel secondo anno del suo dominio, lasciando il nuovo regno d'Italia in preda alle ambiziose pretensioni dei grandi o comandanti militari, i quali si divisero fra di loro le provincie ed il governo, sotto una forma aristocratica.

Ma diventati ben tosto troppo potenti, ciascuno nel suo distretto, per sopportare i vincoli di una unione necessaria, troppo deboli per resistere soli contro le forze combinate di nemici o di competitori collegati fra loro per interesse, furono i primi questi principi a dare, nei loro stati, l'esempio della fondazione di que' gran feudi, che, propagati in seguito per tutta l'Europa, diventarono la sorgente di una anarchia funesta, per molti secoli, al bene delle nazioni. Esperimentollo ben tosto l'Italia, e ad un tale eccesso, che verso l'anno 586, i capi longobardi si trovarono costretti a concentrare le loro forze ed a crearsi un re. La loro scelta, d'accordo con quella dei popoli, cadde sul figlio di Clefi, Autari, il quale adottò il prenome di Flavio, caro e rispettabile per i Romani diventati suoi sudditi. Tutti i duchi che l'avevano eletto, gli resero omaggio, e contribuirono con parte delle loro rendite al mantenimento della dignità reale. Ma il regno di questo principe non fu di lunga durata essendo egli morto assai giovane nel 590: benchè già illustre per le sue vittorie preferì la pace alla guerra.

Il buon ordine che in pochi anni aveva Autari stabilito nel suo governo è una indubitata prova dei progressi che incominciava a far la civilizzazione dei Longobardi in Italia. Ecco uno dei punti che non deve ommettersi dalla Storia dell'Arte per segnalare i primi passi che fa verso la cultura una nazione, la quale non è più intieramente barbara.

Infatto, fin dall'epoca del regno di Autari, diventato cristiano per la insinuazione di Teodolinda sua moglie, figlia del duca di Baviera, videsi l'Architettura adoprata nella costruzione di chiese e di palazzi, che furono in pari tempo ornati colle opere della Pittura e della Scultura (*). Essendo poi rimasta vedova la regina, prese una particolare cura per questi monumenti, lodevoli, se non per la maniera con cui vennero eseguiti, almeno per lo scopo per cui erano stati innalzati.

Le virtù di questa principessa ottennero dalla nazione longobarda il più lusinghiero omaggio. Fu a lei lasciata la libertà di scegliere il principe

(*) Sembra che la mano d'opera nel fabbricare si fosse a quest'epoca perfezionata in Lombardia: gli scrittori contemporanei distinguono i più valenti costruttori col nome di *Maestri Comacini.*

Intorno a questi *Magistri Comacini* (citati nelle leggi *longobardiche*: 144, 145. *Rothar.*) è varia la opinione degli scrittori moderni; se cioè debbano piuttosto considerarsi come veri architetti oppure come semplici direttori o capomastri delle fabbriche fatte innalzare dai Longobardi. L'opinione che possano essere veri architetti viene appoggiata alla parola *gemachin*, che nell'antico Longobardo significa architetto, ed alla voce *gemach*, che vuol dir casa. (*N. del T.*)

che doveva ottenere il trono diventando suo sposo; si determinò essa in favore di Agilulfo, duca di Torino. Le particolari notizie lasciateci dagli scrittori contemporanei intorno l'abboccamento, nel quale venne il duca instruito di questa scelta dalla regina medesima, ridondano di quella speciale grazia e gentilezza, comunissime negli usi dei popoli di quei tempi; la prima epoca forse degli amori e dell'eroismo dei paladini, e sorgente della cavalleresca galanteria.

Teodolinda potè indurre anche il secondo suo sposo ad abbandonare l'arianismo per abbracciare la religione cattolica; altro mezzo di civilizzazione e di gentilezza nei costumi di un sovrano e de' suoi popoli. L'influenza di questo avvenimento sui Longobardi fu tale, che da questo momento andarono sempre più perdendo la primitiva barbarie. Anche la dolcezza del clima, di un effetto lento sì, ma più sicuro, incominciava senza dubbio a contribuirvi.

Secondato Agilulfo dalle continue cure di Teodolinda, sia in mezzo alle sue grandi spedizioni militari contro i vassalli ribelli, sia contro gli esarchi che governavano la porzione dell'Italia soggetta ancora al dominio degli imperatori, non trascurava nulla che procurare potesse ai suoi popoli tutti i vantaggi di un saggio e moderato governo.

La prudenza della regina e particolarmente la sua grande pietà, erano sostenute dai consiglj del pontefice Gregorio I. I monumenti della loro non interrotta corrispondenza giunsero fino a noi, e ci attestano la saggezza d'entrambi.

Restata per la terza volta vedova Teodolinda, per la morte di Agilulfo succeduta nel 616, venne nuovamente incaricata della reggenza degli stati durante l'età giovanile di suo figlio Adeloaldo. Ma appena cessò ella di vivere, che le turbolenze ed i disastri incominciarono. Suo figlio perdè bentosto la corona e la vita, venendo l'autorità suprema usurpata dall'ambizioso Arioaldo suo genero: morì costui nell'anno 636. La sua vedova Gondeberga, degna figlia di Teodolinda, ottenne essa pure dal consenso di tutta la nazione di poter liberamente scegliere il suo novello sposo; diede quindi la sua mano ed il trono a Rotari, duca di Brescia, il quale pagò subito coll'ingratitudine un tanto beneficio; ma riparò in seguito alla sua ingiustizia.

Questo principe, per sempre più assicurare il suo potere ed il bene dei suoi popoli, occupossi del ristabilimento della disciplina militare e compendiò

in forma di codice adottato dall'assemblea generale della nazione, gli usi e le costumanze, che, interpretate con incertezza e spesse volte con ingiustizia, avevano fin allora servito di guida per li giudizj e deciso dei pubblici e privati interessi. Fu così Rotari veramente il primo legislatore dei Longobardi.

Di due principi, che gli succedettero, il primo, Rodoaldo, regnò pochissimo tempo; Ariberto l'altro non fece nulla di rimarchevole.

Lasciò quest'ultimo il regno diviso fra i suoi due figli, Pertarito e Gondeberto. Invidioso però costui della porzione del regno toccata a suo fratello maggiore, sollecitò l'appoggio di Grimoaldo, duca di Benevento, il quale unissi bentosto a lui. Ma poco tempo dopo questo perfido alleato uccise Gondeberto di propria mano e costrinse alla fuga Pertarito, usurpando così il trono ad ambedue.

Pronipote Grimoaldo di un nipote di Alboino e possessore del più considerevole dei grandi feudi italiani, ottenne facilmente il suffragio di tutta la nazione e governolla per nove anni colla più gran fermezza, prudenza e gloria. Aggiunse al codice di Rotari alcune disposizioni contro i duelli giudiziarj, che questo principe avrebbe desiderato intieramente aboliti.

Alla morte di Grimoaldo, succeduta nel 671, invece di suo figlio ancora fanciullo, venne richiamato Pertarito e collocato sul trono. Andò debitore di questa straordinaria riparazione alla stima che erasi acquistato per la sua buona condotta in tutto il tempo delle sue disgrazie. Nè cessò mai di giustificare questa stima anche nei diecisette anni del suo regno, segnalato per la bontà del principe, per la sua pietà, per il suo amore della pace e della giustizia e memorabile altresì per la generale conversione dei Longobardi, i quali abbandonarono intieramente il paganesimo o le eresie di Ario: fu questo un gran passo di più verso la civilizzazione.

Le medesime virtù, la medesima premura per il bene dei popoli, unite ad uno esperimentato valore contro un potente e ribelle suo vassallo, procacciarono a Cuniberto, figlio di Pertarito, i medesimi elogi durante tutto il suo regno, che fu di quattordici anni.

La morte di questo principe, nel 700, fu come il segnale della più deplorabile anarchia: diventò la Lombardia, per dodici anni consecutivi, il teatro di una guerra crudele fra coloro che successivamente ebbero dei diritti o delle pretensioni alla corona.

Finalmente, nel 712, di unanime consenso della nazione, lo scettro diventò la ricompensa di Ansprando, che succedette al figlio di Cuniberto, di cui valorosamente difese gli ereditarj diritti al trono. Ma non potè godere a lungo del premio delle sue belle azioni, essendo morto in capo di tre mesi.

Fugli dato a successore il figlio Liutprando, in forza del rispetto che aveva saputo inspirare il di lui padre e per le belle speranze che ne avevano concepito i suoi sudditi. Furono essi pagati della loro riconoscenza colla felicità e colla gloria che questo principe procurò loro sino alla fine della sua vita, nel 743 o 744. La sua saggezza aveva loro assicurata la pace nei primi quindici anni del suo regno; il suo coraggio alla testa delle armate gli procacciò in seguito delle vittorie, le quali obbligarono alla sommissione i suoi indocili feudatarj. Un solo movimento delle sue truppe a favore di Carlo Martello, suo alleato, bastò per determinare alla ritirata i Saraceni, a quell'epoca tanto formidabili.

Pacifico sul trono Liutprando occupossi intieramente dell'amministrazione interna e dello stato civile de' suoi sudditi. Verso l'anno 724 incominciò una novella redazione del codice longobardo, all'oggetto di perfezionare le leggi de' suoi predecessori dopo Rotari. Sia politica, sia persuasione, la religione e le sue dolci influenze fecero parte delle fortunate misure per mezzo delle quali egli giunse a spogliare il suo popolo di un avanzo dell'antica barbarie; a segno che, a datare dal regno di questo grande e buon principe, la nazione longobarda prende posto fra le più incivilite di questo tempo.

Sostituito Ratchis, dopo sette mesi, all'indegno nipote e successore di Liutprando, avrebbe, colle medesime qualità, ottenuto i medesimi successi di quel principe, se dopo cinque anni di regno non avesse, nel 749, abbandonato il trono per abbracciare la vita monastica, come fecero la regina sua moglie e le sue figlie. Nello stesso tempo all'incirca Carlomanno, fratello del nuovo re de' Francesi Pipino, lasciava i suoi stati per ritirarsi a Monte Cassino ed Anselmo, duca del Friuli, chiudevasi in un monistero fondato da lui: risoluzioni le quali, nell'epoca di cui ci occupiamo, nella metà cioè dell'VIII secolo, sembrano già stranamente lontane da quella barbarie, da cui la popolazione era appena sortita.

Astolfo, fratello di Ratchis, fugli successore al trono. L'ambizione, che nei sette od otto anni di regno non cessò di tenergli le armi in mano, per

strappare all'imperatore greco il possedimento di Roma e di Ravenna, non lasciò un momento di riposo all'Italia: *ferox et audax*, così lo dipingono gli antichi cronichisti. Questo violento carattere, sorgente di crudeltà e di ingiustizia è poco conciliabile colla divozione, che, secondo l'opinione dei succitati scrittori, lo determinarono a fondare un' infinità di chiese e di monisteri; e queste disparate inclinazioni sono anche meno compatibili coll' amore e colle distrazioni, che i poeti ed i romanzieri vantarono tanto in questo principe, che l'Ariosto disse *bello come il giorno*: ma in allora le più stravaganti variazioni ed i più bizzarri contrapposti distinguevano i tempi e gli uomini.

Ce ne somministra Ratchis un duplice esempio: sorte egli dal chiostro ove erasi ritirato, e, senza nemmeno cangiare il vestito, si mette alla testa di un' armata per disputare ai principi longobardi il trono vacante per la morte di suo fratello. Ma Desiderio, duca di Toscana, il più potente ed il più avveduto de' suoi competitori, fu quello che ne prese il possesso: era egli dotato delle qualità necessarie per ristabilirne lo splendore, quando avesse potuto regnare più lungo tempo. I primi anni del suo regno furono impiegati nell'aumentare i suoi stati, servendosi alternativamente di negoziazioni, di minacce e di misure ostili contro gli imperadori d'Oriente, i pontefici ed anche contro i re di Francia: ma non potendo finalmente resistere alla politica di Adriano I, unita alla forza di Carlo Magno, che quel pontefice aveva persuaso e determinato a conquistare l'Italia, dovette Desiderio soccombere, perdendo così ad una volta e scettro e libertà. Carlo Magno mandollo, con tutta la sua famiglia, a finire i suoi giorni in Francia: quindi, restato egli padrone di tutti gli stati longobardi in Italia, formonne uno stabilimento reale per uno dei suoi figli, eccettuata quella porzione che dispose in favore della santa sede. Terminò così, nel 774, il regno dei Longobardi in Italia, dopo di aver durato duecentosei anni, a datare dal 568, anno in cui vi entrarono sotto la condotta di Alboino.

Se io potessi allontanarmi dall'unico scopo, cui devo mirare, dopo di avere richiamato alla memoria i principali avvenimenti della storia civile dei Longobardi in Italia, direi francamente che una parte dei mali da cui fu desolata questa contrada durante il loro dominio, devesi attribuire alla condotta dei capi, i quali col nome di esarchi, ne governavano allora una porzione sotto l'autorità degli imperatori greci. I loro primi sforzi per opporsi

alla conquista dei Longobardi, furono non v'ha dubbio un dovere per i medesimi: ma, quando ogni opposizione era alla fine diventata inutile, in allora i mezzi di resistenza da essi impiegati, più per servire alla personale loro ambizione, che per attaccamento agli interessi dell'impero, diventarono indistintamente perniciosi a tutta la popolazione, di continuo lacerata dalle due potenze.

Erano questi esarchi grandi uffiziali, mandati da Costantinopoli dagli imperatori greci per governare l'Italia: usanza che datava dal 563, sette anni dopo la distruzione dell'impero dei Goti in questa contrada. L'invasione dei Longobardi ridusse quasi subito i possessi dei Greci alle sole città di Ravenna e di Padova, con una parte della Liguria, ed alle isole di Sicilia, Sardegna e Corsica.

Roma e Napoli furono ben tosto governate in forma di repubblica sotto la protezione dell'impero; e lo stato di Venezia era già in una situazione assai dubbia, dalla quale uscinne poco dopo diventando una considerevole potenza.

Nominati gli esarchi alla corte di Costantinopoli, il più delle volte per favore o per intrigo, venivano in Italia colla sola vista di accumulare ricchezze; alimento di tutti i vizj i quali sono l'ordinario appanaggio di uomini così scelti. Molti di essi però, tra i quali Lemigio nel 615 ed Eleutero nel 619, vi pagarono colla vita i mali e le vessazioni con cui opprimevano i popoli.

La condotta di questi medesimi esarchi in riguardo ai pontefici non era meno odiosa; incaricati di dare, in nome dell'imperatore, la confermazione necessaria per l'esaltamento dei nuovi pontefici, più d'una volta non l'accordarono che a prezzo d'oro, e ben di sovente dopo uno scisma il quale gliene procurava da due parti.

Ravenna, come capitale e residenza degli esarchi, aveva i mezzi di conservare i monumenti delle arti, di cui andava essa debitrice ai re goti ed in particolare al gran Teodorico. Ma questa città ed il restante dell'esarcato furono continuamente il motivo ed il teatro di sanguinose guerre tra i Greci ed i Longobardi.

Noi vedremo, nel capitolo seguente, in qual maniera questo continuo stato di guerra, che durò dalla fine del VI secolo fino agli ultimi anni dell'VIII, epoca della caduta dei Longobardi, somministrò ai pontefici l'occasione d'ingrandire il dominio loro territoriale ed in pari tempo i mezzi di fondare una sovranità reale.

Il periodo di cui ho riferito in compendio i principali avvenimenti, e che chiamerò longobardo è, senza dubbio, relativamente allo stato delle lettere e delle arti, il più deplorabile di tutti.

Quando i Goti si stabilirono in Italia, era già l'Arte in istato di grande decadimento e la sollecitudine ed i lodevoli sforzi dei loro capi non hanno potuto ritardare il naturale acceleramento verso la totale sua caduta. Sotto il dominio dei Longobardi, che succedettero loro quasi immediatamente, i progressi del deterioramento dell'Arte furono ancor più rapidi e sensibili.

La nazione longobarda però non merita, di più di quella dei Goti, i rimproveri sì di sovente fatti a questi ultimi relativamente alle arti. Questa nazione, seconda conquistatrice dell'Italia, uscita presso a poco dalle medesime contrade settentrionali, avea, nei luoghi che dovette percorrere prima di giungere al mezzodì, aveva, dico, trovato in maggior numero e di già meglio preparati i mezzi d'istruzione che noi abbiamo notati qual sorgente del progressivo incivilemento dei barbari.

Fra i popoli che le vittoriose armi di Marc'Aurelio respinsero al di là del Danubio la storia nomina i Longobardi: essa ce li presenta altresì come stabiliti nella Germania fino dal primo secolo, poscia avanzantisi sempre più, e finalmente stanziati nella Pannonia e nella Norica, nei primi anni del VI secolo, per una concessione di Giustiniano, confermata da Giustino II. Durante il loro soggiorno in queste provincie, approfittarono i Longobardi, per migliorare la loro organizzazione civile, di tutte le cognizioni che i popoli barbari da essi rimpiazzati avevano acquistato, mediante la loro comunicazione colle colonie romane e la loro mescolanza cogli antichi provinciali. Quando poi vedonsi i Longobardi, una volta stabiliti in Italia, compilare un corpo di leggi, che meritava fin d'allora il nome di codice, mi sembra che non si possa, senza ingiustizia, rifiutar loro una civilizzazione anche maggiore di quella, che avevano i Goti, allorchè invasero l'Italia: superiorità, la quale diventò sempre più evidente, quando, successivamente padroni di questa contrada, vi ebbero soggiornato per più di due secoli.

Ma se questo miglioramento era sensibile nei Longobardi *ingentiliti*, come li chiama il Muratori, era altresì nullo relativamente agli Italiani *avviliti* (*).

(*) Questo reciproco cambiamento dei due popoli, l'uno riguardo all'altro, era diventato così sensibile nel X secolo, che Liutprando, inviato di Berengario II all'imperatore Foca, il quale parlavagli con disprezzo della sua origine longobarda, osò di rispondere: *Nos Longobardi, Saxones, Franci, Suevi, hoc, solo id est Romanorum, nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiæ, quidquid luxuriæ, immo quidquid vitiorum est, comprehendentes* .... V. Muratori, *Rerum Italic. Script.* tom. II, parte I, pag. 481.

Che dico io mai? il loro soggiogamento contribuì non poco a consumarne la successiva decadenza, incominciata già fino dal IV secolo; la loro ignoranza, come ben nota lo storico della Letteratura Italiana, giunse a tal punto, che i nomi di oratore e di poeta erano sconosciuti ed il sapere mediocremente scrivere in greco od anche in latino sembrava quasi un prodigio.

Roma stessa non trovavasi in una situazione più favorevole. L'ordine vi era ognora sconvolto per le frequenti questioni tra i prefetti o duchi, depositarj dell'autorità imperiale, e i pontefici che cercavano già di estendere il loro dominio sul temporale.

La sorte delle provincie soggette ai Longobardi era ancor più deplorabile. Le guerre che mettevano spesse volte in dissensione fra di loro i nuovi padroni, quelle che erano obbligati sostenere al di fuori, sia contro i Greci, sia contro i popoli oltremontani, non lasciavano alcun riposo all'indigeno abitatore. Le tracce, ancora freschissime, dell'antico culto pagano od ariano dei conquistatori, rimaste in mezzo al cattolicismo degli Italiani, erano una sorgente continua di dissensioni e di disastri di un' altra specie. Finalmente le grandi differenze negli usi e nei costumi andavano più lentamente e con maggiore difficoltà cancellandosi.

Quindi è assai facile il comprendere, che da simili contrasti nello stato civile, politico e religioso di due popoli dovevano risultare una dissonanza ed una disunione assolutamente contraria alla cultura delle lettere ed ancor più delle arti. Non è già, che, in questo periodo di quasi due secoli, il loro esercizio sia stato intieramente sospeso; trovasene una prova in contrario nei monumenti pubblicati in alcuna delle tavole unite alla presente opera; ma la debolezza estrema di tali produzioni serve soltanto a dimostrare che le arti, a quell'epoca, non segnavano ancora verun passo per ritornare verso il loro miglioramento.

L'Architettura fu l'arte di cui fecero maggior uso i Longobardi. Indipendentemente dalle fortificazioni e dai castelli comandati dalla necessità di difendersi, innalzarono essi palazzi, bagni e tempj; e questi non solamente a Pavia, sede del loro impero, ma a Torino, a Milano, a Spoleti, a Benevento (*).

(*) Oltre i luoghi notati qui dal D'Agincourt ove trovansi fabbriche del tempo dei Longobardi, citeremo anche le città di Verona, Brescia, Bergamo, e, nei monti di Brianza, san Pietro sopra Civate, chiesa innalzata in conseguenza di un voto del re Desiderio. (*N. del T.*)

I duchi, che governarono queste città da veri sovrani, moltiplicarono a gara i ritiri monastici, nelle loro residenze e nei contorni, a misura che andavano abbandonando la setta ariana: instituirono altresì degli ospitali. La regina Teodolinda particolarmente segnalò il suo zelo col fondare a Monza, sua residenza favorita, degli stabilimenti che arricchì con molte offerte (*).

La Scultura adoperavasi profusamente nella decorazione delle diverse parti di tali edifizj; ma questa prodigalità di ornamenti serviva sempre più a moltiplicare le testimonianze di una grossolana ignoranza nella scelta dei soggetti e di una totale imperizia nella maniera di trattarli.

Le produzioni della Pittura non dovevano sicuramente essere migliori. Paolo Diacono, longobardo d'origine ed il quale nella sua storia non ommette nulla di tutto ciò che può ridondare in onore della sua nazione, fa una particolare menzione delle pitture che la regina Teodolinda aveva fatto eseguire nel suo palazzo di Monza. Egli ci insegna, che rappresentavano le gesta delle armate longobarde; e la descrizione che, dalla testa ai piedi, egli ci lasciò di tutte le parti del vestito de' suoi antichi compatriotti, e delle diverse stoffe, di cui componevasi, è atta a dare una sufficiente idea della pratica che potevano essi avere in alcuni rami di arti e di mestieri. Sappiamo altresì, che Liutprando, dietro un invito del pontefice Gregorio II, per impedire che si propagassero in Italia gli errori degli iconoclasti, ebbe cura di far ornare le chiese di Ravenna e di varj altri luoghi, con pitture e musaici rappresentanti oggetti sacri (**).

Il tempo, distruggendo queste opere, non ci lasciò alcun mezzo per farle conoscere: la loro esistenza però in quest'epoca è certissima. Così è egualmente sicuro, che sul finire del regno dei Longobardi, il gusto per le scienze e per le lettere incominciava già a risorgere all'ombra del trono. Fu Aldeberga, figlia di Desiderio e moglie del duca di Benevento che impegnò Varnefrido di Aquileja, conosciuto col nome di *Paolo Diacono*, a scrivere l'opera che giunse fino a noi e la quale è pressochè la sola, che ci faccia conoscere la storia dei Longobardi e lo stato di quasi tutta l'Italia in tempo del loro dominio.

(*) Intorno a questo argomento si potranno consultare le opere seguenti: Frisi, *Memorie e Dissert. sulla chiesa monzese;* Milano, 1774, vol. 3 in 4.° Gori A. F. *Thesaurus vet. dypticorum*, tom. II, pag. 204. Paciaudi, *De cultu S. Johan. Bapt. dissert.* VI, pag. 266.

(**) Lo stesso Paolo Diacono ci assicura che in quelle pittore distinguevasi Liutprando ed il suo popolo, e nei seguenti versi ci presenta il ritratto fisico e morale di quel principe:

Terribilis visu facies, sed corde benignus,
Longaque robusto pectora barba fuit.

Dalla riunione di questi fatti ben dimostrati, dalla saggezza che distinse il governo di Liutprando, noi possiamo conchiudere, che se i suoi tre successori avessero meglio seguito il di lui esempio, la nazione longobarda, ben lontana dal veder crollare il suo regno sotto l'ultimo de' suoi principi, avrebbe invece goduto dei vantaggi di una vera potenza e di una stabile pace, facendo rifiorire il commercio, l'agricoltura e le arti liberali, frutti naturali del fortunato suolo che essa doveva coltivare.

CAPITOLO XI.

ITALIA

Della Chiesa nei primi tre secoli. — Dei pontefici dopo il IV secolo; dei loro possedimenti e della loro influenza sulle belle arti.

La storia non ci ha fin qui presentati che gli effetti dell'influenza dei governi civili sulle arti: volgeremo ora direttamente la nostra attenzione verso quella del governo ecclesiastico; getteremo quindi uno sguardo sulla sua storia particolare durante lo stesso periodo, dalla fondazione cioè del cristianesimo fino verso la fine dell'VIII secolo.

Nel seno di una gran città, una moltitudine di uomini formanti un popolo a parte, un popolo religioso, si vide riunita da un culto sacro, pel servigio del quale non interruppe mai l'Arte i suoi lavori.

Dal dì che i discepoli del Divino Autore di questo culto si riunirono nel *cenacolo*, specie di prima chiesa, fino all'epoca in cui venne terminato il magnifico ed incomparabile tempio, che porta anche in oggi il nome del primo degli apostoli, passarono diciotto secoli, il decorso dei quali forma il filo di una successione di pontefici, capi supremi della cattolica religione. Ma questo filo, continuato fino a'giorni nostri, quante volte non andò a pericolo di essere rotto dalle varie circostanze e dagli stravaganti avvenimenti succeduti nel decorso di tanti secoli! Quante volte a datare dal momento in cui Pietro fu fatto sedere da Cristo sulla cattedra pontificia, sino a quello soltanto in cui Carlo Magno innalzò Leone al trono, quanto volte, io dico, non si rinnovò il timore di vedere annichilata questa successione!

Questo spazio di tempo per ciò che risguarda la Storia dell'Arte, si deve dividere in due epoche ben distinte, l'una cioè dalla missione di Cristo fino al pubblico stabilimento della sua religione in principio del IV secolo: l'altra da questo gran cambiamento fino al regno di Carlo Magno.

Durante la prima epoca, la quale comprende all'incirca i tre primi secoli, la Chiesa disturbata ed oppressa dalle persecuzioni dei sovrani e dei popoli, adoratori ostinati delle divinità pagane, non potè abbandonarsi all'esercizio del suo nuovo culto se non in luoghi nascosti dapprima, poscia in oratorj particolari (*); e se alcuno di questi, tollerato per un momento, fu aperto a delle pubbliche assemblee, venne bentosto chiuso ed anche distrutto; quindi le cerimonie non poterono ottenervi quella solennità e quella pompa, che, nell'antica religione, avevano somministrato alle arti del disegno tanti soggetti favorevoli e tanti mezzi di esercitarsi.

Noi faremo conoscere, nelle diverse sezioni di quest'opera consacrate a ciascuna delle tre arti in particolare, l'uso che ne hanno potuto fare i cristiani rifugiati nei sotterranei e nelle catacombe, e lo stile caratteristico di queste produzioni. Persuaderassi anticipatamente il lettore che nel fondo di siffatti asili la degradazione dell'Arte dovette essere più rapida e più pronunziata che in qualunque altro pubblico luogo.

La vittoria ed i felici successi che Costantino credette andar debitore alla protezione del vero Dio, l'impegnarono ad occuparsi di ciò che poteva propagarne il culto e soprattutto ad aumentarne lo splendore in Roma, sede principale della religione che aveva abbracciata. La sua sollecitudine a questo riguardo, nel breve tempo che soggiornò in quella città, fu certamente degna della sua pietà, come era stata degna della sua grandezza la cura da lui mostrata per gli edifizj di pubblica utilità: lasciò al pontefice il suo proprio palazzo, di cui una parte diventò e forma ancora al dì d'oggi la basilica patriarcale di san Giovanni Laterano.

L'Architettura, per suo ordine, venne in seguito adoperata per la costruzione di chiese, le quali, per la loro grandezza e per la loro magnificenza,

(*) Seguendo le tradizioni conservateci dagli scrittori ecclesiastici, sembra certo, che, fino dal primo secolo del cristianesimo, ebbero i fedeli alcuni luoghi, nei quali tenevano delle pubbliche assemblee. Venne questo fatto assai dottamente discusso dal Ciampini, *Vetera monim.* I. XVII. Ivi è dimostrato, coll' appoggio di ciò che trovasi implicitamente indicato nel *Liber pontificalis*, che queste pubbliche assemblee furono in uso fino all' epoca della prima persecuzione, sotto Nerone, nell' an. 66 o 68, e queste si mantennero, nell' intervallo di una persecuzione all' altra, sotto alcuni degli imperatori non così assolutamente nemici della nuova religione; tali furono Adriano che mostrò molta indulgenza o direbbesi forse meglio, che favorì ogni spezie di culto; Alessandro Severo, che teneva nel suo larario una statua di Cristo, e Filippo, che diede motivo a sospettare di avere abbracciato il cristianesimo in compagnia dell' imperatrice sua moglie.

sono ancora presentemente nel numero delle più considerevoli, come san Pietro, san Paolo, sant'Agnese, san Lorenzo fuori delle mura e molte altre mentovate dagli scrittori di storia ecclesiastica. È a questi, e particolarmente ad Anastasio il bibliotecario, autore del *Liber pontificalis*, che contiene le vite dei pontefici fino alla metà del IX secolo, che noi andiamo debitori delle notizie di queste costruzioni (*).

(*) L'opera intitolata *Liber pontificalis* è contemporanea, per così dire, ai fatti in essa raccontati ed è perciò quella che presenta le nozioni più autentiche intorno ai lavori d'Arte, eseguiti per il culto religioso, negli otto primi secoli del cristianesimo, ci crediamo quindi in dovere di darne una notizia bibliografica: questo libro fuori d'Italia è di un uso molto più raro ed il suo autore pochissimo conosciuto.

A propriamente parlare il *Liber pontificalis* fu stampato per la prima volta da P. Crabbe, il quale nella raccolta dei concilj pubblicata in Colonia nel 1538, ve lo inserì con questo titolo: *Liber pontificum a Petro papa usque ad Nicolaum papam I, in quo eorum gesta describuntur, primorum per Damasum papam, reliquorum autem per alios veteres et fide dignos.* Emman. Schelestrate, *Dissertat. etc.*, cap. V.

Venne anche inserito parzialmente, e diviso in vite di ciascun pontefice, nelle diverse compilazioni dei concilj e negli annali del Baronio.

La prima edizione però che può dirsi completa, benchè priva di spiegazioni e sì piena di errori di stampa che quasi è impossibile di servirsene, è quella pubblicata a Magonza nel 1602, col seguente titolo: *Anastasii sanctæ romanæ ecclesiæ bibliothecarii historia de vitis romanorum pontificum, a beato Petro apostolo, usque ad Nicolaum I, numquam hactenus typis excussa, etc.; Moguntiæ in typographeio Joannis Albini, anno* MDCII.

Annibale Fabrotti ne fece a Parigi una seconda edizione, nel 1649, preceduta dalla storia ecclesiastica del medesimo Anastasio ed aumentata di varianti tolte da molti manuscritti, di un elogio di Anastasio, di due catalogi di pontefici e di una tavola delle materie.

Verso l'anno 1718 ne fu incominciata una terza edizione a Roma, la quale doveva essere composta di quattro volumi in foglio ed arricchita di nuove varianti copiate da differenti manuscritti delle biblioteche del Vaticano e di Firenze e di molte dissertazioni di L. Holstenio ed E. Schelestrate, che furono ambedue custodi della Biblioteca Vaticana. Il primo volume, in principio del quale trovasi un' eruditissima prefazione di monsignor Francesco Bianchini, fu stampato dal Salvioni nel 1718.

Il 2.°, 3.° e 4.° volume vennero successivamente pubblicati negli anni 1723, 1728 e 1735, per cura di Giuseppe Bianchini, nipote del precedente, ad eccezione dell' ultima parte del 4.° volume, che non è ancora pubblicata.

In questa edizione, eseguita con tutta la magnificenza, furono aggiunte alcune vite di pontefici in seguito a quelle di Anastasio, con varj catalogi e con dissertazioni di varj dotti, utili all' intelligenza delle vite medesime e della loro cronologia.

Una quarta edizione di quest' opera fu terminata e pubblicata a Roma, in tre volumi in 4.°, nel 1724, 1752 e 1755, da Giovanni e Pietro Giuseppe Vignoli, zio e nipote, col seguente titolo: *Liber pontificalis, sive de gestis romanorum pontificum, quem cum codd. MSS. Vaticanis, aliisque summo studio et labore conlatum, emendavit, supplevit Johannes Vignolius, Bibliothecæ Vaticanæ præfectus, etc. etc. Additis variantibus lectionibus, notis et novo rerum, verborumque obscuriorum indice locupletissimo; Romæ, typis Rocchi Bernabò*, 1724. *Accesserunt ad calcem postremi tomi, variantes lectiones vetustissimi et celebris codicis MS. Lucensis nunc primum editæ, atque interpretatio vocum ecclesiasticarum Onuphrii Panvinii; Romæ, Bernabò et Lazzarini*, 1755.

In quest'edizione trovansi le seguenti addizioni: 1.° alla fine della vita di Nicola I, una nota intitolata: *Adnotatio Onuphrii Panvinii in Platinam, post Nicolaum I;* 2.° la notizia dei manuscritti, da cui furono tolte alcune nuove varianti: fra questi manuscritti più di diciotto appartengono alla Biblioteca Vaticana; 3.° quattro catalogi di pontefici; 4.° una tavola di materie, assai copiosa e perfettamente fatta.

Ma, indipendentemente da queste addizioni, ciò che rende la detta edizione più preziosa e più utile delle precedenti, sono le note al piede di ciascuna pagina; un vocabolario, un glossario di tutti i nomi, poco famigliari a' nostri giorni, di tanti vasi, mobili, ornamenti in allora adoperati nelle chiese e sì frequentemente menzionati nelle vite degli antichi pontefici; finalmente brevi sì, ma dotte spiegazioni dei termini e degli usi ecclesiastici di que' remoti tempi, notizie tutte indispensabili per l' intelligenza delle descrizioni delle prime parti di quest' opera.

Anastasio, o l' autore qualunque siasi di questo libro, essendo intorno a ciò varie le opinioni dei dotti, morì sul finire del IX secolo.

Ciò di cui va a lui debitrice la Storia ecclesiastica è provato dall' uso frequente che fanno gli scrittori sacri della sua autorità, che una parzialità e talvolta una credulità singolare non sembrano indebolire, tanto appare sincera la sua narrazione.

Lo stesso Anastasio ci conservò pure il curioso dettaglio dei lavori di Scultura di cesello ed alla domaschina, eseguiti sui vasi, sui mobili ed utensili sacri d'ogni spezie per uso delle chiese. La quantità di quelli, che durante il solo pontificato di san Silvestro furono regalati da lui medesimo o da Costantino, è pressochè innumerevole. Il valore della loro materia, in bronzo, in argento ed in oro, è realmente prodigioso, e sorpassa, quanto credesi, il valore dei doni con cui Salomone arricchì il tempio di Gerusalemme.

Di tutte le specie di pittura, con cui pare che questi tempj siano stati ornati, il musaico è la sola, della quale ne giunsero fino a noi alcuni avanzi.

Dalla translazione della sede imperiale a Costantinopoli, nel IV secolo, fino all'invasione dei Goti, alla fine del V, i successori di san Silvestro non ottennero più da quelli di Costantino i vantaggi che avevano trovato nella fede nascente di questo principe.

Suo figlio, Costanzo II, favorì gli ariani; il pontefice Liberio venne esiliato per di lui ordine.

L'elezione di Damaso, suo successore, fu disturbata da uno scisma, che fu cagione di grandissimo spargimento di sangue in Roma.

I catalogi degli oggetti d'Arte, che io ho estratto da questi scritti, fanno d'altra parte testimonianza di quanta e quale utilità possono essere per la Storia delle arti, dell'industria e delle manufatture.

Puossi conchiudere, che una attenta lettura di quest'opera ed un minuto esame di tutto ciò che contiene somministrerebbero alla filosofia molte ed interessanti osservazioni.

Finalmente una quinta edizione venne bentosto inserita dal Muratori nella sua raccolta intitolata: *Rerum italicarum scriptores*, tom. III, parte I, il di cui frontispizio porta la data del 1723: ma che non può essere stato pubblicato prima del 1724, a motivo che la lettera di dedica di questo volume è di quest'anno medesimo.

Pare che il Muratori in allora conoscesse soltanto le edizioni del 1602 e del 1649, col primo volume di quella incominciata dal Salvioni per cura di monsignor Bianchini. Nel modo con cui si esprime verso la fine della sua prima prefazione, pag. VI, scorgesi chiaramente che il lavoro per la sua edizione doveva essere stato terminato prima del 1723.

Arricchì il Muratori questa edizione con molte dissertazioni di diversi dotti, intorno la questione di sapere se le vite dei pontefici, pubblicate col nome di Anastasio, sono da lui composte, oppure se le ha solamente estratte dagli atti dei martiri e dai documenti storici conservati negli archivj della chiesa romana, di cui egli erane il bibliotecario. Nella prefazione dà altresì molte notizie intorno a questo scrittore, di cui eccone la sostanza.

Anastasio era di origine greca ed aveva soggiornato per lungo tempo a Costantinopoli. Nominato abbate del monastero di santa Maria in Transtevere dal pontefice Nicola I, al quale puossi con qualche certezza attribuire la di lui vita, assistette con questa qualità all'VIII concilio generale tenuto a Costantinopoli: concilio in cui venne pronunziata la condanna di Fozio; della revisione degli atti della quale fu incaricato lo stesso Anastasio, a motivo della cognizione che aveva delle lingue greca e latina.

Ebbe altresì l'onorevole commissione di trattare il matrimonio di una figlia dell'imperatore d'Occidente col figlio dell'imperatore d'Oriente. Le Beau, *Histoire du Bas-Empire*, tom. XV, lib. LXXI, pag. 154.

Finalmente sembra fuor di dubbio che coprì egli per lungo tempo la carica di bibliotecario della santa chiesa romana. Prolungò Anastasio la sua carriera mortale fin sotto il regno di Adriano II e Giovanni VIII, successori di Nicola, e deve avere cessato di vivere fra gli anni 878 e 882.

Sotto il pontificato d'Innocenzo I, Alarico prese e saccheggiò Roma, nell'anno 410.

Celestino I, Sisto III ed i suoi successori furono incessantemente occupati nel combattere diversi eresiarchi in Italia ed in Oriente.

Leone I, meno fortunato presso Genserico di quello ch'egli era stato presso di Attila, non potè ottenere altro dal re dei Vandali, nel 455, se non la vita dei Romani. Le loro abitazioni, le loro ricchezze furono, per quattordici giorni, in preda all'avidità dei soldati; catastrofe fatale alla conservazione dei monumenti e più ancora alla continuazione dei lavori di belle arti.

I pontefici Ilario e Simplicio, il primo durante tutto il tempo del suo regno, il secondo soltanto nei primi anni del suo, videro lo scettro d'Occidente cadere successivamente nelle mani di sei principi poco atti a tenerlo, oppure traditi da generali infedeli. La ruina dell'impero trovossi consumata nel breve spazio di quindici anni.

Questa breve narrazione dei principali avvenimenti relativi alla storia ecclesiastica, che si succedettero, dacchè, verso l'anno 330, Costantino ebbe abbandonato il soggiorno di Roma, fino all'anno 476, in cui l'Italia cadde in potere di Odoacre, spiega abbastanza chiaramente il motivo per cui le arti, la di cui degenerazione datava già in questa contrada da più di un secolo, non poterono, durante l'epoca di cui si tratta, produrre alcun monumento di una invenzione e di una esecuzione lodevole. I soli che ci sono rimasti dell'Architettura di questi tempi consistono nelle chiese fabbricate per ordine dei pontefici: e, quanto alle opere di Scultura, di cesellatura e di orificeria, noi siamo pressochè ridotti, come abbiamo già fatto osservare, alla semplice memoria trasmessaci dagli autori contemporanei. Ad eccezione di qualche statua innalzata in onore degli imperatori e dei magistrati, questi lavori vennero pure ordinati dai pontefici: ed i pochissimi, che il tempo ci ha conservati, monumenti tutti di devozione piuttosto che di gusto per le arti, attestano, in Roma stessa, una decadenza la quale non poteva che aumentare nei secoli successivi.

Così, durante la seconda epoca da noi indicata, dallo stabilimento cioè dei Goti e dei Longobardi in Italia fino alla distruzione della loro monarchia fatta da Carlo Magno, il quadro della esistenza civile e temporale dei pontefici romani è difficile a tracciarsi nell'egual modo, che questa esistenza medesima fu penosa per i medesimi e poco favorevole alla cultura delle arti.

I successori di Costantino al trono imperiale, non possedettero l'effettiva sovranità dell'Italia, se non fino al momento dell'invasione della prima delle due succitate barbare nazioni, sul finire cioè del V secolo. Dopo quest'epoca, ad eccezione della città di Roma e del suo territorio, che chiamavasi il ducato di Roma e comprese alcune provincie napoletane che erano in proprietà degli imperatori, non ebbero i medesimi sul restante dell'Italia se non una supremazia spesse volte illusoria. L'esarcato di Ravenna ritornò sotto il loro dominio soltanto allorchè vennero distrutti i re goti da Belisario e da Narsete e ne conservarono il possedimento fino alla metà dell'VIII secolo.

Durante tutte queste vicissitudini, collocati fra il senato romano, ombra dell'antico, ed il prefetto rappresentante l'imperatore a Roma, fra i re goti o longobardi e l'esarca di Ravenna, i pontefici trovavansi continuamente in balía di poteri fra di loro contradditorj e sempre opposti al loro ingrandimento; non avevano essi, sui popoli e sui capi che successivamente li dominavano, alcun'altra influenza fuorchè quella del carattere sacro di cui erano rivestiti.

La loro elezione, sottoposta alla conferma degli imperatori d'Oriente, troppo lontani dalla santa sede, ed a quella dei re barbari che l'avvicinavano, diventava ognora imbarazzante. Dal principio del V secolo fino alla metà dell'VIII, fu spesse volte accompagnata o seguita da scismi, da massacri, da persecuzioni e da disordini d'ogni genere, dei quali la storia ecclesiastica conservocci la triste memoria. Confermati che fossero i pontefici, la loro posizione non cessava per questo di essere difficilissima: sembrava che favorissero gl'interessi degli imperatori? venivan oppressi e puniti dai re: cercavano di mitigare questi ultimi? gli imperatori lasciavano il più libero sfogo alla loro vendetta anche a danno della religione.

Così i pontefici, allo zelo dei quali il loro interesse personale e quello della loro sede prescrivevano limiti così ristretti, non potevano troppo saggiamente condursi. Senza dubbio però che seppero resistere a tante disastrose vicende, perchè, dopo di essersi sostenuti per più di tre secoli colla sola forza delle opinioni religiose, giunsero, durante il corso dei cinque secoli seguenti, continuando ad esercitare su quei feroci concorrenti il medesimo sacro potere, ad ottenere il godimento di possessi territoriali e di rendite considerevoli. Di questi vantaggi andarono debitori i pontefici prima al rispetto che inspiravano là loro virtù e più soventemente ancora alle loro officiose cure nelle critiche occasioni a favore dei popoli e dei loro sovrani.

È nota la missione che, in nome dell' imperatore Valentiniano, adempì Leone I presso il feroce Attila, che marciava già verso Roma: il suo inaspettato e quasi miracoloso buon successo somministrò all'Arte l'argomento di un vero capo-lavoro.

Teodorico e Teodato ebbero egualmente ricorso all'ascendente che i pontefici cominciavano ad esercitare, e, pagandoli in seguito coll'ingratitudine, si servirono assai vantaggiosamente della loro mediazione presso gli imperatori d'Oriente.

Per gli stessi motivi e per i loro propri interessi, mantenevano i pontefici alla corte di questi principi ed a quella dei loro rappresentanti a Ravenna, dei nunzi, chiamati allora Apocrisiari. A questi mezzi di conciliazione aggiungevano ben di sovente quello del modo di procedere colla maggiore generosità personale.

Gregorio Magno fece uso di doni e di preghiere per allontanare Agilulfo, re dei Longobardi, il quale, nel 593, minacciava di attaccare Roma con una forza formidabile. E fu altresì col mezzo delle sue largizioni che potè mantenere una pace utile alla Chiesa, fra gli officiali dell'imperatore nell'esarcato e quelli de' re longobardi.

Le rarità finalmente ed i preziosi doni che i deputati apostolici di Giovanni VI presentarono a Gilulfo duca di Benevento, contribuirono a far cessare le vessazioni, con cui questo principe opprimeva gli abitanti della Campania.

CAPITOLO XII.

ITALIA

Continuazione del medesimo argomento fino alla donazione di Carlo Magno.

Quali potevano mai essere le sorgenti antiche, e quali erano in allora le sorgenti novelle di questa magnificenza sempre crescente dei pontefici? È d'uopo farne la ricerca in tempi da questi assai più lontani.

Tra le primarie famiglie che le predicazioni degli apostoli e dei loro discepoli persuasero ad abbracciare la fede di Cristo, se ne contavano tre distintissime per il loro rango e per le loro ricchezze.

Il senatore padre delle sante Prassede e Prudenziana, il di cui palazzo, *in vico patricio* a Roma, servì d'asilo agli apostoli e di luogo di riunione per i fedeli al tempo di Antonino, fu uno dei primi benefattori della nascente Chiesa: sulle fondamenta del suo palazzo fu innalzato, e sussiste ancora al giorno d'oggi, un tempio dedicato ad una delle sue figlie.

Santa Lucina, le di cui case vennero cambiate in altrettante chiese, fu condannata al supplizio da Massenzio, per aver regalato tutti i suoi beni alla Chiesa.

Un' altra dama romana, citata nella vita d'Innocenzo I, lasciò per testamento tutti i suoi effetti preziosi e somme considerevoli di denaro all'oggetto di fabbricare chiese coi necessarj assegnamenti pel loro servizio.

Tutte queste ricchezze erano conservate in una cassa il di cui custode chiamavasi *Arcarius ecclesiæ*.

Fino dai primi anni del III secolo, ai tempi di Urbano I, furono esse bastevoli per far eseguire in argento (*) i calici e gli altri vasi sacri, i quali, venticinque anni prima, sotto il pontefice Zefirino, non erano che di vetro, *patenæ vitreæ* (**). Questi lavori, come noi abbiamo già precedentemente notato, sembrano i primi, per mezzo dei quali hanno i pontefici potuto somministrare all'Arte l'occasione di fondere, di scolpire od almeno di cesellare i metalli.

Era, per quanto pare, a questo genere di rendita, dovuta intieramente alla pietà dei fedeli, che limitavasi presso a poco quella della Chiesa, quando Costantino, montato sul trono imperiale, vi fece del pari sedere la religione cristiana e consacrò molte terre per la costruzione de' suoi tempj e pel mantenimento dei ministri del culto.

Il *Liber pontificalis*, da cui ho ricavato tutte queste nozioni, e le seguenti, ci insegna i nomi, il valore e la situazione di questi possessi territoriali. Fossero questi anche meno estesi di quanto alcuni pretendono, non essendo in allora i pontefici obbligati alle spese cui soggiacquero in seguito per il mantenimento della loro sovranità, ne consacravano ordinariamente il prodotto a vantaggio dei poveri e del clero, pel servigio e per la decorazione dei luoghi santi. Spesse volte però vennero disturbati nel godimento di questi doni della beneficenza ed anche esposti al pericolo di perderli.

(*) *Hic fecit ministeria sacrata omnia argentea, et patenas argenteas XXV posuit.* Anast. *in Vita S. Urbani*, tomo I, pag. 40.

(**) Tali sono i calici di vetro, che abbiamo fatto incidere sulla tavola XII della sezione di Pittura, ai numeri 28, 29 e 30.

Nell' anno 504 tenne Simmaco un concilio a Roma contro i detentori dei beni della Chiesa.

L' esarca di Ravenna, Isacco, venne a mano armata, nel 640, per rapire il tesoro custodito nel palazzo vescovile di san Giovanni Laterano.

Sul finire del secolo VII, fu Giovanni V molestato per il possesso dei beni patrimoniali della Chiesa, situati fuori d' Italia, in Sicilia ed in Calabria, ed erano questi molto considerevoli, *non parva*, come li distingue Anastasio.

In questa distribuzione dei favori de' pontefici non furono dimenticate le arti: erano già state adoperate per oggetti di pubblica utilità.

Onorato I aveva fatto costruire i molini sul monte Gianicolo e ristabilito il grande acquidotto che somministra loro abbondanti acque.

Giovanni VI e Gregorio III, in principio dell' VIII secolo, mostrarono la medesima sollecitudine.

I grandi cambiamenti succeduti nel sistema politico dell' Italia, durante il corso di questo secolo, procurarono ai pontefici molti vantaggi temporali ed immense rendite, l' impiego delle quali, come vedremo, tornò sempre più a vantaggio delle arti.

Questi avvenimenti, favorevoli al potere ecclesiastico, trassero origine, da una parte, dalla prudenza e dalle qualità eminenti dei pontefici, che in quel tempo sedettero sulla cattedra di san Pietro: e dall' altra, dalla condotta incerta o perfida della corte greca relativamente all' Italia.

Invece di difendere i pontefici contro i Longobardi, loro naturali nemici per la differenza del culto, ne disturbavano gli imperatori medesimi, con ogni sorta di violenze, le elezioni ed il governo; ed intaccando spesse volte i dogmi e la disciplina della chiesa romana, accordavano ben di sovente agli eresiarchi il loro favore e la loro protezione. Urtare sì fortemente contro le opinioni religiose degli Italiani, era lo stesso che infievolire od anche perdere la fedeltà di quella porzione degli antichi sudditi dell' impero: così in pari tempo aumentavasi e fortificavasi l' influenza civile e politica che i pontefici romani avevano già acquistato sopra i medesimi.

La pubblica e formale adesione di Leone I Isaurico alle opinioni degli iconoclasti terminò coll' alienare intieramente lo spirito degli italiani (*).

(*) Ciò che io vado qui ripetendo, dopo tanti altri, trovasi perfettamente espresso in questi bei versi:

« Pourquoi les Sarrasins, les Sclavons, les Bulgares,
« Ce déluge de Huns, de Goths, et de barbares,
« Vinrent-ils arborer leurs étendards sanglans
« Jusqu'au pied du palais des empereurs tremblans?
« C'est que l'état, en proie aux guerres intestines,
« Agité par le vent des nouvelles doctrines,
« Partagé, dévoré, dégradé par l'erreur,

Suo figlio, Costantino IV Copronimo, educato ne' medesimi sentimenti perdette affatto la confidenza dei popoli d'Italia: privo quindi d'ogni loro soccorso videsi rapire, dalle armi dei re longobardi, l'esarcato di Ravenna ed i vicini possessi. Da quest'epoca, travagliati continuamente, e talvolta anche spogliati da questi nuovi sovrani, trovaronsi i pontefici in necessità di cercarsi degli alleati e dei vendicatori fuori dell'Italia, escludendo i principi greci.

Mentre in Oriente l'antico splendore dell'impero coprivasi sempre più di dense ombre, l'Occidente vedeva innalzarsi e brillare una famiglia, che le sue qualità eroiche conducevano alla gloria ed alla sovrana potenza.

Fu a questi grandi uomini che Gregorio II e l'immediato suo successore Gregorio III diressero le loro lagnanze, che accompagnarono colle più lusinghiere offerte.

Carlo Martello, maestro di palazzo dei re di Francia, aveva lasciato a suo figlio Pipino un solo passo a fare per salire al trono: Pipino lo fece e ricevette la reale unzione in prima dal pontefice Zaccaria per mezzo del suo legato, poscia dal papa Stefano II in persona.

Il nuovo re aveva promesso al pontefice ajuto ed assistenza contro tutte le vessazioni, che gli facevano soffrire gl'imperatori d'Oriente ed i re longobardi. La sua promessa non fu vana: due volte vincitore, Pipino obbligò Astolfo, che regnava allora in Lombardia e che minacciava Roma, a cedere alla santa sede l'esarcato di Ravenna: importante possedimento, nel quale, coll'ajuto del medesimo principe, i successori di Stefano II, Paolo I cioè e Stefano III, furono mantenuti contro i replicati attacchi di Desiderio, re dei Longobardi.

Finalmente Carlo Magno, figlio di Pipino, spinse assai più oltre il suo favore pel pontefice Adriano I. Con una più ampia donazione o per lo meno con una conferma, resa efficacissima dalla garanzia di tutta la sua potenza, terminò e consolidò la fortuna temporale dei pontefici romani, e somministrò loro i mezzi di prendere e di sostenere il rango di sovrani, che fu loro accordato in seguito in Italia.

« Ne put de ses voisins repousser la fureur;
« Ainsi l'Isaurien, chef des iconoclastes, etc. etc.

Card. de Bernis, *La Religion vengée*, ch. VIII.

Avrò altre volte occasione di citare questo poema, opera meravigliosa della prima gioventù del suo illustre autore. Non permise mai che venisse pubblicato, se non quando fù vicino a morire; incaricò il suo amico Don Nicola di Azara di attendere alla edizione, permettendomi di dividerne le cure. E perchè non posso io qui dipingere coi suoi veridici colori quest'uomo, il quale ad un merito solido e proprio delle cariche eminenti che coprì per la Chiesa e per lo stato, seppe unire i talenti e le qualità più amabili e soprattutto una inesprimibile bontà d'animo!

CAPITOLO XIII.

ITALIA

Notizie dei lavori d'Arte ordinati dai pontefici, sino alla fine del IX secolo.

Fu allora, che padroni di un territorio esteso e di una numerosa popolazione, trovaronsi i pontefici in istato di esercitare nell'amministrazione civile, come avevano già fatto nell'amministrazione ecclesiastica, quest'influenza sulle arti, tanto efficace sempre per ispirarne il gusto e per spanderne la cultura fra i popoli.

Adriano I segnalossi pel primo in questa nobile ed utile carriera (*).

(*) Bisognerebbe copiare l'intiera vita di Adriano I, per rammentare tutto ciò che l'antiveggente umanità, unita colla grandezza d'animo, inspiravagli per la felicità e la conservazione degli uomini, la di cui riconoscenza servigli d'altronde sì utilmente per fondare quel potere temporale, cui diedero gradatamente i suoi successori una sì grande estensione.

Anastasio, al quale non sfuggì di vista questa osservazione, cita, fra i varj esempj della sollecitudine di quel pontefice, le riparazioni fatte per suo ordine, tanto al portico coperto che conduceva al tempio di san Pietro, quanto ad altri simili per mezzo dei quali andavasi sempre al coperto alle chiese di san Paolo e di san Lorenzo fuori delle mura: paterne cure che verrebbero anche oggidì apprezzate dai viaggiatori e dalle anime pie, che per curiosità o per devozione vanno quotidianamente a visitare quelle basiliche, ambedue molto lontane dalla città. Anastas. *in Adrian.*, tom. II.

Il numero delle altre chiese fatte restaurare da Adriano è pressochè infinito. È però assai dispiacevole, per la storia dell'Arte, che non siano giunti fino a noi i nomi degli architetti che prestarono la loro opera per la buona esecuzione di tanti lavori. Anastasio c'insegna solamente, che Adriano diede due volte l'incarico di presiedere alle riparazioni, che fece fare alla basilica di san Pietro, ad un uffiziale, che a' giorni nostri chiamerebbesi gran maestro della guardaroba: *mittens januarium vestararium suum cognoscens eam idoneam personam.* Ibid.

Al medesimo Adriano, appassionato amatore delle belle ed utili opere di Architettura, come lo era stato l'imperatore di cui portava il nome, va Roma debitrice del ristabilimento delle sue mura, di molti acquidotti ed in particolare di quello che, anche al dì d'oggi, conduce alla fontana di Trevi l'acqua chiamata *aqua virgo.* Ibid.

Quest'acqua, abbondantissima e di eccellente qualità, prende il suo nome da una giovane donzella, che insegnolla ad alcuni soldati che morivano di sete. Front. *De aquæduct. urbis Rom.*, art. 10.

Agrippa, tanto abile nel secondare Augusto quando non pensò ad altro, fuorchè a rendere felice e magnifica una città, che era stata desolata dalla sua ambizione, vi condusse quest'acqua, per mezzo di un bel l'acquidotto: la seguente antica iscrizione, che leggesi sulla parte di quest'edifizio che ancora vedesi in Roma, nel palazzo della famiglia del Bufalo, dà un'idea del suo stato durante il dominio degli imperatori:

TI . CLAVDIVS . DRVSI . F. CÆSAR . AVGVSTVS . GERMANICVS .
PONTIFEX . MAXIM. TRIB. POTEST. V. IMP. XI. PP. COS. DESIGN. IIII.
ARCVS . DVCTVS . AQVÆ . VIRGINIS . DISTVRBATOS . PER . C. CÆSAREM .
A . FVNDAMENTIS . NOVOS . FECIT . AC . RESTITUIT.

Molto tempo dopo, uno dei più degni successori di Adriano, Nicola V, che per le sue virtù e per la sua munificenza, meritossi il bell'elogio scolpito sulla sua tomba:

Restituit mores, mœnia, templa, domos,

Nicola V, dico, fece riparare questo acquidotto, dando alla fontana, con cui termina, una facciata semplice, eseguita sul disegno del celebre Leon Battista Alberti.

Finalmente Clemente XII, superando tutti i suoi predecessori, incominciò una nuova facciata che venne terminata durante il regno di Benedetto XIV e di Clemente XIII; decorazione magnifica, il di cui insieme, a malgrado dei difetti di dettaglio, è di un effetto veramente maraviglioso.

Qual serie di nomi e di fatti ci presentano dinanzi agli occhi tali monumenti! quali rimembranze ci ridestano nella mente!

Seppe egli in pari tempo provvedere alla facilità delle comunicazioni ed alla sicurezza di Roma, facendo aprire altre porte nelle sue mura di recinto, aggiungendo a queste molte torri ed anche alcune fortificazioni esterne. Assegnò dei fondi per il mantenimento di queste opere: e, per mezzo di immensi lavori, ristabilì cento arcate e restaurò per intiero i canali di piombo dell'acquidotto, il quale conduce anche presentemente, in servigio di tante officine, le acque del lago di Bracciano fino alla sommità del monte Gianicolo.

Questo acquidotto era già stato più volte ristabilito sulle ruine di quello, che aveva fatto costruire Trajano per condurre l'acqua *Alseatina*. A questo nome fu sostituito quello di *Paola*, dacchè il pontefice Paolo V, sui disegni del Fontana e di Carlo Maderno, fece innalzare vicino a san Pietro *in Montorio*, il prodigioso castello d'acqua, da cui sortono ad una volta cinque fiumi, le di cui acque consacrate un tempo alle abluzioni usate dai pellegrini, alimentano in oggi i molti getti perennemente zampillanti, i quali abbelliscono e rivificano tanto maravigliosamente la stupenda piazza di san Pietro.

Le grandi opere di Scultura in pietra, in marmo od in bronzo, come le statue ed i bassirilievi, furono probabilmente molto più rare: almeno nessuna di esse giunse fino a noi. Gli scrittori di questo tempo, poco numerosi e meno attenti a raccogliere le particolarità di questo genere, non ce ne tramandarono che scarsi indizj. Anastasio, o l'autore qualunque ei sia, del *Liber pontificalis*, nel fare l'enumerazione, o piuttosto l'inventario di ciò che chiamasi il tesoro di una chiesa, in mezzo ad una moltitudine di candelabri, di lampadi, di calici, di ciborj e d'utensili d'ogni spezie, fa, è vero, menzione di alcune statue d'oro e d'argento, oppure dorate od inargentate; ma tanto queste, quanto il restante di simili effetti preziosi, sembra non fossero altro se non lavori di orificeria, eseguiti con lamine battute, oppure fuse, e terminati poscia col cesello.

Leone III, malgrado le personali disgrazie cui dovette soggiacere nei primi anni del suo pontificato, volle esso pure arricchire la maggior parte delle chiese di Roma e de' suoi contorni, non solamente di vasi sacri, ma altresì di pitture eseguite in musaico oppure in ricami tessuti d'oro e di perle, e moltiplicò questi doni con una prodigalità di cui possiamo appena farcene un' idea.

Trent'anni dopo, Leone IV mostrò la medesima sollecitudine e la stessa liberalità per l'abbellimento delle chiese.

Non potendo mettere sotto gli occhi de' miei lettori questi monumenti, la di cui materia presentava alla cupidigia un allettamento, che solo, indipendentemente dalle ingiurie del tempo, avrebbe posto un ostacolo alla loro conservazione (*), credetti di dovere, in qualche modo, supplire alla mancanza della loro rappresentazione con una nomenclatura compendiata in forma di Quadro, collocata qui in una nota (**); nella quale troverassi l'enumerazione delle opere, che, nel periodo di cui trattasi nel presente capitolo, dal principio cioè del IV secolo fino alla fine del IX, furono ordinate dai sei pontefici, che favorirono di più le arti del disegno. Nella scelta di queste diverse opere ho fatto in maniera che le loro rispettive date fossero sufficientemente lontane, affinchè si potesse, per mezzo del confronto, osservare ciò, che, nell'intervallo dall'una all'altra, il tempo vi produsse di varietà, di differenza o di rassomiglianza nella loro invenzione. Avvi luogo a credere, che la maggior parte dei vasi, degli ornamenti, utensili e mobili in servigio del culto, fossero della medesima spezie di quelli, di cui servivansi allora i particolari. Il nome, la forma, la materia, il luogo e la destinazione di ciascun d'essi, potranno dare qualche nozione intorno ai diversi rami della Scultura durante tutto questo periodo.

All'oggetto di presentare sotto un sol colpo d'occhio le produzioni delle due altre arti, eseguite per ordine dei medesimi pontefici, collocai in questo Quadro anche i monumenti dell'Architettura e della Pittura.

Più fortunato relativamente alla prima di queste arti, ho potuto, fra gli edifizj rispettati dal tempo, sceglierne e farne incidere una serie propria ad illustrare la sua storia.

Quanto alla Pittura, meno durevole per sua natura, non trovai altro mezzo, per farne sufficientemente conoscere lo stato, in questi lontani tempi, che di presentare le pitture a fresco delle catacombe e quelle in musaico delle chiese. Durante tutto il corso dei secoli VII ed VIII, imitando i pontefici i loro predecessori, continuarono, come fecero nel seguente secolo i papi che succedettero, a fregiare le chiese con questa spezie di Pittura. E

(*) In fatto fra i monumenti del culto della primitiva Chiesa, conservati nel *Museum christianum* al Vaticano, io non ho trovato, fra i mobili ed utensili di materia preziosa, se non tre o quattro vasi d'argento, della forma di quelli che i pagani adoperavano per le loro libazioni, distinti col nome di *simpula* e che chiamansi in oggi ampolle. Ne ho fatto incidere due, le quali sono collocate in fine di questo *Quadro Storico*, in seguito ad una nota, la quale contiene diverse notizie atte a supplire, il meglio possibile, alla mancanza dei monumenti.

(**) La nota corrispondente non potendo, per la sua lunghezza e per la natura dei Quadri di cui è composta, essere posta in questo luogo, venne stampata in fine del presente *Quadro Storico*.

forse vi adoperarono anche la pittura a fresco, come ci induce a sospettare Anastasio in una alquanto oscura notizia, che ci ha lasciato.

La pittura in ricamo trovasi frequentemente menzionata nella descrizione dei doni, che i pontefici facevano alle chiese, sia in vestimenta per i ministri del culto, sia in ornamento per gli altari e particolarmente per le porte, sia anche in veli o tende, assai comuni a quell'epoca nei tempj. Questi ricami eseguiti con fili d'oro e d'argento sopra stoffe di seta dei più bei colori, le rendevano brillantissime: quindi se appena avevano un' armonica distribuzione di tinte, i soggetti sacri rappresentati su questi ricchi tessuti potevano soddisfare l'occhio ed offrire dei quadri interessanti (*). Eseguiti questi lavori su materie così leggiere e tanto facili a deperire, come sono i tessuti di lana, di lino o di seta, non hanno potuto resistere al tempo: non è quindi possibile farsene un' idea se non leggendo le descrizioni lasciateci dal summentovato scrittore.

Quanto al valore di tutti questi oggetti, l'esattezza con cui viene dal medesimo autore indicato, sembra garantircene la veracità. Ma è più facile maravigliarsi del loro prezzo, che farne una esatta stima: essendo il confronto delle monete di ciascuno di questi secoli con quelle de' nostri giorni assai incerto e direi quasi impossibile a farsi.

Questo lusso religioso, rispettabile pel suo motivo, merita pure la riconoscenza dell'Arte. E può dirsi che furono in certo qual modo queste offerte, usitate nei differenti culti, che, dopo di avere originariamente dato luogo all'invenzione dell'Arte, contribuirono, col tempo, a spingerla fino alla sua perfezione: e sono altresì queste offerte, che, sortendo l'Arte dalla fatale decadenza in cui giaceva, somministraronle i mezzi del suo risorgimento. Sole in fatto queste opere della pietà, a motivo dell'eternità del loro oggetto, avevano conservato qualche principio del bello, in secoli in cui l'ignoranza e le pubbliche calamità impedivano quasi ogni altro impiego delle arti.

(*) Queste specie di pitture di ricamo erano, e sono ancora, il più delle volte, collocate sui piviali e sulle pianete. I Francesi distinguono questo parziale lavoro di ricamo col nome di *Orfroi*. Nella prima edizione dell'Enciclopedia trovansi alcuni passi di antichi poeti francesi per l'intelligenza di questo vocabolo. M. Borel crede che significhi il ricamo in oro tessuto, e che trae la sua origine, non dalla parola *orfèvre*, ma da *aurum phrygium*, come ben disse il Menagio. È noto che il ricamo rappresentante una pittura, era secondo Omero, l'occupazione favorita di Andromaca e che stava occupata di un simile lavoro quando le venne recata la triste notizia della morte di Ettore. *Iliad.*, lib. XXII, v. 440. È noto altresì che il nome di *opus phrygium*, dato a questo genere di lavoro, indica che traeva la sua origine dal paese in cui abitava questa principessa.

CAPITOLO XIV.

GRECIA

Dell' impero d'Oriente, della sua separazione dall' impero d'Occidente nel IV secolo, sino alla fine dell' VIII. — Stato delle arti in Grecia e nelle contrade orientali, durante questo periodo di tempo.

Il valore e le virtù del gran Teodosio avevano circondato di forza e di gloria il romano impero, che solo egli aveva intieramente governato: ma questo felice stato di cose bentosto cambiò, quando morendo nel 395, divise l'impero stesso fra i suoi due figli.

Se Onorio, in Occidente, non potè degnamente sostenere l'onore del trono, Arcadio, in Oriente, se ne mostrò più incapace ancora. Da questo momento puossi fissare il principio della caduta più o meno ritardata dei due imperi: caduta che strascinò seco progressivamente anche quella delle scienze e delle arti.

Acciecato Arcadio, tratto tratto, dalle insinuazioni di Eudossia sua moglie, da quelle di Rufino suo ministro e dell'eunuco Eutropio, lasciò introdurre nel governo tutti i vizj che formavano il carattere distintivo di questi tre personaggi. Basterà un solo esempio per far conoscere fino a qual segno era in allora giunto l'avvilimento. Questo Eutropio, insolente, crudele, avaro, *artificial sex*, dice Gibbon, osò di pubblicamente ammogliarsi; fu patrizio e console, e vide le sue statue innalzate nelle pubbliche piazze. Ne ebbe perfino in senato.

La vita di Arcadio, breve e senza gloria, fu sul finire macchiata colla persecuzione che accelerò la morte di san Giovanni Grisostomo, onore della chiesa d'Oriente e delle sacre lettere, che professavano in pari tempo e con egual successo san Gerolamo e sant'Agostino.

Le arti, senza essere a livello delle lettere, non erano però intieramente trascurate.

L'Architettura, per una legge dello stato (*), occupossi della fortificazione delle città: è vero che venne con più fortunato esito adoperata per la

(*) *Cod. Theod.* XV, tit. I, leg. 36.

religione, che per l'Arte stessa, nell'innalzare molte chiese nei luoghi occupati prima dai tempj pagani. Un editto ordinava perfino di servirsi dei materiali dei medesimi tempj che distruggevansi, per riparare e mantenere i ponti, gli acquidotti ed altri monumenti pubblici: duplice cagione dei pochi avanzi rimastici di siffatti tempj

L'imperatrice Eudossia fece costruire a Costantinopoli alcune terme ed un palazzo. Le cure che la medesima prodigò per abbellire *Selymbria* nella Tracia (*) fecero sì, che questa città cambiò il primo suo nome con quello di Eudossiopoli. Il mausoleo di questa principessa venne eseguito in porfido.

Ad esempio de' suoi principi e signori, fece Rufino fabbricare una chiesa, un monastero ed un palazzo, nel sobborgo di Calcedonia.

La storia fa spesse volte menzione di un palazzo, che Lauso, gran ciambellano di Arcadio, aveva fatto costruire a Costantinopoli con una straordinaria sontuosità ed in cui è opinione che venissero riunite le più perfette statue della antica scuola greca.

La celebre colonna Teodosiana, innalzata in quella capitale, ricca di bassirilievi ad imitazione della Traiana, è un monumento insigne della pietà filiale dei capi di due imperi. La statua d'Arcadio, collocatavi in cima, non sussiste più: ma gli avanzi delle figure dei bassirilievi che ornavano il tronco della colonna, ci mostrano sufficientemente lo stile della Scultura a quell'epoca e supplisce in certa qual maniera alla perdita delle statue isolate.

Fra queste statue, una delle più rimarchevoli era quella della imperatrice Eudossia, eseguita in argento e collocata sopra una colonna di porfido. Oltre quelle dei due imperatori, se ne citano molte altre le quali furono innalzate in onore di personaggi eminenti per le loro virtù o per i loro servigi, quali furono, Aureliano prefetto del pretorio e Fravito, amministratore giusto e disinteressato delle finanze dell'impero.

Più difficilmente puossi conoscere lo stato della Pittura a quest'epoca. Noi troviamo solamente che, secondo l'uso di que' tempi, furono mandate nelle provincie le immagini od i ritratti dell'imperatore e che quelle di Eudossia, quando prese il titolo di Augusta, vennero egualmente spedite; omaggio che non aveva per anco ottenuto alcun'altra imperatrice.

L'avvenimento all'impero di Teodosio II sembrò pure dover essere di un più favorevole augurio per le lettere e per le arti: una riunione di

(*) In oggi chiamasi Selivrea, sul mar di Marmara, quindici leghe a ponente distante da Costantinopoli.

circostanze senza esempio collocò sul trono un principe e vicino al trono due principesse che le amavano, le proteggevano e le coltivavano con successo.

Educato da due personaggi, egualmente dotti che saggi, aveva l'imperatore assai per tempo acquistato una cognizione generale di tutte le parti delle scienze. Fortunato se, approfittando meglio della sua educazione, si fosse egli più seriamente dedicato al governo de' suoi stati, che abbandonava con troppa facilità per tutto occuparsi di pratiche puramente monastiche. Impiegava altresì molto tempo nei lavori della Pittura e della Scultura. Pulcheria, sua sorella, dotata di più grandi qualità, aveva i medesimi gusti: parlava essa e scriveva perfettamente le lingue greca e latina. La sposa che un fortunato azzardo procurò a Teodosio la bella Atenaide, figlia di un celebre sofista d'Atene, accoppiava colla bellezza tutti i vantaggi che può somministrare la più accurata educazione. Componeva ella stessa i discorsi che doveva pronunziare; lasciò delle tradizioni, dei poemi, che vennero per lungo tempo lodati dopo la sua morte.

Era ancora assai giovane Teodosio I, quando stabilì, nel 425, a Costantinopoli ciò, che noi chiameremmo una università. Componevasi questa di molte cattedre, tanto di grammatica per le lingue greca e latina, quanto di rettorica, di filosofia e di giurisprudenza.

E fu sotto così fausti auspizj che l'Architettura venne impiegata in lavori d'ogni spezie per l'abbellimento e l'utilità delle principali città dell'impero.

Nel 413, Costantinopoli, la di cui popolazione aumentava ogni giorno, era stata circondata di novelle mura più estese e più forti. Vide innalzare delle terme, che presero il nome dell'imperatore d'Occidente, formare una piazza che ricevette quello dell'imperatore d'Oriente, costruire una magnifica cisterna, detta d'Ezio, perchè dovuta a questo prefetto del pretorio e finalmente fabbricare un palazzo per le due sorelle di Pulcheria.

Un orribile terremoto, accaduto nel 447, estese le sue devastazioni in molte provincie dell'impero. Costantinopli, Antiochia, Alessandria e molte altre città, furono smantellate e sobbisate: i governatori delle provincie, incaricati da Teodosio di ripararne i danni, diedero loro e particolarmente alla capitale, un nuovo splendore che procacciò a questo principe il titolo di secondo fondatore di Costantinopoli.

Eudossia intanto, che erasi ritirata in Palestina dopo la morte di suo marito, volendo soddisfare alle sue pie intenzioni, faceva eseguire grandissimi

lavori per l'abbellimento di Gerusalemme, degli altri luoghi santi e d'una infinità di abitazioni monastiche.

Pulcheria medesima seguiva questo esempio e fondava moltissimi ospizj ed ospedali in favore della povera ed inferma umanità.

Avvi luogo a credere, che secondo l'uso di questi tempi, i palazzi ed i tempj furono ornati con pitture e particolarmente con musaici.

La Scultura e la statuaria ebbero altresì durante il regno di Teodosio II, che fu di 40 e più anni, frequenti occasioni di esercitarsi in tutti i loro rami.

Citasi una sacra mensa, offerta da Pulcheria, il di cui lavoro in oro ed in pietre preziose destava la più alta meraviglia.

Vennero in varie città innalzate statue in onore dell'imperatore: ed una, in oro, dell'imperatrice Pulcheria fu collocata in senato; ed un' altra, in bronzo, nel museo di Antiochia.

Diventata Pulcheria, per la morte di suo fratello, assoluta padrona del governo, nel 450, scelse, per essere ajutata a sostenerne il peso, un guerriero della più alta stima, Marciano, che ella sposò. Avendo saputo mantenersi in pace, anche a malgrado della ambizione di Attila, e difendersi contro i reiterati attacchi degli altri barbari, occupossi Marciano dei lavori pubblici: fermò la sua attenzione sugli antichi acquidotti di Costantinopoli, li fece riparare ed ordinò di costruirne de' nuovi.

Leone I, suo successore, nel 457, non si distinse se non per la pietà, la quale lo spingeva a fabbricare delle chiese. Alcuni vantaggi poco durevoli che egli aveva ottenuto contro i barbari non bastarono a preservare l'impero dai mali che continuamente lo minacciavano. E fors'anche l'imperatore preparolli ei medesimo coll'educazione, che, nella sua propria corte, fece dare al figlio del re degli Ostrogoti, a quel principe che si impadronì dappoi di tutta l'Italia, al gran Teodorico. Leone aveva commesso un altro errore: non contento di aver ricolmato d'onori e di dignità un capo degli Isauri, che cambiò il barbaro suo nome con quello di Zenone, diedegli anche la sua figlia Arianna in isposa, e destinò per suo successore il figlio nato da questa unione. La madre di questo principe appena fu incoronato col nome di Leone II, obbligollo a nominare Augusto il suo padre Zenone: era lo stesso che associarlo al potere sovrano; bentosto in fatto, egli esercitollo, per la morte di Leone II, succeduta nel 475, dieci mesi dopo quella di Leone I.

Zenone, tradito dalla natura nel morale e nel fisico, univa ad una figura ributtante tutti i vizj che disonorano e rendono odioso un sovrano. Le dissolutezze della imperatrice Verina, sua suocera, e quelle di sua moglie Arianna, aumentarono maggiormente l'ignominia del suo regno; i loro intrighi favorevoli all'ambizione di molti capi del governo, eccitarono continue turbolenze ed impedirono di poter soccorrere l'impero di Occidente, il quale vacillava sempre più per i costanti attacchi dei barbari. Quando Odoacre impadronissi dell'Italia, incapace Zenone di riacquistarla colle proprie forze, credette di fare un atto della più fina politica col mandare il giovane Teodorico, il quale ebbe così l'occasione ed i mezzi di conquistarla per sè medesimo.

Diventata vedova Arianna, mise il colmo alla sua ignominia personale, disonorando la memoria di Zenone, col dare la sua mano ed il trono d'Oriente, nel 491, ad uno dei domestici del suo palazzo, ad Anastasio, il quale già da lungo tempo aveva saputo cattivarsi il di lei amore. Costui però non aveva qualità alcuna che potesse fare dimenticare la bassezza de' suoi natali e che giustificasse il suo innalzamento.

L'Architettura venne adoperata per fortificare molte città e principalmente Costantinopoli che circondò di mura di una estensione straordinaria.

La Scultura, durante il suo regno, pare non abbia sofferto che perdite. Uno dei ministri di Anastasio, per innalzargli una statua smisuratamente colossale, fece fondere le più belle statue di bronzo, colle quali aveva Costantino arricchito la sua novella capitale.

La Pittura non venne adoperata se non per sopraccaricare i muri di una cappella con quelle figure rozze e bizzarre, le quali, giusta le idee assurde di alcuni eresiarchi, componevano i talismani e gli *abraxas*.

Morendo Anastasio non lasciò altri eredi che i nipoti: furono essi allontanati dal trono per gli intrighi dell'eunuco Amanzio, che occupava la piazza di gran ciamberlano. I vergognosi esempj di simili scelte per le più grandi cariche moltiplicaronsi bentosto e particolarmente sotto il regno dell'imperatrice Irene, durante il quale si contarono perfino sette eunuchi rivestiti delle primarie cariche dell'impero. Amanzio credette di avere abbastanza di credito per far porre la corona in testa ad uno dei suoi amici: con questa vista, diede somme considerevoli a Giustino, capitano della guardia, affinchè gli procurasse degli appoggi: Giustino invece servissene per

conciliare a suo favore i pubblici suffragi, i quali lo vestirono della porpora imperiale nel 518.

Era senza dubbio Giustino I dotato di non comuni qualità; ma queste non bastavano per il nuovo rango, cui era chiamato a sostenere nella sua vecchiezza. Pretendesi che la sua ignoranza fosse tale, che, non sapendo nè leggere nè scrivere, facesse uso, per la sua firma, di una stampa in legno od in metallo su cui erano intagliate le prime quattro lettere del suo nome. La medesima cosa fù detta, ma con minore verisimiglianza anche di due altri grandi principi, di Teodorico cioè e di Carlo Magno. Assistito però Giustino da un ministro intelligente, seppe provvedere all'amministrazione interna dell'impero ed alla sua sicurezza esterna, mediante l'attività di Giustiniano suo nipote e pel valore di Belisario.

L'impiego da lui fatto di questi due uomini meritogli la riconoscenza de' suoi sudditi; e se ebbe qualche diritto a quella delle arti, non fu che per avere avuto cura di ristabilire i loro monumenti in molte città rovinate dalle inondazioni, dai terremoti o dagli incendj: quest'ultimo flagello devastò, nel 526, la città di Antiochia, la quale, come Costantinopoli, avevalo già sofferto più volte.

Giustino conobbe di troppo tutti gli svantaggi della sua mancanza di educazione per dovere trascurare quella di suo nipote; egli ne ebbe quindi tale e tanta cura che forse peccò di un eccesso contrario. Diventato oratore, teologo, giureconsulto ed architetto, venne Giustiniano rimproverato per la sua eccessiva applicazione a tutte queste scienze.

Checchè ne sia però non permetterommi io qui di biasimare questo principe per lo studio particolare che egli fece dell'Architettura, per la quale ebbe un tal gusto che si compiacque talvolta di fare egli medesimo i disegni delle costruzioni che ordinava. La sicurezza dello Stato, la comodità dei cittadini, la maestà del culto, vanno a lui debitrici dei monumenti i più utili ed i più magnifici.

L'Architettura militare, giusta la testimonianza di Procopio, fece pure, sotto il regno di Giustiniano, importantissimi progressi; da levante a ponente le frontiere dell'impero furono sparse di fortezze e le città cinte da baluardi. La costruzione di questi consisteva ordinariamente in due muraglie di quattro piedi cadauna di grossezza e quattro piedi distanti l'una dall'altra: lo spazio intermedio veniva riempito con rottami di piccole pietre legate insieme con

eccellente calcina: locchè formava un massiccio di dodici piedi di grossezza, per venti di elevazione, la di cui cima era coronata da spessissimi merli. Queste mura di recinto erano, tratto tratto, fortificate con torri saglienti, la di cui forma, stretta al di fuori, impediva di avvicinarvisi e, più larga al di dentro, ne facilitava la difesa. Costruzioni in forma di braccio o di ala coprivano e difendevano i punti che potevano essere dominati dalle alture vicine; le porte praticate nel muro non presentavansi che obliquamente. Finalmente una larga e profonda fossa scavata davanti proteggeva tutta la fortificazione: questa fossa riempivasi d'acqua, la quale spesse volte, senza danneggiare il muro e per mezzo di condotti a tale uopo disposti, veniva introdotta nell'interno della piazza per uso degli abitanti. Ciascuna cittadella aveva degli ospitali, dei bagni di acque minerali, delle piazze pubbliche, dei monasteri e delle chiese.

Le strade militari e le commerciali erano lastricate con grandi pezzi quadrati e sì ben uniti fra di loro da sembrare un solo pezzo di pietra. I fiumi erano sostenuti da dighe, e, quando il bisogno lo richiedeva, veniva ai medesimi scavato un nuovo letto; diversi ponti facilitavano la comunicazione delle due opposte rive, protette da numerose fortezze le quali difendevano egualmente le spiagge del mare e le gole delle montagne.

Il numero delle città fondate, o riparate, od abbellite da Giustiniano è quasi incredibile: fra queste distinguevansi particolarmente le due innalzate dalle fondamenta in Dardania: la prima vicino al luogo della sua nascita, che abbellì con sontuosi edifizj e che prese il suo nome; la seconda quella cui diede il nome di Giustino, suo zio.

È a motivo di tanti lavori in ogni genere, moltiplicati su tutta la superficie de' suoi vasti dominj, che questo principe, come Adriano, meritò d'essere chiamato *Reparator orbis*. Ed è per lo stesso titolo, che egli ha diritto, più che qualunque altro de' suoi successori, alla memoria di uno storico dell'Arte durante l'epoca del basso impero e che il suo regno esige le particolari notizie che ci siamo permessi di collocare in questo luogo.

Sgraziatamente però per la Storia dell'Arte, di tanti monumenti eseguiti per ordine di Giustiniano, il celebre tempio di santa Sofia, rifabbricato da lui a Costantinopoli e l'oggetto principale della sua predilezione, è pressochè il solo che, per la sua totale conservazione, possa somministrarci una idea dello stato dell'arte di fabbricare e della decorazione a quest' epoca.

Trovasi inciso sulle tavole XXVI e XXVII della sezione di quest' opera consacrata all'*Architettura*, unitamente ai pochi edifizj del medesimo tempo, di cui ho potuto raccogliere le figure sparse qua e là nelle relazioni, le quali sono il più delle volte ben lontane e dalla verità e dalla esattezza tanto necessarie per lo storico dell'Arte.

La Scultura venne impiegata, a Costantinopoli, in abbellimento dei tempj, delle terme, dei palazzi e delle pubbliche piazze: furono innalzate due statue in onore di Giustiniano, l' una equestre, l' altra colossale, e molte altre in marmo ed in bronzo, le quali ripetevano di troppo i lineamenti della bella e famosa imperatrice Teodora.

Quanto alla Pittura, Procopio non ci dice se quella a fresco era in uso sotto Giustiniano, e se era adoperata per ornamento degli edifizj da quell'imperatore ordinati: positivamente però ci assicura che invece della Pittura all'encausto, brillanti musaici in pietre colorate, rappresentanti le vittorie e le conquiste delle armate dell'impero, coprivano i muri e le volte di uno degli appartamenti principali del palazzo imperiale. I soggetti dei musaici nelle chiese erano relativi alla santità del luogo.

Ma se ci sono rimasti ben pochi mezzi per conoscere distintamente, a quest'epoca, lo stato dell'Architettura nell'impero d'Oriente, ne abbiamo molto meno ancora per determinare quello della Scultura e della Pittura. Ho procurato di supplire in qualche maniera a questa lacuna, col quadro che offre la tavola XLVIII della sezione di *Scultura*. Le progressive perdite dell'Arte sono dimostrate colle medaglie, secolo per secolo ed in maniera da facilitarne il confronto storico. Essendo il disegno il fondamento comune di tutti i rami dell'Arte, il suo decadimento in uno è una prova di ciò che dovette soffrire anche negli altri.

Avevano nondimeno gli artisti sotto i loro occhj molti eccellenti modelli. Gli architetti lavoravano al fianco dei monumenti della più bella età dell'Architettura antica, gli scultori erano circondati di perfettissime statue, le quali vedevansi ancora in gran numero sparse in ogni parte dell'impero d'Oriente. A malgrado però di tanti e sì grandi vantaggi, continuati nell'impero d'Oriente per tutti i dieci secoli che trascorsero dalla caduta dell'impero d'Occidente fino alla sua, l'Arte, in ogni suo ramo, degenerò fra i Greci quasi egualmente che presso i Romani.

Ciascun secolo e ciascun regno del periodo di cui scorriamo la storia, potrebbe somministrare novelle prove di questa asserzione: ma avendo io accumulato sotto i regni del figlio e del nipote di Teodosio, e particolarmente sotto quello di Giustiniano, le citazioni delle opere delle tre arti, le quali ci offrono evidenti prove del loro decadimento; così, per evitare la monotonía delle ripetizioni ed il tedio di sì minuti dettagli, amai meglio di collocare qui, all'epoca del VI secolo, l'enumerazione delle cause di questo decadimento: riservandomi però sempre la cura di chiamare l'attenzione del lettore sopra quelle, che potessero, in seguito, offrire ancora qualche uso singolare o notare gli avvenimenti più rimarchevoli.

Abbiamo veduto, che fino dal principio del III secolo, tempo in cui l'impero, ancora intatto, estendevasi da levante a ponente, abbracciando quasi tutti i paesi in allora conosciuti, i popoli di tante immense contrade, giustamente sdegnati degli innumerevoli mali, cagionati loro dall'ambizione dei Romani, dibattevansi per scuoterne il giogo. I loro sforzi ed i successi ottenuti diventarono bentosto un motivo di inquietudine per i signori di questo vasto impero e determinarono Diocleziano a dividerne il governo. Il medesimo timore contribuì assaissimo al partito preso da Costantino di stabilire la sede principale delle sue forze in Oriente; e spinse altresì Valentiniano a dividere con suo fratello, non solamente l'amministrazione, ma anche la residenza dell'autorità, fissando quella di Valente in Oriente e tenendo la sua in Occidente.

In fine, per una conseguenza del pari inevitabile del medesimo sistema, Teodosio si vide costretto a formare, dell'impero romano, due imperi realmente distinti nel loro territorio e sottomessi a due sovrani l'uno dall'altro indipendenti; divisione che non ottenne altro effetto, che d'indebolire l'impero d'Occidente e contribuire ben tosto alla sua assoluta rovina.

La distruzione dell'impero d'Oriente succedette assai più tardi. È difficile a' giorni nostri di poter determinare senza eccezione le cause di un sì grande avvenimento: se ne presentano tuttavia quattro principali, le medesime in parte che noi vedemmo già tanto funeste all'impero d'Occidente.

La prima in certo qual modo esterna, trovasi nei continui attacchi dei popoli orientali in principio e particolarmente dei Persiani, vicini alle frontiere dell'impero, poscia delle diverse nazioni venute da contrade molto più lontane.

La seconda causa appartiene allo stato interno dell'impero: vedonsi i sovrani occupati senza posa a difendersi contro gli attentati di sudditi ambiziosi o dei loro proprj parenti.

La terza può attribuirsi alla troppo seria attenzione, alla ridicola importanza che accordarono gli imperatori alle frequenti eresie ed alle dispute teologiche, le quali degenerarono bene spesso in guerre di religione, sorgenti inesauste di tutti i mali.

La quarta finalmente fu il lusso orientale, che, dal trono circondato da un eccessivo splendore, si diffuse in tutte le classi de' cittadini, ne corruppe i costumi, ne cangiò lo spirito ed allontanolli da ogni liberale occupazione (*).

Ed è all'influenza di quest'ultima causa, unita a quella delle precedenti, che devesi particolarmente attribuire il decadimento cui soggiacquero le arti in queste contrade; decadimento che io chiamerò orientale perchè mi presenta un carattere assolutamente distinto da quello che soffrirono le arti medesime in Occidente.

In Italia, questo decadimento era stato principalmente cagionato in principio dalla graduale meschinità di stile, poscia dalla assoluta privazione di ornamenti, cui furono ridotte tutte le opere dell'Arte, dacchè le sorgenti della ricchezza che le ordinava trovaronsi esauste per le irruzioni, le devastazioni e la povertà delle barbare nazioni che inondarono quella contrada.

In Oriente, al contrario, il decadimento fu la conseguenza dell'eccesso opposto. La maggior parte dei popoli i di cui reiterati attacchi cagionarono

(*) Non deve fare meraviglia il trovare collocata qui nel numero delle cause della decadenza delle arti, il lusso che solitamente vien considerato come una di quelle che le favoriscono; giacchè variando questa causa nella sua spezie e nella sua natura, deve altresì variare ne' suoi effetti.

Il lusso degli Ateniesi al tempo di Pericle, quello dei Greci sotto Alessandro e dei Romani sotto Augusto, era grave e nobile e tali erano anche i monumenti eseguiti in conseguenza del medesimo: la statua di Giove ad Olimpia, quella di Minerva in Atene non erano soltanto d'oro o d'avorio, ma la perfezione del lavoro superava di gran lunga la materia.

L'effeminato lusso di Dario e della nazione che cedette alle armi dei Macedoni, non poteva avere nè uno scopo sì elevato, nè un eguale stile di esecuzione.

Quello delle contrade e delle nazioni orientali soggiogate da Aureliano e da Diocleziano, e che, in seguito ai loro trionfi, s'introdusse perfino nei palazzi de' vincitori, non allontanossi meno dalla buona maniera e fu egualmente nocivo alle arti che esso alimentava.

Questa spezie di lusso ed i suoi inconvenienti si aumentarono ancor più, allorchè, trasportando Costantino la sua sede e la sua corte vicino a queste medesime contrade, ne adottò in parte anche i costumi e le usanze.

Quando, dal suo ritiro filosofico e dalla semplicità dei campi, passò Giuliano nel palazzo imperiale, la sua stoica austerità fu ributtata dal numero degli eunuchi, dalla moltitudine d'uffiziali d'ogni spezie e dalla esagerata ricchezza dei loro costumi e degli addobbi de' loro appartamenti.

Questo disordine era spinto all'eccesso sotto Arcadio, figlio di Teodosio; se ne trova una distinta testimonianza nelle eloquenti lagnanze, che ne fa san Giovanni Grisostomo nelle sue orazioni.

alla fine la distruzione dell' impero greco, era uscita dalle contrade asiatiche, sede antica di un illimitato lusso: nello stabilirsi quei popoli in seno di questo impero, vi portarono, soprattutto nei monumenti di Architettura, una prodigalità di ornamenti distruggitiva della vera bellezza. Credevasi allora di trovare la bellezza nella novità e nella bizzarría delle forme, oppure in una ricercata e minuta esecuzione. I mobili, gli abiti erano egualmente sopraccaricati di stranissimi ornamenti; le medaglie contemporanee ce ne mostrano all'evidenza l'eccesso. Le statue erano d'oro e d'argento: il musaico, invece di fedelmente imitare la pittura con un ben moderato uso di tinte offerte dalle pietre naturali o dagli smalti artificialmente variati, credevano di renderlo sempre più bello frammischiandovi degli smalti dorati od inargentati: l'Arte, insomma degenerata in tutti i suoi rami, sembrava in allora che non consistesse in altro se non nella ricchezza e nello splendore della materia.

CAPITOLO XV.

GRECIA

Continuazione del medesimo argomento fino al IX secolo.

Lo scettro imperiale, passando una seconda volta dallo zio al nipote, nel 565, alla morte di Giustiniano I, non conservò più lo splendore che aveva acquistato sotto quel principe.

Giustino II, senza carattere e privo d'ogni virtù, non seppe nè difendere gli antichi possessi dell'impero al di fuori, nè far rispettare nell'interno la propria autorità. I Longobardi s'impadronirono dell'Italia; ed, in Oriente, i Persiani accordarongli la pace imponendogli un vergognoso tributo. Sembrava non aver egli ereditato da Giustiniano altro fuorchè il suo gusto per l'Architettura: per suo ordine furono costrutti a Costantinopoli un porto, un palazzo e diversi monasteri.

Il più importante degli atti del suo governo fu senza dubbio quello di nominare Tiberio II per suo successore. Le eccellenti qualità di questo nuovo principe, la scelta che fece di illuminati ministri e di abili generali promettevano al suo popolo felicità e sicurezza; ma dopo un regno di circa tre

anni morì nel 582, nominando per suo successore, quasi per consolare lo Stato della sua perdita, Maurizio, il quale, come lui, aveva onorevolmente percorso tutti i gradi militari.

I talenti e le virtù di questi due principi avrebbero ristabilita la forza ed accresciuta la gloria dell'impero, se le replicate guerre esterne e le popolari sollevazioni non l'avessero continuamente inquietato. Vittima lo stesso Maurizio di una delle fazioni dei giuochi circensi e della indisciplina di una armata corrotta da un ambizioso generale, perdette in un modo crudele la vita, nel 602, dopo di aver veduto massacrare sotto i suoi occhj l'intiera sua famiglia.

È nel raccontare gli avvenimenti di questo regno che incomincia la storia a far menzione di stravaganti usanze, di pratiche superstiziose e contrarie alla sana dottrina, che furono la conseguenza delle teologiche discussioni, tanto stranamente moltiplicate a quell'epoca. Venivano ad ogni istante citate alcune statue di Cristo, le quali, dicevasi, parlavano; davasi all'armata l'*Ave Maria* per parola d'ordine; i soldati ammutinati, i quali abbattevano le statue dell'imperatore e ne calpestavano i ritratti, mettevano al loro luogo le immagini dei santi, credendo così di farsi perdonare la loro rivoluzione.

Le medaglie di questo tempo offrono delle croci nel dritto dei loro tipi e nel rovescio delle leggende: ma la deformità delle figure e dei caratteri prova, che, se la religione in allora non riceveva più dall'Arte quella dignità che aveva contribuito a renderla più venerabile, l'Arte del pari non attingeva ancora alle fonti della religione medesima quei mezzi d'inspirazione, che più tardi ed in tempi più fortunati, le fecero produrre in di lei onore tanti capi d'opera.

L'imperatore Maurizio aveva nondimeno amato le lettere e protetti i dotti: aveva altresì scritto un trattato dell'arte militare.

Foca, di lui successore, andò debitore della sua elevazione ai suoi misfatti, e credette col terrore di potersi mantenere sopra un trono che aveva acquistato colla perfidia; complici della sua usurpazione, avendola essi sanzionata colla loro scelta, furono i popoli, sotto il suo regno, puniti con tutti i flagelli del cielo e della terra.

Eraclio, governatore dell'Affrica, sbarcò nel 610 a Costantinopoli con una formidabile armata, sbaragliò quella di Foca, fece decapitare questo tiranno e venne proclamato imperatore. Il suo regno, che fu di lunga durata,

presenta una stravagante alternativa di indolenza e di attività, di oblío de' proprj doveri e di ritorno alla virtù, la quale ora oscurò ed ora illustrò il suo governo e la sua vita. La devozione senza principj, che dirigeva in allora la condotta dei sudditi e dei sovrani, fece traviare lo zelo di questo principe; per abbandonarvisi senza distrazione, trascurava spesse volte gli affari dello Stato. Negli ultimi anni della sua vita cessò perfino dal prendere il comando delle armate, lasciando così i suoi popoli e le sue provincie in preda alle devastazioni dei novelli conquistatori, i feroci seguaci di Maometto.

Fu ai tempi di Eraclio che questo famoso e straordinario impostore, sviluppando qualità tanto superiori a quelle del suo secolo e della sua nazione, seppe a questa inspirare l'ambizioso fanatismo che doveva cambiare la faccia dell'Asia, e giunse a sostituire una nuova religione a tutte le altre in allora dominanti. Mostruoso miscuglio delle illusioni del paganesimo e delle verità del cristianesimo, questa religione, pei disastrosi effetti della sua stravagante costituzione, contribuì senza dubbio assaissimo alla finale decadenza delle belle arti in Oriente. Proscriveva l'esercizio di queste arti, eccettuatane la sola Architettura, e dovunque essa ha potuto penetrare fecesi un dovere di tutte distruggerne le produzioni. La pietà figliale, l'amore stesso indestruttibile sentimento, non valsero a difenderle: l'onore non conservò più la memoria dei morti ad esempio dei vivi: non vi furono più ritratti, statue o pitture, che rammentassero le sembianze delle persone illustri e ne richiamassero alla memoria le loro belle azioni. Sotto questo rapporto furono i Musulmani veri precursori degli iconoclasti, la di cui setta incominciò durante il regno di Leone III, l'Isaurico.

Dalla morte di Eraclio fino all'avvenimento al trono di Leone, cioè dall'anno 641 fino al 717, gli undici principi che sedettero sul trono imperiale, ci offrono il triste spettacolo di una lunga serie di pubblici e particolari misfatti, nella quale figurano i medesimi ora come autori ed ora come vittime. Morirono sei di morte violenta: gli altri furono indegnamente mutilati, giusta il barbaro uso, che, praticato prima dai Persiani, poscia dagli Ottomani, diventò allora frequentissimo presso i principi greci della famiglia imperiale. Costantino IV, Pogonato, fece tagliare il naso ai suoi due fratelli Eraclio e Tiberio.

Un altro uso, egualmente comune in questi tempi di crudeltà e di debolezza, spinse molti imperatori a vestire l'abito religioso. Anastasio II e

Teodosio III terminarono i loro giorni in un monastero: molti principi furono costretti di entrare negli ordini sacri. In mezzo a tante politiche turbolenze, le dispute teologiche continuavano egualmente e col più grande calore; flagello queste di tutte le religioni, moltiplicaronsi anche fralle nuove sette del maomettismo e fra quelle degli stessi Greci.

L'invenzione o piuttosto l'uso terribile delle materie combustibili, celebri sotto il nome di *fuoco greco*, incomincia ai tempi di Costantino Pogonato, verso l'anno 672 (*).

La cultura delle lettere non poteva che indebolirsi sempre più in mezzo a tanti pubblici disastri. L'incendio della biblioteca d'Alessandria, di cui venne accusato Omar, ma che non sembra ancora abbastanza dimostrato, viene collocato sotto il regno di Costante II.

Un fatto più che certo ed assai più funesto alle belle arti, deve procacciare eterni rimproveri alla memoria di questo principe. Essendosi egli portato in Italia, nel 663, con perfide intenzioni, entrò in Roma, vi passò dodici giorni negli esercizi di divozione, contemplando con eguale sorpresa ed ammirazione i monumenti che quella città possedeva ancora e che non la cedevano per niente a quelli di Costantinopoli; poscia, manifestando a un tratto sentimenti affatto opposti a quelli spiegati prima, diede ordine di rapire i sacri vasi dalle chiese, di levar via gli ornamenti dai pubblici luoghi, non risparmiando nemmeno le tavole di bronzo che coprivano il Panteon, e fece trasportare tutto in Sicilia, dove, pochi anni dopo, regnando il suo successore, tante ricchezze inestimabili diventarono la preda dei Saraceni.

E fu altresì verso quest'epoca medesima, o almeno tale è l'opinione più comune, che uno dei generali dei califi fece abbattere e portar via il famoso colosso di Rodi.

(*) Callinico, celebre matematico nato in Eliopoli di Siria, e che viveva verso l'anno 670 di Gesù Cristo, viene considerato come l'autore della scoperta del fuoco greco: l'imperator Costantino Pogonato servissene per abbruciare la flotta dei Saraceni, quando, nel 673, assediarono essi Costantinopoli.

Ecco ciò che dice a questo proposito Lorenzo Échard, tom. 10, pag. 276: « Nel secondo anno dell'assedio di « Costantinopoli fatto dai Saraceni, Callinico inventò « il fuoco greco, *græcus ignis*, i di cui effetti erano « tanto sorprendenti, che abbruciava in mezzo all'ac- « qua: locchè darebbe a sospettare che fosse un fuoco « di petrolio: alcuni palombari andavano ad appiccare « il fuoco sotto le navi nemiche e facevano scoppiare « ad un solo istante un orribile incendio, ec. ec. »

Nell'anno 717, Leone III, l'Isaurico, ebbe ricorso a questo terribile mezzo per distruggere la flotta dei Saraceni, i quali erano ritornati per assediare Costantinopoli.

La storia del basso impero c'insegna altresì, che, molto tempo dopo, i successori di questo principe al trono di Costantinopoli difendevansi contro gli attacchi dei crociati, servendosi di tubi di bronzo che vomitavano fuoco, e saette di ferro rovente: istrumenti di distruzione, precursori dei cannoni e delle palle infocate.

Tutto insomma, in questo secolo, sembrava essersi riunito per precipitare verso la decadenza le arti del disegno.

Agli ostacoli che opponeva la religione di Maometto al loro esercizio presso tante nazioni sottomesse dagli Arabi, si aggiunse bentosto anche la persecuzione che Leone l'Isaurico, guidato in certo qual modo dal medesimo spirito, suscitò in tutto l'impero contro il culto delle immagini.

Non contento della gloria acquistata co' suoi talenti militari, che, da una oscura condizione, avevalo innalzato fino al trono imperiale, Leone, ad esempio anche di Maometto, volle dispoticamente regnare sulle coscienze. Dopo di avere proibito l'esteriore omaggio che tributavasi alla divinità ed ai santi nelle loro immagini, fece levar via la figura di Cristo, in bronzo, che Costantino aveva collocato sopra una croce, alla porta del palazzo imperiale. Ordinò di imbiancare nelle chiese tutte le pitture sacre che ne coprivano i muri e le volte. Assuefatte le donne a contemplare e venerare quelle immagini, sollevaronsi nella capitale; Leone ne fece massacrare un gran numero.

Avendo inutilmente tentato di persuadere e trarre dal suo partito il corpo dei dotti, che Valente aveva messo alla testa del pubblico insegnamento ed alla custodia della preziosa biblioteca conservata a Costantinopoli in una superba basilica, fece abbruciare l'edificio, i libri ed i dotti.

Tanti e sì orribili eccessi vennero superati da Costantino Copronimo, suo figlio. Obbligò costui un' assemblea, di più di trecento vescovi, a decretare la soppressione delle immagini: ne furono spogliate le chiese: vennero cancellate le pitture d'ogni genere e rovinati tutti i musaici. Furono egualmente trattati i reliquiarj, lavori il più delle volte arricchiti di pietre incise, capi d'opera dell'Arte antica.

Alternativamente abbandonato alle pratiche di una ridicola devozione, alle follie della astrologia ed ai più vergognosi disordini, persecutore sistematico, superstizioso e spesse volte insensato, sempre crudele, questo Costantino, odiato sì giustamente dai suoi sudditi, offre alla posterità una singolare riunione di vizj e di contraddizioni. Ottenne, come suo padre, qualche buon successo nelle guerre sostenute contro i vicini nemici dello Stato; ma le violenze cui egli abbandonossi egualmente in Italia contro la fede cattolica, staccarono per sempre dal suo impero la più gran parte dei possessi, che erangli ancora restati in questo religioso paese.

Può forse dirsi che fu dall'epoca dell'estinzione dell'esarcato, nel 752, e dello stabilimento del nuovo impero d'Occidente succeduto poco tempo dopo, che l'impero romano perdette il suo nome e non conservò che quello di impero greco.

Leone IV, chiamato Cazaro e Porfirogenito, sembrò che da principio volesse reprimere i furori degli iconoclasti; ma bentosto sull'esempio di suo padre e del suo avo, incominciava ad abbandonarvisi egli medesimo, quando terminò i suoi giorni, nel 780, dopo un regno di cinque anni.

L'imperatrice Irene, rimasta vedova e reggente durante la minorità di suo figlio, il giovane Costantino VI, fece condannare questi settarj in un concilio generale tenuto a Nicea l'anno 787: ma il culto delle immagini non venne definitivamente ristabilito che sul finire del suo regno.

Malgrado la sua pietà apparente e la sua costante applicazione alle cure del governo, questa principessa, la prima che tenne sola le redini dell'impero, non giunse a far dimenticare, che, per conservarle nelle sue mani, non aveva essa punto esitato a spargere il sangue del suo proprio figlio.

L'anima è lacerata dallo spettacolo non interrotto di questi sanguinosi misfatti: offriamole almeno qualche consolazione nel quadro della felice influenza, che, verso la medesima epoca, l'ascendente di un principe esercitava in Occidente, ed in Italia particolarmente, sui popoli, sulle lettere e sulle arti.

CAPITOLO XVI.

ITALIA

Conquista dell'Italia fatta da Carlo Magno e ristabilimento dell'impero d'Occidente in principio del IX secolo. — Protezione che egli accordò alle lettere ed alle arti. Discendenti di questo principe, suoi successori in Italia, sino verso il fine del IX secolo.

Il tempo, sempre regolare nel suo corso, forma una catena di secoli uniformi: ma ciò che veramente li distingue fra di loro, li caratterizza e li rende segnalati agli occhi della posterità, sono gli uomini straordinarj, che

la natura vi colloca qua e là a diversi intervalli. Di tal fatta abbiamo veduto comparire Costantino nel IV secolo, e Teodorico nel VI; così vedremo distinguersi Carlo Magno sul finire dell'VIII secolo e nei primi anni del IX.

La natura sembrò esperimentare le sue forze col dotare, senza interruzione, gli antenati di questo principe, e particolarmente suo avo e suo padre, di qualità non molto comuni, affinchè quelle, di cui volevalo fregiato ei medesimo, riuscissero tutte grandi, nobili, eroiche (*).

Nel momento stesso in cui diventava egli in Francia solo possessore del trono, una fortunata scelta collocava sulla cattedra di san Pietro Adriano I. Un' anima nobile, uno spirito elevato, uno zelo attivo e costante, rendevano questo pontefice degno di secondare Carlo Magno e di cooperare con lui a tutto ciò che egli doveva fare pel sostegno della religione, per il vantaggio della santa sede e per la sua gloria personale.

Quando i tempi, i luoghi, gli interessi, tutte le circostanze insomma avvicinano così e riuniscono uomini di tal ordine, e che, collocati sul trono, esercitano essi, per una lunga serie di anni, il potere, che hanno solidamente stabilito, ne conseguono ordinariamente tali avvenimenti, che cambiano ad un tempo e la faccia delle cose ed il destino dei popoli: ciò è quanto

(*) Nobili lineamenti, una fisonomia aperta, occhi pieni di fuoco, uno sguardo imponente uniti ad un' alta statura, davano a tutto l'esteriore di questo principe una dignità che gli scrittori contemporanei chiamarono *formæ auctoritas ac dignitas.*

Il suo spirito facile e capace de' più vasti concepimenti, previde tutto quello che doveva imparare ed imparò tutto quello che doveva sapere.

La sua anima forte, attiva e costante cercò, ottenne e conservò tutto ciò che era necessario al mantenimento della sua possanza ed alla tranquillità de' suoi popoli.

Amò, scrisse ed ordinò di scrivere la storia: locchè prova, che egli non temeva la critica, e che desiderava di meritarne gli elogi: e se questi trovansi talvolta spinti fino alla esagerazione, dipende ciò dagli aspetti diversi sotto de' quali vi è considerato. Gli scrittori ecclesiastici non sapendo come meglio attestargli la loro riconoscenza per i benefizj da lui prodigati a vantaggio della Chiesa, lo collocarono nel numero dei santi, e, fra i membri di una spezie di accademia che egli aveva instituito, gli diedero il nome di *Davide;* i dotti ed i letterati da lui protetti lo dissero autore di varj trattati di astronomia, di architettura e di opere di poesia.

Dal settentrione all' oriente seppe Carlo Magno contenere o soggiogare i suoi nemici, i Mori o Saraceni, i Normanni, i Sassoni e tutte le orde dei barbari, che erano diventati il terrore dell' Europa. Rassicurato dal suo invincibile valore, attribuirongli i popoli una soprannaturale forza di corpo, formarongli una riputazione eguale a quella di Ercole e di Teseo. Al dire dei medesimi, questo principe, co' suoi compagni d' armi, i paladini, rinnovò i prodigi della favola e dei tempi eroici, e le sue gloriose gesta meritarono poi di essere cantate di città in città: *Heroicæ cantilenæ.*

La difesa di Roma, sede della fede, venne confidata al suo potente braccio dal capo della religione cattolica: quello della religione musulmana, il più illustre dei califi, Haroun-al-Raschid, dominatore dell'Oriente, come lo era Carlo dell' Occidente, fecegli omaggio delle produzioni delle arti, di cui divideva con esso lui il gusto e la cultura. I sovrani dei Danesi, degli Unni, affrettaronsi ad ottenerne l' alleanza. Irene, restata vedova sul trono imperiale dei Greci, avrebbe voluto dargli la sua mano ed il suo scettro.

Finalmente, oggetto costante della stima e della venerazione di tutto ciò che fuvvi di grande e d' illustre al suo tempo, il nome di Carlo Magno diventò quello del suo secolo. E come dunque l'immaginazione dei nostri antichi poeti e quella dei romanzieri, più prossimi a questo principe, avrebbe potuto resistere a tanto splendore? E come mai, anche a' nostri giorni, dopo mille anni, potremo mostrarci indifferenti all' interesse da cui trovasi ancora circondato?

succedette particolarmente in Italia. La politica e la religione si unirono, come vedemmo, per chiamare in questa contrada le armi del re dei Franchi: dovettero ambedue reciprocamente applaudirsi per avergliene facilitato la conquista. L'Italia, in preda già da lungo tempo alle invasioni straniere ed alle guerre intestine, nel passare sotto la legge di un sovrano potente, cessò d'essere lacerata dai principi rivali, che se ne disputavano il possesso; mentre che i capi della Chiesa, indipendenti oramai dall'impero d'Oriente, videro finalmente la loro duplice autorità stabilita sopra solide fondamenta.

Gli sforzi di Gregorio, di Zaccaria e di Stefano per opporsi alle intraprese dei principi greci, sia contro la religione, sia contro la dignità della santa sede, avevano preparato i vantaggi che Adriano raccolse dai successi di Carlo Magno. Fu questo principe fedele alle sue promesse. Leone III, successore di Adriano, volendo soddisfare agli obblighi della santa sede verso un sì generoso protettore, collocò sulla di lui testa la corona dell'impero d'Occidente: fu nell'anno 800 che Carlo Magno la ricevette in Roma dalle mani di quel pontefice, il quale aveva altresì verso di lui dei particolari doveri.

Senza più a lungo seguire le traccie di questo grande principe, lascierò alla storia generale l'incarico di render conto delle sue spedizioni militari, delle sue vittorie sui popoli della Germania e sui Sassoni con tanta difficoltà sottomessi al suo impero ed alla fede di Cristo: semplice istorico delle arti è mio dovere soltanto di rammemorare la sua attiva e costante sollecitudine per il loro ristabilimento e per quello delle scienze e delle lettere.

Unicamente dato, in tempo di sua gioventù, agli esercizj del corpo proprj a renderlo atto alle guerriere fatiche che lo attendevano, questo principe, per quanto sembra, non ricevette alcun' altra spezie d'istruzione: ma il suo genio, naturalmente aperto a tutto ciò che era buono e grande, lo intendeva e lo afferrava con una maravigliosa avidità: ciò venne da lui provato al primo entrare in Italia.

Essendosi reso padrone di Pavia nel 774, considerò egli come la porzione la più preziosa della sua conquista, due uomini distinti pel loro merito e che sembravangli atti a rimediare al difetto della sua prima educazione. L'uno era lo storico Paolo Diacono, secretario dei re longobardi: l'altro Pietro di Pisa, dotto letterato. Chiamolli Carlo ambedue in Francia, ove il secondo insegnogli i primi rudimenti grammaticali.

Nel 776, in una spedizione contro il duca del Friuli, distinse Paolino, altro professore di grammatica, che collocò sulla sede patriarcale di Aquileja e che consultò sovente. Viene altresì citato Teodulfo, personaggio di gran dottrina, il quale, chiamato in Italia, fu da questo principe gratificato col conferirgli il vescovado di Orléans e l'abbazia di Fleury e ciò in premio per aver contribuito a diffondere in Francia il gusto dello studio e della istruzione.

Preparato così dai discorsi e dalle istruzioni di questi maestri, i più rinomati d'Italia a quell'epoca, trovossi Carlo Magno in istato di ricevere le lezioni del celebre Alcuino intorno a cognizioni assai più elevate: imparò da sè stesso non solamente la rettorica, la dialettica e l'aritmetica, ma anche l'astronomia allo studio della quale applicossi più particolarmente. Questo dotto monaco inglese, mandato in Italia dall'arcivescovo di Yorck, aveva conosciuto Carlo, il quale avendolo co' suoi benefizj determinato a fermarsi in Francia, collocollo, unitamente a Pietro di Pisa, alla testa delle scuole, di cui le prime vennero aperte nel palazzo medesimo dell'imperatore. Questo gran principe voleva in pari tempo inspirare col suo esempio il desiderio e dare colla sua munificenza i mezzi di attendere a quegli studj, ai quali desiderava che si dedicassero i suoi sudditi.

Noi non abbiamo nozioni egualmente precise del grado d'istruzione che ha potuto Carlo Magno ricevere nelle belle arti, che egli amò e favorì quanto le scienze.

Delle tre arti del disegno, quella che tocca più da vicino i principi dotati di una grand'anima è, senza dubbio, l'Architettura (*). I suoi lavori

(*) Il P. Mabillon nel suo trattato *De re diplomatica*, lib. IV, colla scorta di Eginardo e di qualche altra autorità, dà le notizie delle principali opere di Architettura ordinate da Carlo Magno nelle varie provincie di Allemagna, il di cui soggiorno fugli sempre più gradito: noi le collocheremo qui, interessando esse infinitamente la Storia dell'Arte a quest'epoca.

Sulle rovine di antiche terme fabbricate dai Romani, in un luogo che le sue acque salutari avevano fatto nominare *Aquisgranum*, fece questo principe fabbricare un palazzo, costruire dei bagni ed innalzare una chiesa, che chiamò la sua cappella; diventato in seguito questo luogo medesimo una città, prese il nome di *Aquisgrana*. La pianta e le elevazioni della suddetta cappella trovansi pubblicate sotto i numeri 10, 11 e 12 della tav. XXV della sezione di *Architettura*.

Aveva fatto innalzare ad Ingelheim, presso Magonza, a Nimega, a Spira ed a Schelestat, altri palazzi sontuosi, *palatia operis egregii*. Il primo particolarmente era di una considerevole estensione e cento colonne ne sostenevano il tetto; le porte e gli stipiti della basilica, unita al medesimo, erano dorati o ricchi d'oro: *Ejusque basilicæ postes aureos et aurea ostia*. Le muraglie vedevansi ornate di pitture, i di cui soggetti presi dalla Bibbia, trovansi, in un col palazzo, descritti nel poema d'Hermoldo, che il Muratori inserì nella raccolta intitolata: *Rer. Italic. Script.* tom. II, part. II, col. 65.

Sembra che Eginardo avesse la soprantendenza di queste fabbriche; ed è probabilmente a motivo di questo titolo che Junius, *De pictura veterum*, pag. 82, credette di doverlo collocare nel numero degli architetti. È noto, che a quell'epoca i vescovi, gli abbati,

presentano una moltitudine di uomini da far muovere, molte difficoltà da superare, la natura stessa da vincere: è l'Architettura che innalza durevoli ed imponenti masse, cui sta più solidamente attaccata la gloria dei loro nomi, così fu l'Architettura che Carlo adoperò di preferenza in tutta l'estensione de' suoi vasti dominj. Acquistonne senza dubbio il gusto nelle varie dimore che fece in Italia.

Se Costanzo II, avvezzo alla magnificenza dei monumenti che abbellivano Costantinopoli, non ha potuto saziare la sua vista colle meraviglie che gli offrì Roma, quanto maggiore dovette essere l'effetto prodotto dalla loro impressione sopra un principe pel quale un tal genere di bellezze era ancora così nuovo?

Quest'impressione fu tale, che, di ritorno nei suoi stati e negli intervalli delle sue differenti spedizioni in Italia, occupossi Carlo Magno di realizzare le grandi idee inspirategli dalla vista di questa bella contrada (*). Nella maggior parte delle province del suo vasto impero fondò novelle città e restaurò le antiche: fece costruire fortezze, aprire grandi strade, innalzar ponti, palazzi e chiese magnifiche, fralle quali distinguesi quella che diede alla città di Aix in Allemagna il nome di Aix-la-Chapelle od Aquisgrana.

Volle altresì Carlo Magno dimostrare la sua gratitudine all'Italia, ordinando che venissero ristabilite molte città che avevano dovuto soffrire assaissimo per i disastri e le devastazioni della guerra. Genova, Verona, Firenze, furono abbellite con molti edifizj: se ne vedono ancora in Roma alcuni di quelli che egli vi fece innalzare (**).

dirigevano essi medesimi la costruzione degli edifizj destinati per il culto. Gli scrittori inglesi fanno altresì menzione di opere di Architettura eseguite sotto la direzione del celebre Alcuino, da essi qualificato come *Artium liberalium peritus*.

Insomma, mentre Carlo Magno assicurava la difesa esterna de' suoi stati, tanto per terra quanto per mare colla costruzione di porti e di fortezze, provvedeva altresì internamente a tutto ciò che poteva contribuire alla loro ricchezza ed al loro abbellimento, per mezzo di strade, di canali eseguiti o semplicemente progettati, per così facilitare le comunicazioni da un mare all'altro.

(*) Ecco ciò che inspira Roma! E che non inspira mai questa città sempre eloquente? Chi è colui, il quale all'aspetto de' suoi monumenti non si senta l'anima profondamente scossa od il genio vivamente infiammato? Vi ho veduto e vi ho ascoltato io medesimo, in mezzo alle ombre dei loro antichi predecessori, i moderni signori del mondo, Giuseppe II che avrebbe desiderato di riempirlo della sua fama, Gustavo III degno di una sorte migliore: così vidi ed ascoltai i meditabondi dotti, i brillanti e focosi poeti, Herder interrogando la divinità ne' suoi superbi tempj, Dolomieu spiegando le crisi della natura sul teatro medesimo delle sue convulsioni, Goethe sempre animato dal suo estro originale e sempre pieno delle grandi memorie dell'antichità.

Recentemente ancora fui testimonio delle toccanti meditazioni di un genio aperto a tutte le grandi impressioni filosofiche e religiose, del signor Chateaubriand, il quale cercava un alimento alla sua viva immaginazione in mezzo alle rovine del palazzo dei Cesari e nella sacra polvere delle antiche basiliche.

(**) La spiegazione della tav. XXV della sezione di *Architettura* presenta intorno a questo argomento molte notizie che potevano essere qui collocate.

Quanto alle opere di Scultura attribuite a Carlo Magno, non presentano esse nè una data abbastanza certa, nè oggetti abbastanza interessanti per la Storia dell'Arte. Non si citano, che due bassirilievi collocati, al suo tempo, l'uno nella chiesa di san Remigio a Rheims, sulla supposta tomba di Carlomanno, re dell'Austrasia e di lui fratello; l'altro ad Aquisgrana sull'urna sepolcrale dello stesso Carlo Magno. Ma i soggetti profani di questi bassirilievi ci dimostrano all'evidenza che non sono essi se non grossolane copie tratte dalle antiche urne di stile migliore; copie le quali furono sempre un oggetto di commercio in Italia. Il bassorilievo che vedesi a Rheims, sulla tomba dell'arcivescovo Incmaro, e che abbiamo ricavato dall'opera del Montfaucon, sembra offrire uno stile ed un soggetto più analoghi a quelli del IX e del X secolo (*).

Il testamento di Carlo Magno, di cui troviamo notizie in Eginardo, fa menzione di tre tavole d'argento e di una d'oro, delle quali una con figure probabilmente geografiche della terra, e le altre rappresentanti le città di Roma e di Costantinopoli. Fra i doni che fece questo principe alla basilica di san Pietro, in occasione della sua incoronazione, gli scrittori fanno menzione di utensili e di ornamenti scolpiti o piuttosto cesellati, del medesimo genere di quelli sopraccitati.

Quanto alla Pittura, le produzioni di quest'arte, di cui erano piene le chiese di Roma (**), i musaici particolarmente, attirarono gli sguardi di Carlo Magno ed inspiraronglі il desiderio di ornarne la chiesa che faceva innalzare ad Aquisgrana. Acquistò pure in Italia il gusto per i libri con miniature. Fra quelli che, giusta la testimonianza della storia, donò egli a diverse chiese ed a molti monasteri, è d'uopo distinguere la magnifica Bibbia Latina della badia di san Paolo fuori delle mura, a Roma, le di cui miniature ed i cui principali ornamenti ebbi cura di pubblicare nella sezione di Pittura di quest'opera (***).

Aveva Carlo Magno dato, nel 781, il regno d'Italia a suo figlio Pipino, ancora in età minore. Durante un regno di quasi trent'anni, questo

(*) Vedi tav. XXIX, N.° 22 della sezione di Scultura.

(**) Adriano I in una sua lettera a Carlo Magno intorno al culto delle immagini fa menzione delle pitture che vedevansi ancora a' suoi tempi nelle grandi chiese fatte innalzare dai suoi predecessori: *A tunc usque hactenus, sanctorum pontificum, videlicet Silvestri, Marci, Julii, miræ magnitudinis sanctæ eorum ecclesiæ apud nos sunt depictæ, tam in musivo quam in cæteris historiis, cum sacris imaginibus ornatis.*

Lo stesso Adriano aveva fatto dipingere, nel vestibolo di san Giovanni Laterano, i poveri e le tavole sulle quali faceva loro dare da mangiare. *Pauperes picti cernebantur.* V. Ciacconi nella vita di questo pontefice.

(***) Vedi le tav. XL a XLV della sezione di Pittura.

principe tenne costantemente lontana la guerra dai suoi stati, e la sostenne più volte al di fuori con un coraggio e coi talenti degni de' suoi antenati. La sua residenza favorita fu Verona, al di cui abbellimento pare che abbia assaissimo contribuito. Fra i monumenti a lui attribuiti, citasi la basilica di san Zenone ed un sarcofago di un lavoro veramente curioso (*).

Morì Pipino nell' 810, e la corona d'Italia, dopo un interregno di due anni, passò, nell' 812, sulla testa di Bernardo suo figlio naturale.

Non avendo costui che tredici anni, Carlo Magno, suo avo, nominogli un consiglio di reggenza; ma diretto il troppo giovane principe da amici imprudenti, e malcontento di vedere preferito suo zio, Lodovico Pio, come successore all'impero, ardì di formare dei progetti ostili. Dacchè Lodovico Pio ne fu istrutto, marciò verso l'Italia alla testa di un'armata; Bernardo intimorito si sottomette all'istante e corre in Francia ad implorare la clemenza dell'imperatore: i suoi consiglieri vennero puniti colla morte ed egli medesimo fu condannato a perdere la vista: operazione eseguita con tanta crudeltà che perdette anche la vita, nell'anno 818.

Non trovansi negli scrittori contemporanei che scarse notizie proprie ad indicare le produzioni delle Arti durante un sì breve regno ed il quale terminò in una tanto disastrosa maniera.

Il P. Mabillon, ne' suoi Annali Benedettini, dà, sotto l'anno 814, la descrizione di un palazzo dei duchi di Spoleto o piuttosto indica il nome e l'uso dei principali appartamenti di cui era composto, senza però fissarne la costruzione a quell'epoca precisa (**).

Il poema d'Ermoldo pubblicato dal Muratori (***), ci ha conservato la nota dei doni che il pontefice Stefano IV fece all'imperatore Lodovico

(*) Maffei, *Verona illustrata*, parte III, cap. 3.

(**) I diversi locali che componevano quel palazzo erano, secondo il Mabillon, *Annal. benedict.*, tom. II, lib. XXVIII, pag. 410, § XVIII, anno 814:

1.° Un'anticorte, detta *Proaulium*.

2.° Un luogo destinato a ricevere e salutare coloro che arrivavano: *Salutatorium*.

3.° Una grandissima sala, *Consistorium*, spezie di tribunale in cui discutevansi le cause.

4.° Una sala pei banchetti, detta *Trichorum*, perchè aveva tre ranghi di tavole per altrettante classi diverse di convitati.

5.° Gli appartamenti d'inverno, *Zetæ hyemales*.

6.° Gli appartamenti d'estate, *Zetæ æstivales*.

7.° *Epicaustorium et triclinia ambitoria*, camera circondata da sedili, nella quale i grandi, distribuiti in tre ranghi, andavano a respirare gli odori d'incenso e di altri profumi che ivi abbruciavansi.

8.° I bagni caldi, *Thermæ*.

9.° *Gymnasium*, luogo destinato agli esercizj dello spirito e del corpo.

10.° Una cucina, *Coquina*.

11.° Uno smaltitojo, per lo scolo delle acque della cucina.

12.° *Hyppodromum* ossia luogo destinato all'esercizio de' cavalli.

(***) Muratori, *Rerum ital. script.*, tom. II, col. 42 e 43.

Pio; il più rimarchevole, indipendentemente da molti abiti magnifici, fu la corona d'oro, ricca di pietre preziose, che aveva appartenuto a Costantino.

L'imperatore, dal canto suo, regalò al pontefice vasi e tazze preziose in oro ed in argento, varie cappe e molta biancheria. Le persone del seguito del pontefice ricevettero stoffe tinte alla francese ed eccellenti cavalli.

Pochi anni dopo la morte di Bernardo, Lodovico Pio dispose del regno d'Italia in favore del suo primogenito Lotario, che era già stato associato all'impero fino dall'anno 819: fu coronato in Roma dal pontefice Pasquale I, nell'anno 823.

La pace di cui godeva allora l'Italia non venne turbata se non da qualche spedizione militare tra i duchi di Napoli e di Benevento.

La Sicilia però non era così tranquilla: dopo replicate invasioni terminarono finalmente i Saraceni coll'impadronirsene.

Roma pure, nel suo interno, andò soggetta a qualche turbolenza: fu Lotario più d'una volta costretto ad usare della sua autorità per ricondurvi l'ordine e ristabilirvi l'armonia fra il popolo ed i pontefici Eugenio II e Gregorio IV.

Lodovico II, suo figlio, benchè abbia portato il titolo di imperatore, non ha mai posseduto in realtà se non l'Italia: dovette continuamente difendersi contro i principi di Capua, di Salerno, di Benevento, e contro i Saraceni. La sua dimora abituale fu Pavia, o nei dintorni di questa città, in una casa di campagna che chiamavasi Olonna. Gli scrittori ci insegnano che questo principe e la sua moglie Indelberga fecero innalzare diverse chiese.

CAPITOLO XVII.

ITALIA

Stato di questa contrada, sotto i diversi principi che la dominarono, dagli ultimi anni del IX secolo fino alla fine del X.

Non avendo Luigi II lasciato figli maschj, la corona d'Italia, dopo la sua morte, nell'875, diventò, durante quasi tutto un secolo, l'oggetto delle successive pretensioni di dieci od undici principi. Gli uni se ne impadronirono

per diritto d'eredità, come parenti di Carlo Magno; gli altri per mezzo del potere loro dato dai vasti dominj, di cui avevano essi la proprietà. Ma nessuno degli stessi occupò pacificamente il trono: molti lo riacquistarono dopo di averlo abbandonato.

Il solo che regnò più lungamente d'ogni altro fu Ugo, già re o conte di Provenza. Chiamato in Italia dal voto della nobiltà, dovette, per mantenervisi, spargere molto sangue e marciare più volte contro Roma e contro i principi i di cui stati erano vicini ai suoi: fu altresì attaccato ripetutamente dagli Ongari e dai Bavaresi. Il suo coraggio e la sua politica lo difesero per lungo tempo; ma, costretto di cedere alla fortuna di Berengario II, marchese d'Ivrea, nipote di Berengario I, cui era stato conferito il titolo di imperatore, Ugo, dopo di avere ottenuto che la corona sarebbe conservata al suo figlio Lotario, abbandonò l'Italia e ritornò in Provenza, ove terminò i suoi giorni nell'anno 947.

Lotario, dopo un regno di cinque anni, morì nel 950, avvelenato da Berengario medesimo e non lasciando che una figlia.

Non godè Berengario lungamente del frutto del suo misfatto: perciocchè nel corso del seguente anno Otone, re di Germania, figlio dell'imperatore Enrico I, detto l'Uccellatore, della casa di Sassonia, cui era succeduto fino dal 936, entrò in Italia alla testa di un' armata, per proteggere contro Berengario la giovane e bella regina Adelaide, vedova dell'infelice Lotario: liberò quella principessa e collo sposarla acquistò il diritto al regno d'Italia, di cui venne proclamato re a Pavia. A malgrado di questa perdita sostenne Berengario per tredici o quattordici anni ancora una forte lotta contro il suo vincitore; e dopo di aver perduto e ricuperato due volte i suoi stati venne definitivamente scacciato dai medesimi nel 964, e morì a Bamberga due anni dopo. Fu allora che Otone, il quale era stato incoronato imperatore a Roma, nel 962, dal pontefice Giovanni XII, possedè pacificamente e trasmise ai sovrani d'Allemagna lo scettro dell'impero d'Occidente, tolto per sempre ai principi della schiatta di Carlo Magno.

Dopo questo tempo fino al termine della sua vita, fu Otone quasi sempre occupato, in Italia, sia a mantenere l'ordine turbato in Roma dalla cattiva condotta del pontefice Giovanni XII e dalle violenze dei Romani contro Leone VIII; sia per le spedizioni militari in Calabria ed in Puglia contro le truppe degli imperatori greci che erano ancora in possesso di quelle

province. Di ritorno finalmente in Allemagna terminò ivi la sua carriera nel 973, dopo un regno di trentasei anni, come re di Germania e di due come imperatore.

In Germania, questo principe erasi prevaluto con successo delle sue vittorie contro i popoli di Danimarca e della Boemia per introdurvi la religione cristiana e guidarli così verso la civiltà. Ad imitazione di Carlo Magno ebbe cura costantemente di amministrare la giustizia colla più severa equità, quindi meritossi egli pure il soprannome di Grande, che gli è stato conservato dalla storia.

Tutte le volte che Otone I venne in Italia soggiornò ordinariamente in Ravenna, dove abitava un magnifico palazzo ch' egli aveva fatto costruire in uno dei sobborghi e del quale un moderno autore pubblicò una interessante descrizione (*).

Otone II, incoronato re d'Italia nel 962 ed associato all'impero nell'anno 967, era appena succeduto a suo padre, che trovossi impegnato in guerre importantissime contro diversi principi di Germania e contro il re di Francia. I primi anni del suo regno vennero segnalati con molte vittorie: ma meno fortunato, nel 982, contro i Saraceni, i quali, ad istigazione dell'imperatore d'Oriente, minacciavano di invadere la Puglia e la Calabria, mentre stava facendo dei preparativi formidabili per respingerli, venne sorpreso in Roma dalla morte, nel 7 dicembre del 983 (**). La sua dimora

(*) Antonio Zirardini, *Degli antichi edifizj profani di Ravenna;* Faenza, 1762, in 8.°, lib. I, cap. IX, pag. 151.

(**) Il corpo di Otone II venne deposto in un'urna di marmo chiusa da un gran masso di porfido che era stato portato via, come pretendono alcuni, dal mausoleo di Adriano. Quest' urna fu prima collocata sotto il portico della corte detta del Paradiso, che precedeva l'antica basilica di san Pietro: era questo un luogo che gl' imperatori avevano trovato onorevole per la loro sepoltura, perchè, collocati così all' ingresso del tempio degli Apostoli, ne diventavano in certo qual modo i portinaj, giusta il detto di san Giovanni Grisostomo: *Fiant piscatorum ostiarii reges.*

Quando sotto il pontificato di Paolo V, nel 1609, venne demolito questo portico per lasciar luogo alla facciata, che ammirasi presentemente, il corpo di Otone fu trasportato nelle gallerie sotterranee praticate sotto il pavimento della nuova basilica, verso la parte orientale delle antiche catacombe di san Pietro e deposto in un'altra urna di marmo, che ivi ancora si vede, colla seguente semplice iscrizione: *Otto secundus imperator Augustus.* Questo monumento trovasi inciso sulla tav. XLV, N.° 2 dell' opera del Dionigi intitolata: *Sacrarum Vaticanæ Basilicæ cryptarum monumenta:* e la sua descrizione leggesi a pag. 22, 52 e 114.

La prima urna di marmo, dalla quale venne levato fuori il corpo di Otone, serve in oggi di fontana nella corte delle cucine del Palazzo Quirinale; e col suo magnifico coperchio di porfido furono fatti i fonti battesimali in san Pietro.

Così il riposo di questi signori del mondo, sì spesse volte turbato quand' erano in vita, non fu nemmeno sicuro nell' asilo stesso delle tombe.

Ho qui notate le diverse vicende cui andò soggetto il monumento di Otone, egualmente che molti altri di cui ho parlato nel corso di quest' opera, solamente per dimostrare quanto sia difficile di trovare monumenti, i quali occupino ancora il loro primo posto, che siano stati conservati nella loro integrità, senza alterazione alcuna e che possano quindi essere classificati coll' evidenza ed autenticità che esige la storia.

era in vicinanza della basilica di san Pietro, situata allora fuori delle mura: in questi tempi i sovrani collocavano ordinariamente i loro palazzi fuori del recinto della città, tanto per la loro sicurezza personale, quanto per non inquietare i pacifici cittadini. L'imperatrice Adelaide, madre di Otone II, ed egli medesimo, fondarono e riccamente dotarono molte chiese e varj monasteri, fra i quali quello del Salvatore in Pavia.

Otone III, nato nel 980, re d'Italia in età di tre anni, incoronato imperatore a sedici, dovette combattere in Germania contro gli Slavi ed in Italia contro i Saraceni: vincitore degli uni e degli altri, punì i ribelli Romani, e ristabilì sulla santa sede Gregorio V, scacciatovi da Crescenzio loro capo. Ma, quattro anni dopo, quando questo principe da Roma andava nella Campania, morì, nel 1002, nel fiore della sua età e sommamente compianto dai suoi popoli. Le sue eccellenti qualità, ed il suo coraggio promettevano un regno glorioso e benefico del pari di quelli del padre e dell'avo suo. Si distinse egli pure pel suo zelo per la religione e per l'abbellimento de' suoi tempj. Secondo tutte le apparenze, come verrà da me dimostrato, fu per suo ordine, che furono fabbricati il monastero e la chiesa di Subiaco, vicino a Roma, che per il genere della loro architettura, sembrano fare epoca nella Storia dell'Arte, almeno quanto all'Italia (*).

CAPITOLO XVIII.

ITALIA

Turbolenze nella Chiesa per l'elezione dei papi e nel governo pontificio, durante il corso dei secoli IX e X. — Stato delle Arti in tutto questo periodo.

Benchè la potenza temporale dei pontefici, crescendo all'ombra degli altari, abbia ricevuto dai successori di Carlo Magno all'impero d'Occidente, un appoggio costante ed anche molti mezzi d'ingrandimento; pure il popolo ed i capi delle grandi famiglie di Roma, nel tempo delle frequenti assenze

(*) Vedasi la tavola XXXV della sezione di *Architettura*.

degli imperatori, ritornando tratto tratto alle antiche idee di libertà, tentavano di impadronirsi novellamente del governo della città e di ristabilire la loro indipendenza sotto forme municipali, le quali variavano a norma delle circostanze.

Da questo stato di cose ne venivano di conseguenza, in Roma, due partiti ognora sussistenti, i quali chiamavano in loro soccorso, ora i pontefici ed ora gli imperatori; partiti, che secondo i loro interessi del momento, li lasciavano godere di un potere assoluto, oppure pretendevano di ridurli, i pontefici cioè alla sola autorità di capi spirituali della Chiesa, ed i sovrani, all'uffizio di semplici protettori della medesima, col titolo di patrizj.

Ciò nondimeno però i signori dell'Italia, imperatori o re, sembravano talvolta esercitare in Roma tutti i diritti della sovranità e vi segnalavano la loro presenza con grandi atti di giustizia e di reprimento. Così fece Carlo Magno, nel 799, in favore di Leone III. Avendo i Romani, in una sedizione, maltrattato quel pontefice al punto di privarlo quasi intieramente della vista ed anche della vita, si fece questi condurre in Allemagna, presso di Carlo, il quale accordogli i necessarj soccorsi per rientrare in Roma; egli medesimo tennegli dietro bentosto e la sua autorità vi ristabilì il capo della Chiesa nella pienezza della sua. Questo eminente servigio ed il godimento dei beni temporali che aveva Carlo assicurato alla Chiesa, somministrarono a Leone III mezzi grandissimi per la costruzione, la restaurazione e l'ornamento de' sacri edifizj. La nota stampata in fine del presente Quadro Storico può dare una sufficiente idea della sua magnificenza a questo riguardo e della cura che egli ebbe di impiegare in simili lavori tutte le Arti come praticavansi allora: esempio imitato da Carlo Magno medesimo, il quale arricchì pure le chiese con doni di grandissimo valore.

I quattro successori immediati di Leone, e gli imperatori figli o nipoti di Carlo Magno, tennero reciprocamente la medesima condotta, ed incoraggiarono egualmente le Belle Arti.

Sergio II, che, nell' 844, succedette a Gregorio IV, vide devastati i contorni di Roma e la città stessa minacciata dai Saraceni, i quali, diventati padroni della Sicilia e della Calabria, spargevano il terrore in tutto il rimanente dell'Italia.

Per contenerli fu d'uopo della vigilanza, della saggezza e del coraggio di Leone IV, il quale, nell'847, venne eletto di unanime consenso. Fece ricostruire tutto il recinto delle mura e delle fortificazioni di Roma, comprendendovi il quartiere e la basilica di san Pietro: la storia e la gratitudine dei Romani ne hanno consacrata la memoria, dando a questa parte della città il nome di Città Leonina. Mostrò questo pontefice la medesima previdenza per la difesa delle coste e delle frontiere del territorio della Chiesa: fortificolle e fabbricò nel luogo medesimo dell'antica *Centum Cellæ* una nuova città, detta in oggi Civitá-Vecchia. Sulle bocche del Tevere, a Porto, ad Ostia vennero innalzate opere capaci di fermare e contenere i Saraceni: furono i medesimi anche combattuti con favorevole successo, ed i prigionieri vennero impiegati nella costruzione di opere che garantivano la sicurezza di Roma: distinguesi ancora la loro maniera di fabbricare in alcune parti delle mura della città.

Lungi dall'ottenere simili vantaggi, i successori di Leone IV non poterono, nè prevenire nè respingere gli attacchi dei nemici del nome cristiano: dall'anno 863 fino all'882, e particolarmente sotto Adriano II, le loro devastazioni si estesero impunemente su tutte le coste.

Altri disordini interni turbavano il governo ecclesiastico. Lo scisma che divide ancora la chiesa greca e la latina ebbe la sua origine sotto Nicola I. Lo zelo di questo pontefice non ha potuto arrestarne i progressi: la sua sola consolazione fu di vedere una intiera nazione, quella dei Bulgari, accettare la fede cristiana nell'866; e la storia dà tutto l'onore di questa conversione alla Pittura (*).

Ma inauditi e tristi avvenimenti afflissero bentosto Roma, che ne fu il principale teatro, e tutto il cattolichismo. Il pontefice Giovanni VIII, che aveva maltrattato e scomunicato Formoso, vescovo di Porto, perì nell'882 di morte violenta, di aver parte alla quale cadde in sospetto anche quel vescovo.

(*) Al tempo di Michele III, che regnò in Oriente dall'anno 842 all'867, furono i Bulgari desolati da una orribile peste. Alla corte del loro sovrano trovavasi a quell'epoca un religioso romano nominato Metodio, dotto scrittore e non mediocre pittore, *pingendi non rudem;* il principe l'aveva chiamato perchè dipingesse in uno de' suoi palazzi, lasciando in di lui arbitrio la scelta dei soggetti. Il monaco artista, spinto dal desiderio di guadagnare quell'anima a Dio, scelse per argomento il giudizio universale: dipinse con tanta energia i tormenti dei condannati e produsse una tale impressione sulla immaginazione del re dei Bulgari che fecesi con tutti i suoi sudditi battezzare. Cedrenus edit. reg. pag. 540. Le Beau, *Hist. du Bas-Empire,* tom. XV, pag. 39 e seg.

Portato sulla santa sede nell' 891, dalla fazione colpevole di quel misfatto, morì Formoso nell' 896, dopo quattro anni e sei mesi di pontificato.

Bonifacio VI fu scelto per succedergli: ma cessò di vivere dopo quindici giorni e la fazione opposta a Formoso elesse Stefano VI, il quale fece dissotterrare e buttare nel Tevere il corpo di quel pontefice. Ma sdegnatosi bentosto il popolo per un simile scandalo fece chiudere Stefano in una prigione ove venne strangolato.

Romano e Teodoro II, innalzati successivamente alla dignità di pontefici nell' 897 e 898, e dopo di essi Giovanni IX e Benedetto IV, condannarono la iniqua procedura fatta contro Formoso e ne riabilitarono la memoria.

Leone V, loro successore, nel 903, occupò la santa sede per tre sole settimane, venendone scacciato da Cristoforo il quale fu egualmente privato del pontificato e fatto imprigionare nell' anno seguente da Sergio III.

Così la sfrenata ambizione dei concorrenti alla cattedra pontificia e la condotta veramente sacrilega di quelli che la occuparono nel breve intervallo di dodici a tredici anni, presentarono, nel santuario stesso della religione, il ributtante spettacolo di disordini e di delitti fin allora inauditi ed i quali sgraziatamente continuarono fino agli ultimi anni del X secolo.

Sergio III fu accusato di aver avuto da Marozia, dama romana famosa per la sua bellezza e per il potere che esercitava, un figlio che il credito e gli intrighi di sua madre collocarono sul soglio pontificio, nel 931, col nome di Giovanni XI.

Questa Marozia ebbe un altro figlio, nominato Alberico, console e patrizio romano, il quale alla testa di una porzione del popolo, che sdegnava il dominio di una donna, e geloso egli medesimo dell' autorità temporale di cui godeva il papa suo fratello, lo fece chiudere in una prigione ove morì nel 936 e relegò sua madre in un monistero.

Nel decorso dei venti anni che succedettero la santa sede fu occupata da pontefici le di cui virtù avrebbero potuto ridonarla alla venerazione dei popoli: ma dopo questo breve spazio di tempo, il figlio del medesimo Alberico, insignito, come suo padre, del doppio titolo di patrizio e di console ed esercitando in Roma una autorità quasi sovrana sul temporale, servissene, nel 956, per ottenere la dignità pontificia e prese il nome di Giovanni XII, invece del suo che era Ottaviano: primo esempio di un cambiamento, il di cui uso durò poscia fino ai nostri giorni. Non aveva allora che diciotto

anni: corrotto dagli esempj perniciosi da cui era continuamente circondata la sua giovinezza, disonorossi in tal maniera colla dissolutezza de' suoi costumi, che in un concilio tenuto alla presenza dell'imperatore Otone I, venne deposto nel 963.

Fu eletto in sua vece un semplice laico, col nome di Leone VIII; ma questa scelta non essendo stata universalmente trovata conforme ai canoni, Giovanni XII, ajutato da un partito che lo favoriva, trovò il modo di rientrare in Roma, ove morì nel 964.

Avendo i Romani eletto Benedetto V, senza aspettare l'approvazione dell'imperatore, Otone, a questa notizia, si avanza con un'armata, entra in Roma, fa arrestare e condurre il nuovo pontefice in Germania e ristabilisce Leone VIII che aveva condotto seco. I due concorrenti Leone e Benedetto morirono nel 965.

Venne in allora, per ordine di Otone, innalzato al soglio pontificio Giovanni: ma la fazione dominante a quell'epoca in Roma scacciollo nel seguente anno; custodito in una stretta prigione fu finalmente liberato dall'imperatore, ritornato in Italia nel 967.

A Giovanni XIII succedette Benedetto VI nel 972; ma per poco tempo. Crescenzio capo della fazione che pretendeva di rendere il governo di Roma indipendente dal pontefice e dall'imperatore, più abile ed egualmente possente di Alberico, cacciò il nuovo pontefice in prigione, ove, secondo l'opinione comune, venne ucciso nel 974.

Ebbe Crescenzio sufficiente credito per far collocare sulla cattedra pontificia uno de' suoi partigiani, Bonifacio VII, invece di Benedetto VI: ma sembra che non abbia potuto sostenerlo in questa usurpazione: scacciato nel termine di un mese, come intruso, fuggì Bonifazio e cercossi un asilo a Costantinopoli.

Subito dopo il breve pontificato di Donno II, venne Bonifazio rimpiazzato da un nipote dell'antico patrizio Alberico, che prese il nome di Benedetto VII: morì questi nel 984, dopo di aver occupata la santa sede per il corso di nove anni.

Verso la fine dell'anno medesimo l'autorità imperiale innalza al pontificato Giovanni XIV. Nel mese di marzo seguente l'antipapa Bonifazio, ritornato di Costantinopoli, trovò il modo di far prigione il nuovo pontefice: lo fece chiudere nel Castello sant'Angelo ove venne ammazzato. Non ha

però goduto per lungo tempo del frutto del suo delitto; egli medesimo morì subito dopo ed il di lui cadavere, strascinato per le contrade di Roma, fu fatto in pezzi dal popolo.

Il suo successore, Giovanni XV o Giovanni XVI (perchè il disordine della storia, effetto e viva immagine della confusione di sì disastrosi tempi, ci lascia nell'incertezza su questo punto), videsi forzato da Crescenzio ad abbandonare Roma, che questo console signoreggiava da sovrano: ma intimorito bentosto egli medesimo per il vicino arrivo dell'imperatore, richiamò Crescenzio il pontefice, il quale visse poscia tranquillamente fino alla morte, accaduta nel 996.

Otone III, succeduto a suo padre Otone II, fece tosto eleggere Gregorio V, suo cugino. Ma appena l'imperatore ebbe abbandonata Roma, che incominciarono nuovamente le dissensioni fra il pontefice ed il console; Crescenzio fu ancora il più forte ed obbligò Gregorio a fuggire a Pavia e diedegli per successore uno de' suoi partigiani. Questo antipapa, dopo di avere occupata la santa sede per un anno all'incirca, fuggì da Roma al ritorno dell'imperatore: ma preso dalle persone spedite per inseguirlo fu mutilato e cacciato in prigione, dalla quale il pontefice Gregorio lo trasse per fargli subire il più orribile supplizio.

Lo stesso Crescenzio fu finalmente punito con tutta la crudeltà: avendolo l'imperatore fatto assediare nel Castello sant'Angelo, ove erasi rifugiato, fu preso ed appiccato ai merli, con dodici de' suoi compagni della ribellione.

In mezzo a tutte queste turbolenze, le quali rinnovavansi incessantemente, le Scienze, le Lettere e le Arti non potevano, soprattutto a Roma, trovarsi in uno stato florido. La luce, di cui le aveva circondate Carlo Magno, si estinse repentinamente; e, simile al baleno che risplende in una oscura notte, il suo passaggero splendore non servì che a rendere più fitte le tenebre che coprirono i seguenti secoli.

L'Architettura, in questo periodo, non fu adoperata fuorchè nella costruzione di fortezze delle quali dovettero in allora principalmente occuparsi i pontefici. Fecero essi nondimeno fabbricare qualche monastero ed anche una o due chiese, come vedrassi nel quadro cronologico degli edifizj di questo genere, che trovasi nella serie delle *Tavole di Architettura*, in seguito alla spiegazione della tavola LXXIII.

Quanto alle produzioni della Scultura, non abbiamo per giudicarle se non gli ornamenti ed i mobili ordinati dai pontefici per uso delle chiese: non erano essi nè di un miglior gusto nè meglio eseguiti di quelli di cui facemmo già menzione nel trattare intorno agli anteriori secoli (*).

CAPITOLO XIX.

GRECIA

Dell' impero d' Oriente e dello stato delle Arti in questa contrada, dal ristabilimento dell' impero d' Occidente fino al IX secolo.

Mentre il nuovo impero d' Occidente stabilivasi per le vittorie e per le grandi qualità di Carlo Magno, l' impero d' Oriente era dominato da una

(*) È nondimeno necessario di ammettere, per l' epoca cui siamo giunti, alcune differenze locali, alcune gradazioni nella natura e durante il corso del decadimento, cui soggiacquero le Lettere e le Arti. L' opinione che fissa a questo X secolo il colmo dell' ignoranza e della barbarie, sembra essere generalmente appoggiata agli autori italiani e particolarmente agli scrittori ecclesiastici. Sono questi ultimi, che hanno più fortemente sofferto in conseguenza di tale assoluto decadimento, ed in particolare la città di Roma.

La breve notizia che noi presentammo dei disordini cagionati dalle fazioni che dominarono a vicenda quella città ed il quadro della depravazione dei costumi, non esclusi gli stessi ecclesiastici nelle di cui mani avrebbe dovuto conservarsi il deposito delle Lettere e delle Scienze, hanno mostrato le vere cagioni del loro decadimento. *Fœdissima urbis facies.. .... novum inchoatur sæculum ferreum, plumbeum*, dice il Baronio parlando dell' anno 900. Guglielmo Cave nel suo Quadro degli autori ecclesiastici di ciascun secolo ci dipinge il X coi medesimi colori: anche il Muratori lo chiama *secolo di ferro, pieno d' iniquità in Italia, scostumatezze e barbarie:* finalmente il Tiraboschi, lo storico della italiana letteratura, attribuisce all' epoca medesima l' ignoranza la più profonda e la più universale.

Ma gli storici della letteratura francese non danno a quella ignoranza una sì grande e sì generale estensione: domandano anzi altamente un' eccezione in favore della Francia e fondano la loro opinione sul numero delle scuole ancora aperte, su quello delle persone istrutte che trovavansi nelle medesime e delle utili opere da quelle uscite: felici risultamenti, conseguenze naturali dei favori da Carlo Magno più abbondantemente accordati a quella parte del suo vasto impero, come la più vicina ai suoi sguardi e la più cara alle sue paterne cure.

Quanto alle Arti del disegno, pressocchè nulle in Roma, durante questo disastroso periodo di tempo, trovarono ancora da esercitarsi alcun poco nelle altre parti dell' Italia, come in Francia, in Germania, in Inghilterra e nella Grecia. Ce ne somministreranno la prova i monumenti della presente epoca, fatti incidere in appoggio di questa Storia e potrassi colla scorta dei medesimi persuadere il lettore che l' Arte, in questo tempo, non era ancora giunta a quello stato di barbarie in cui dovette poscia cadere nei due seguenti secoli, l' XI cioè ed il XII.

Venne fatta l' osservazione, che, durante tutto questo periodo, le arti utili furono meno trascurate, meno sterili delle arti liberali. Sembra, che per consolare l' umana specie della perdita dei piacevoli godimenti, la divina bontà abbia voluto invece regalarla con molte preziose scoperte, come la bussola, gli orologi, la fabbrica della carta, il perfezionamento delle manufatture di seta, ecc.: e forse lo spirito umano, meno capace in allora di fine e delicate concezioni, quali le esige la cultura delle Lettere e delle Arti, sviluppò tutta la sua attività sugli oggetti di prima necessità e di un uso più direttamente utile.

donna, la imperatrice Irene. Non risparmiò essa nè tesori, nè sangue per conservare il godimento del supremo rango; ma invano: il patrizio Niceforo usurpolle il trono nell'802 e relegolla nell'isola di Lesbo, ove bentosto morì.

Quest' uomo, indegno del rango che aveva usurpato, attaccato dai Saraceni, condotti da Haroun Raschild, uno dei più grandi che li abbiano governati, non potè liberarsene che pagando loro un tributo. Avrebbe forse cancellato questa vergognosa macchia se, dopo di avere scacciati i Bulgari che devastavano l'impero, avesse accordato la pace a Crumno, loro re, il quale gliela aveva domandata replicatamente: ma rifiutando Niceforo tutte le proposizioni, ebbe l'imprudenza di lasciarsi sorprendere dai Bulgari nel suo campo e perdette in un sol giorno, nell'811, l'armata, il trono e la vita.

Staurace, suo figlio, odiato dai capi dell'armata e dalla nobiltà, appena sedette in trono, che abbandonollo dopo due mesi: gli succedette Michele I Curopalata, suo cognato. Non sentendosi costui forte abbastanza per contenere i Barbari e difendersi contro le ambiziose mire di Leone, chiamato altamente all'impero dalle armate, di cui era il generale, gli cedette il trono e vestì l'abito religioso.

I principj del regno di Leone, detto l'Armeno, giustificarono il suo innalzamento al trono; restituigli l'antico splendore con vittorie che assicurarono bentosto la pace dell'impero per molti anni. Questo principe avrebbe potuto facilmente procurare il bene de' suoi popoli: aveva egli molti talenti ed era distinto per alcune virtù: ma la inconcepibile stravaganza del suo carattere che facevagli proscrivere il culto degli idoli, mentre egli stesso abbandonavasi alle più superstiziose pratiche, alienò a di lui danno tutti i cuori de' suoi sudditi (*).

(*) Mentre Leone ordinava la distruzione delle immagini, andava processionalmente vestito di un manto simile a quello che a' suoi tempi davasi alla Vergine: mentre per la sicurezza di un trattato conchiuso nell'815 col re dei Bulgari, ancora pagano, faceva Leone giurare quel principe nel nome del Dio dei cristiani, egli medesimo giurava nel nome degli dei de' gentili. In un altro tempo ed in un'occorrenza simile, fu messa sulla testa di un re bulgaro la stola del patriarca di Costantinopoli. Lebeau, *Hist. du Bas-Empire*, tom. XIV, pag. 308.

I seguenti regni ridondano di esempj di simili bizzarrie. L'imperatore Teofilo consultava soventemente le fattucchiere, numerosissime fra i Saraceni. *Ibid.*, tom. XIV, pag. 459 e seg.

I divertimenti di Michele III erano empie farse. Nei giorni di grandi feste, quando il patriarca, alla testa del suo clero, faceva le processioni per la città, i cortigiani e l'imperatore medesimo andavano ad incontrarlo, cavalcando degli asini, a guisa di un coro di satiri, suonando varj istromenti e cantando infami e laide canzoni. Confuso spesse volte cogli auriga del circo, disputava questo principe, da pari a pari, una indecente vittoria; talvolta avvilivasi perfino a far la cucina in una casa da bordello. *Ibid.*, tom. XV, pag. 52 e seg.

Michele, il Balbo, capitano della sua guardia, approfittando della disposizione dello spirito del popolo, fece assassinare Leone e regnò in sua vece nell'820: ma invece di alleggerire il peso dei pubblici mali lo aumentò.

Quest'uomo, il cui coraggio ed i talenti militari avevano aperto il cammino al trono, dal quale l'avrebbero dovuto per sempre respingere la oscurità della sua origine ed i vizj della sua educazione, imbevuto dei principj ricevuti in giovinezza da una vecchia ebrea, volle mescolare la credenza di quella nazione coi dogmi del cristianesimo e far ricevere sì mostruosa confusione ai popoli, al governo dei quali era stato chiamato. Non avendo mai imparato a leggere proibì che ne venissero istrutti nella lettura tutti i fanciulli: finalmente a tutte queste ributtanti stravaganze aggiunse anche la proscrizione del culto delle immagini.

Le Lettere e le Arti erano perdute per sempre, se il trono avesse continuato ad essere occupato da principi eguali a Michele. Ma Teofilo, suo figlio e suo successore, seppe almeno coprire con qualche apparente virtù i vizj di cui pur troppo era pieno. Avendo ricevuto, contro le prevenzioni di suo padre, una educazione molto accurata, favorì le Lettere ed anche coltivolle; e spinto dal gusto per le Arti, oppure da quello della magnificenza fece innalzare e decorare molti palazzi ed altri sontuosi edifizj: davanti ai medesimi vennero praticate grandi piazze abbellite con fontane, le di cui vasche di fino marmo e ricche dei più preziosi ornamenti, riempivansi tratto ratto di prelibati liquori e di frutta diverse che lasciavansi in abbandono al popolo. Furono disposte ampie sale per le assemblee della corte: le dame, di cui era composta, vi ricevevano dalla imperatrice i più eleganti abbigliamenti;

Basilio il Macedone, tutto grondante ancora del sangue di Michele, cui aveva appena fatto recidere il capo, ne usurpa la corona, e prima di metterla sul suo, la depone ai piedi di un Cristo. Vicino a soccombere alla caccia, strascinato per la cintura da un cervo, un uffiziale della sua guardia lo salva tagliando a colpi di sciabola la cintura medesima: appena liberato ordina che sia recisa la testa allo sgraziato uffiziale, come reo di avere sfoderata la salvatrice arma contro la persona del suo sovrano. *Ibid.*, tom. XV, pag. 13 e 253.

In questi tempi, pochi istanti prima di una battaglia, spandevasi l'acqua benedetta sulle armi, fralle quali eranvi anche le freccie avvelenate.

Un principe imperiale, creato patriarca a sedici anni, interrompeva le sacre cerimonie della Chiesa con danze più che profane.

L'imperatore Alessandro, persuaso dalle fattucchiere che il suo destino stava attaccato ad una brutta figura di cinghiale che vedevasi nel circo, la fece riccamente vestire, e circondata da torce ordinò che venisse incensata come una divinità.

Non si degnerebbe la storia di occuparsi di siffatte contraddizioni ed assurdità, se, col far conoscere lo spirito ed i costumi dei secoli che ne furono contaminati, non servissero le medesime a dare qualche spiegazione intorno all'obblio totale delle convenienze, della morale e della ragione; obblio, il quale, dopo avere avvilito le Scienze, le Lettere e le Arti le spinse fino all'ultimo grado di decadimento, ingolfando altresì per sì lungo tempo lo spirito umano negli errori e nelle tenebre le più umilianti.

e l'imperatore seduto sopra un trono risplendente d'oro e di pietre preziose distribuiva ai suoi cortigiani ricchissime vesti, spezie di ricompensa e d'onore ancora in uso a' nostri giorni presso i popoli orientali.

Pensò altresì Teofilo alla difesa di Costantinopoli facendo costruire nuove fortificazioni e coll' aumentare l'altezza delle antiche mura. Fondò un ospitale in favore degli stranieri dimoranti nella sua capitale per i loro bisogni o per il commercio ed ordinò che fosse sontuosamente decorato il tribunale, in cui i magistrati sedevano per amministrare la giustizia.

In conseguenza poi di quello spirito di divozione, che entrava in allora in tutto ciò che si faceva, i luoghi destinati alle pubbliche cerimonie ed anche ai divertimenti i più profani, furono circondati da magnifiche chiese, l'interno delle quali, coperto di preziosi marmi, era altresì abbellito colle produzioni della Scultura, della tarsia e delle altre Arti dipendenti dalla Architettura. Quanto alla Pittura si rifugiò essa nei palazzi, esclusa dagli edifizj sacri a motivo della proibizione del culto delle immagini. A questo riguardo lasciossi Teofilo trasportare ai più grandi eccessi, giungendo perfino a condannare all' orribile supplizio di avere le mani abbruciate a lento fuoco, un monaco chiamato Lazaro, il di cui solo delitto era quello di aver dipinto dei soggetti sacri. Questo principe crudele morì nell' 842, lasciando Michele suo figlio, di soli sei anni, sotto la tutela della imperadrice Teodora.

Questa principessa, che andava debitrice del trono alla sua bellezza, riuniva tutte le virtù alle qualità di uno spirito benissimo coltivato. Pose ella un termine alle sanguinose persecuzioni degli iconoclasti, mettendo novellamente in onore il culto delle immagini. Se fosse stato in di lei potere di continuare più lungamente la protezione che essa accordava alle Lettere ed alle Arti, ne avrebbero queste ricavato grandissimi vantaggi: ma la sua presenza ed i suoi rimproveri urtavano di troppo colle orribili inclinazioni di Michele III, indegno suo figlio; quindi appena fu fatto maggiore che allontanò sua madre dal governo, del quale aveva essa, per quasi quindici anni, tenute le redini con una rara abilità.

Michele, che venne giustamente chiamato il Nerone dell'impero d'Oriente, abbandonossi subito ai più vergognosi eccessi. Dopo di avere associato all'impero il Macedone Basilio, continuò nondimeno a trattarlo come un semplice suddito, tentando altresì di farlo uccidere: avvisato però Basilio di di un sì reo disegno, seppe prevenirlo e lo fece assassinare nell'anno 867, e salì al trono circondato dai voti del senato e del popolo.

Basilio, prima semplice soldato, poscia cameriere del governatore della Macedonia, era andato a cercar fortuna in Costantinopoli, teatro di frequenti rivoluzioni. La natura lo aveva dotato di vantaggi che preparano e facilitano i successi, come sono una figura ed una statura imponenti, una forza straodinaria. Creato da Michele capo de' suoi scudieri, fu poco delicato sulla scelta dei mezzi, perchè cattivossi il favore del suo padrone coll'abbandonarsi intieramente ai più intimi servigj, i più vili talvolta ed anche crudelissimi. La condotta di Barda, zio dell'imperatore, essendo caduta in sospetto, incaricossi Basilio di farlo assassinare; tanto più volontieri in quanto che liberavasi così da un ostacolo alle sue ambiziose mire. Abbiamo già veduto, che minacciato egli medesimo di essere vittima della sospettosa tirannia di Michele, seppe prevenirlo e fu riconosciuto imperatore.

Indossata che ebbe la porpora, non avendo Basilio altro scopo che quello di far conoscere le sue virtù ed i suoi talenti, mostrossi egualmente dotato e delle une e degli altri. Valoroso in guerra, saggio dopo la vittoria, seppe contenere, in Oriente ed in Occidente, i perpetui nemici dell'impero. Non meno abile nel governo de' suoi stati, vi ristabilì l'ordine e fecesi amare dai grandi egualmente che dal popolo, che governò sempre colla vigilanza e colla bontà di un padre: Basilio insomma, padrone dell'impero, non solamente fece obbliare i mezzi coi quali avevalo acquistato: ma fece anche benedire la sorte che presiedette al suo innalzamento.

Persuaso questo principe dovere egli, per la sua gloria personale e per il bene de' suoi stati, occupare e favorire le Arti, fece costruire e restaurare nell'impero moltissimi edifizj di pubblica utilità o di lusso, i quali offrirono all'Architettura un'occasione di esercitarsi.

La Scultura fu meno adoperata: e la statuaria non produsse alcun lavoro, nemmeno nei tempj. Sembrerebbe che questa esclusione fosse già un principio consacrato dalla chiesa greca, che poteva bene avere avuto origine dalla dottrina, che gli iconoclasti avevano introdotta e sostenuta per sì lungo tempo.

Quanto alla Pittura fu dessa esercitata liberamente. Molte chiese furono decorate di musaici ed i palazzi dell'imperatore vennero ornati di quadri rappresentanti le sue militari spedizioni: in uno di questi volle egli essere effigiato con tutta la sua famiglia, in atto di render grazie al cielo per averlo ricolmato di beni e di gloria.

Le Scienze e le Lettere fissarono altresì la sua attenzione. Sull'esempio di Barda, da lui sacrificato alla sua ambizione, il quale compiacevasi nel favorirle, occupossi Basilio dei loro progressi: coltivolle egli medesimo con successo: di ciò ne abbiamo una prova nelle lezioni da lui compilate per suo figlio e nelle quali trovansi riuniti i principj di una sana filosofia e di una morale veramente cristiana. Nel lodare lo zelo, che Barda e Basilio mostrarono successivamente per il ristabilimento degli studj, dobbiamo rammaricarci, cogli scrittori cattolici, che uno dei principali frutti di questi incoraggiamenti, sia stato la profonda e varia erudizione di cui abusò il troppo celebre Fozio per sostenere lo scisma che ancora tiene divise le due Chiese.

Così adunque, in tutto il corso del secolo IX ed in parte del X, le cure di Carlo Magno nel nuovo impero d'Occidente, e quelle di Basilio nell'impero d'Oriente, contribuirono, nella medesima epoca, a far risorgere lo studio delle Lettere e quello delle Arti, loro compagne indivisibili. Ma questo bene fu di troppo corta durata: la loro caduta però, assai rapida in Occidente, riescì meno precipitosa nell'impero greco.

Sul finire del IX secolo, ed anche nel X, Leone VI ed il suo figlio, Costantino Porfirogenito, onorarono e presero parte nei lavori dei letterati e dei dotti. Questo lodevole gusto procacciò a Leone i titoli di *sapiente* e di *filosofo*; titolo coi quali viene ancora distinto oggidì, abbenchè i suoi costumi e la sua condotta domestica non sembrino atte a giustificarli. Non è questa la sola contraddizione che trovasi in quel principe: lasciò egli un eccellente trattato sulla tattica militare, e fu sempre infelicissimo in guerra: mostrossi assai rigoroso coi ministri della Chiesa, e componeva egli medesimo sermoni e cantici. Le Arti stesse furono da questo principe impiegate soltanto in onore della religione, che d'altronde esercitava egli in un modo assai strano; giacchè, fralle chiese, le quali, dopo un violento incendio, vennero restaurate o nuovamente edificate per suo ordine in Costantinopoli, ne fece consacrare una in onore di santa Zoe, essendo questo il nome di una donna di cui compiangeva la perdita, e la quale aveva con lui diviso il letto ed il trono imperiale, benchè per ogni riguardo fosse indegna e dell'uno e dell'altro.

Il figlio di Leone, Costantino VI, detto Porfirogenito, il quale regnò dal 912 fino al 959, spinse ancora più di suo padre l'amore e la cultura delle Lettere e delle Scienze. Quanto alle Arti del disegno, come sono

l'Architettura civile e navale, la Scultura e la Pittura, da lui medesimo praticata con buonissimo successo, ne favorì lo studio con onorifici incoraggiamenti e coi suoi lavori personali. Chi mai non crederebbe che simili soccorsi, ed un sì imponente esempio non avessero a rianimarle e non se ne dovessero ottenere molte e stimabili produzioni? Nulla di tutto ciò: le Arti nei due seguenti secoli soggiacquero al più grande decadimento: questa luce di miglioramento sfolgoreggiò per un istante; ma ben tosto si estinse.

Così, in mezzo al gelo del più crudo inverno, la industriosa mano dell'uomo giunge a vincere per qualche momento l'inerzia della natura, senza mai poter far rivivere la sua feconda influenza: un calore artificiale fa sbucciar dei fiori, fa maturare della frutta; ma i fiori sono senza profumo, le frutta non hanno sapore e la pianta non si riproduce. Del pari le Arti, in questo tempo del loro decadimento, coltivate inutilmente da auguste mani, non gettarono che una effimera e sterile luce.

Diffatto, fra i principi che regnarono dopo la morte di Costantino Porfirogenito, dalla metà del X secolo alla fine dell'XI, non si distinsero che Isacco Comneno, Costantino Duca, Michele VII e l'imperadrice Eudosia, sua madre, per aver accordato una particolare attenzione alle Scienze; e ciò sgraziatamente anche a danno delle cure che dovevano quei principi all'impero: troppo deboli per sostenere il peso imposto loro dalla sua amministrazione e dalla sua difesa, lo videro spesse volte devastato dalle barbare nazioni, che non hanno potuto allontanare se non con vergognosi trattati ed umilianti tributi.

In mezzo a tante pubbliche calamità la divozione, associata sì bizzarramente a quel tempo colla corruzione dei costumi, occupò l'Architettura nell'innalzare edifizj le di cui forme difettose ed il di cui gusto depravato facevano torto all'Arte, senza onorare la religione.

Quando, per fare omaggio ai sovrani o per servire alla vanità di qualche potente personaggio, vedevansi uscire dalle mani degli scultori busti e statue, queste produzioni non servivano che a maggiormente provare il decadimento dell'Arte; come appare altresì dalla maniera con cui furono eseguiti i medaglioni o le monete di questo tempo.

La Pittura, circoscritta per i furori degli iconoclasti alla parziale decorazione di qualche palazzo ed all'ornamento dei libri ad uso delle chiese, non trovavasi in un più florido stato.

Ma allorchè nei due imperi, dalla fine dell'VIII secolo sino a quella del X, il genio delle Lettere e delle Scienze lottava con più o meno svantaggio contro le tenebre, che, nel corso dei due seguenti secoli, dovevano intieramente oscurarne la luce: un nuovo asilo aprivasi per lui, presso un popolo unicamente occupato da trecento anni a propagare colle sue conquiste la religione che avevagli fatto prendere le armi.

Gli Arabi, prima della rivoluzione di Maometto e durante tutto il secolo posteriore alla medesima, eransi mostrati indifferenti per le Scienze e per le Lettere, eccettuata una specie di poesia, naturale per così dire a tutti i popoli e particolarmente agli orientali; ma, dopo l'anno 750, sotto il governo dei Califi Abassidi, successori del profeta, incominciarono a ricercare e tener conto di tutto ciò che poteva coltivare il loro spirito ed estendere le loro cognizioni. Un tal desiderio erasi nei medesimi suscitato, in un coi mezzi di soddisfarlo, allorchè colle loro vittoriose e rapide scorrerie dilatarano le loro conquiste dalle più lontane contrade orientali fino agli ultimi confini dell'Occidente.

Furono veduti i Barbari del nord, nella loro progressiva marcia verso il mezzodì, cambiare a poco a poco la loro nativa rozzezza coi più eleganti costumi dei popoli soggiogati. Così anche gli Arabi, stabiliti in Siria nel VII secolo, e durante tutto il corso dei due secoli successivi, diventati padroni delle più incivilite province dell'impero greco in Asia, spogliaronsi della loro primitiva ignoranza. Lo studio della lingua greca iniziolli in quello delle Lettere e delle Scienze: e, nel somministrare loro i mezzi di tradurre i libri più istruttivi, li rese altresì atti a raccogliere un gran numero di cognizioni che diventavano di giorno in giorno più rare in Europa. Possessori di un sì prezioso deposito, occuparonsi gli Arabi non solamente di conservarlo, ma ben anche di accrescerlo e di trasmetterlo: lo portarono essi in tutte le contrade de' loro dominj ed in Ispagna principalmente. Sotto questo rapporto hanno quelli meritato la riconoscenza di tutta l'Europa, nella quale le loro vittoriose armi avevano da prima sparso lo spavento e la desolazione.

Così il destino dell'Asia e dell'Europa fu di andare ambedue debitrici ai Greci tanto per le prime instituzioni quanto per il risorgimento delle Lettere, delle Scienze e delle Arti; sia che la trasmissione sia stata immediata, sia che abbia la medesima avuto per intermediarj i Romani, gli Arabi e gli Italiani.

Meno fortunate però le Belle Arti non trovarono presso gli Arabi le medesime risorse e lo stesso favore. La religione (la principale setta almeno della religione che questi popoli avevano abbracciata) proscriveva le immagini e soltanto venne permesso di collocarne alcuna su qualche moneta. Non hanno adunque potuto applicarsi nè allo studio, nè all'esercizio della Scultura e della Pittura: e se quest'ultima venne qualche volta adoperata non fu se non per ornamenti leggeri, qualche volta anche graziosi, ma per lo più bizzarri, i quali presero da questa nazione il nome di *Arabeschi*: nome che conservasi ancora a' nostri giorni.

L'Architettura, come vien provato dai monumenti innumerevoli innalzati in Asia, in Affrica ed in Ispagna, fu la sola coltivata dagli Arabi ed in essa si distinsero per una grande magnificenza: ma le strane singolarità che vi introdussero, terminarono col distruggere il carattere di nobiltà e di semplicità dato a quest'Arte dai Greci e dai Romani. La spezie di grazia che sembra presentare l'Architettura araba, è troppo vicina all'affettazione; e la sorpresa che desta la sua vista devesi, il più delle volte, alla sola arditezza, varietà e profusione delle sue fantastiche forme. Vi si incontra in certo qual modo il medesimo andamento e vi si trovano gli stessi slanci di immaginazione, che nei tempi i più antichi, dettarono agli Orientali le loro prime favole e dettano ancora oggidì ai popoli stessi quei racconti che sono il più grazioso ramo della loro letteratura (*).

(*) Sembra nondimeno che gli scrittori moderni, i quali hanno tanto disputato intorno al gusto degli Arabi per l'istruzione ed intorno al grado d'influenza che essi ebbero sulla rigenerazione delle Scienze e delle Lettere in Europa, abbiano loro accordato su questo punto, o troppo o poco onore. L'autore che, a nostro avviso, fu il più giusto, è il sig. Buhle nella sua dissertazione letta nel 1791 alla Società Reale delle Scienze di Gottinga e pubblicata nel 1793, nel tomo XI delle Memorie di quella Società, pag. 216.

CAPITOLO XX.

ITALIA

L'Italia sotto gli imperadori d'Occidente, nei secoli XI XII. Controversie tra il sacerdozio e l'impero. Le Arti all'ultimo grado della loro decadenza.

Se noi rivolgiamo adesso i nostri sguardi verso l'Italia, per tenere dietro alla storia dei secoli XI e XII, il quadro delle cose pubbliche non ci offre nulla di soddisfacente per l'Arte: ma vedremo al contrario, che tutte le circostanze costribuiscono unitamente a spingerla fino al più deplorabile stato di decadenza. Lo stesso succedette in ogni contrada del globo: il fiume era avvelenato nella sua sorgente.

I voti dell'Italia, dopo di Otone III, morto giovane e senza posterità nel 1002, ne avevano destinato lo scettro al marchese d'Ivrea, Arduino, uno dei più posseuti signori del paese.

Chiamato intanto allo stesso trono da numerosi partigiani Enrico II, già re di Germania, viene in Italia nel 1004, combatte e respinge Arduino, si fa incoronare in Pavia, poscia ritorna in Germania, dove è costretto fermarsi per molti anni. Approfitta ben tosto Arduino di questa assenza per riacquistare ed esercitar solo in Italia l'autorità sovrana: ma Enrico ritorna nel 1013, lo vince e riceve in Roma la corona imperiale nell'anno 1014.

La morte di Arduino, succeduta nel seguente anno, e le vittorie dell'imperatore contro i principi greci, nelle parti meridionali dell'Italia che erano ancora soggette al loro dominio, gliene avevano procurato quasi l'intiero possesso, allorchè nel 14 di luglio, 1024, morì senza prole. Dopo quest'epoca fu l'Italia, per lungo tempo, priva della pace, tanto necessaria alla cultura delle Lettere e delle Arti.

I pontefici contemporanei non fecero nulla in loro favore. Uno solo fra questi, d'origine francese, avrebbe potuto porgere alle medesime una soccorrevole mano: Gerberto, nato nell'Alvernia, prima religioso in un monastero d'Aurillac, indi capo della scuola di Rheims, poscia vescovo della medesima città e precettore del re Roberto, cui inspirò il gusto dello studio,

venne eletto pontefice, nel 999, col nome di Silvestro II. La sua dottrina, che a quel tempo consideravasi come prodigiosa, e per la quale venne perfino accusato di magia, il suo zelo per far rifiorire le Lettere e la saggezza del suo governo, avrebbero senza dubbio avuto qualche favorevole risultamento, se la di lui vita fosse stata di più lunga durata.

I suoi tre successori immediati, Giovanni XVII, Giovanni XVIII e Sergio IV, occuparono il trono pontificio per breve spazio di tempo e si distinsero più per le loro virtù che per i lumi: il quarto, Benedetto VIII, oriundo dai conti di Tusculo, occupossi quasi sempre di spedizioni militari; il quinto finalmente, Giovanni XIX, non poteva sostenere con dignità un rango che non ebbe rossore di procacciarsi a prezzo d'oro.

Quanto agli affari civili, dopo la morte di Enrico II, diverse fazioni agitarono l'Italia per l'elezione di un nuovo re: ma Corrado II, duca di Franconia e già re di Germania, dissipolle tutte. Impadronitosi, nel 1026, di Milano e di Monza, fecesi incoronare re d'Italia, e nell'anno seguente ricevette a Roma, dalle mani del pontefice Giovanni XIX, la corona imperiale. Portossi in seguito verso la Puglia e la Calabria, per mettere fine alle turbolenze insorte per le pretensioni di differenti principi sui territorj che dipendevano ancora dall'impero greco.

Corrado dovette altresì tenere in freno i capi dei Normanni, la di cui potenza, abbenchè nascente, facevasi già sentire nei dintorni di Napoli. L'imperatore credette di potersene servire utilmente contro vari piccoli principi e contro i Greci: e fu con questa intenzione, che verso l'anno 1038, accordò ad uno dei capi normanni l'investitura della contea di Aversa: ritornò poscia ne' suoi stati di Germania, ove morì subito nell'anno seguente.

Quando Enrico III, suo figlio e suo successore nel regno di Germania, portossi a Roma nel 1046 il papa Benedetto IX, che da tredici anni disonorava il trono pontificio, venne scacciato.

Giovanni, vescovo di Sabina, vi era stato chiamato nel 1044, col nome di Silvestro III; ma Benedetto, per il credito dei conti di Tusculo, suoi parenti, ha potuto risalire sul trono pontificio tre mesi dopo. Sempre spinto dal medesimo spirito del vergognoso traffico che avealo innalzato, vendè la tiara all'arciprete Giovanni Graziano, il quale col nome di Gregorio VI, ardì di portarla per qualche tempo.

Sdegnando Enrico di ricevere da simili mani la corona imperiale, fecesi, nel 25 dicembre dell'anno 1046, incoronare da Suidgero vescovo di Bamberga, che collocò nello stesso giorno sulla cattedra di san Pietro, e che prese il nome di Clemente II: pontefice virtuoso, la di cui immatura morte però ha somministrato al sacrilego Benedetto IX il mezzo di risalire ancora per qualche mese sopra un trono che non avrebbe giammai dovuto occupare.

I pontefici che vennero in seguito, contenuti dall'imperatore, non cagionarono più siffatti scandali finchè visse quel principe: ma la di lui morte, avvenuta nel 1056, avendo lasciati i suoi regni di Germania e d'Italia nelle mani di Enrico IV, suo figlio, ancora troppo giovane, tutti i disordini inseparabili della minor età segnalarono quella del succitato principe. Simili disordini non furono che il preludio di tutti i mali, cui, durante il suo regno, troppo lungo per i suoi sudditi e per l'imperatore medesimo, fu in preda l'Italia intiera. La storia di questa bella ed infelice contrada ci presenta, in questo periodo, l'afflittivo spettacolo della maestà sovrana avvilita e dei popoli governati sotto il giogo di principi, che senza eccettuare i pontefici Gregorio VII ed Urbano II, tenevano in nessun conto e la felicità e la miseria dei loro sudditi.

Enrico V, succeduto nel 1106 all'imperatore suo padre, di cui aveva egli pure contribuito a rendere miserabili gli ultimi anni di sua vita, non arrecò sollievo alcuno ai pubblici mali. In Italia i suoi sudditi malcontenti opposero continui ostacoli alla di lui autorità, la quale venne compromessa dall'imperatore medesimo colla nomina di un antipapa, per cui fu scomunicato dai pontefici Gelasio II e Calisto II, come lo era stato suo padre dai loro predecessori. Questi disordini restarono per qualche tempo assopiti in conseguenza del trattato di Worms, conchiuso nell'anno 1122, collo scopo di porre un termine alla troppo funesta querela delle investiture.

Ciò nulladimeno però i regni di Lotario II, e sopra tutto dei principi della casa di Svevia, la quale ottenne la sovranità d'Italia dopo la Salica, furono ancora inquietati da fortissimi contrasti fra il sacerdozio e l'impero; e ciò particolarmente per le violenti misure di Federico I, soprannominato Barbarossa, il quale fu per un istante tenuto in freno dalla fermezza di Alessandro III, le di cui ingiurie furono vendicate dalla Lega Lombarda.

Gli avvenimenti che segnalarono il periodo di tempo che abbraccia questo capitolo, sono troppo conosciuti: per cui non trovo necessario di averne qui a parlare più diffusamente: credo però di dovere richiamare alla memoria dei miei lettori alcuno dei più rilevanti personaggi della prima parte di questa vasta scena storica, e scegliere, fra i principali tratti del loro carattere, quelli la di cui influenza e gli effetti furono più rimarcabili.

Accorgerassi facilmente il lettore che è mia intenzione di parlare della famosa contessa Matilde, del pontefice Gregorio VII, non meno celebre, e dell'imperatore Enrico IV. La natura, che, nel farli nascere verso la medesima epoca, sembrò averli destinati a regnare quasi simultaneamente, aveva pure compartito ai medesimi, con una specie di eguaglianza, le qualità energiche dell'anima, le quali spingono alle più grandi imprese, e le risorse dello spirito, che sono proprie ad assicurarne il successo.

Matilde, figlia di Bonifacio duca di Toscana, discendeva, per linea paterna e materna, dagli imperatori d'Occidente ed annoverava Carlo Magno fra i suoi antenati. Nata nel 1046, sposò verso l'anno 1070, Gotifredo il Gobbo, figlio del duca di Lorena, il quale, senza aver mai preso parte al governo degli stati ereditarj di sua moglie, visse tranquillo ne' suoi, dove morì nel 1076; restati in tal modo quasi sempre divisi l'uno dall'altra, non ebbero alcun figlio. Rimaritata Matilde nel 1089 a Guelfo V, figlio del duca di Baviera, andò ancor meno d'accordo col suo novello sposo: i dispiaceri che soffrirono reciprocamente costrinsero i due conjugi a separarsi bentosto: quindi il giovane principe ritirossi in Germania.

Poco suscettibile delle passioni comuni al suo sesso, Matilde fece servire il suo potere e le qualità che la distinguevano, da principio a sostenere i suoi progetti d'ingrandimento, poscia a soddisfare quella divozione, lo spirito della quale favoriva in allora tanto generalmente le più ambiziose mire.

I suoi stati comprendevano i ducati di Toscana, di Mantova, di Ferrara, i terrritorj di Parma, di Modena, di Spoleto, una parte dell'Umbria colla Marca d'Ancona.

Malcontenta, come tutti i grandi feudatarj, di una autorità che poneva dei limiti alla sua, e desiderando, come i medesimi, di scuotere il giogo degli imperatori re d'Italia, occupossene senza ritegno durante tutto il regno di Enrico IV. Marciò in persona alla testa delle sue armate e vinse più di una volta le truppe dell'imperatore: in altre occasioni servì di mediatrice

tra l'imperatore e Gregorio VII. Intieramente ligia agli interessi e sempre seguace dei consigli di quel pontefice, terminò Matilde col fare alla Santa Sede una donazione di tutti i suoi beni.

Nato lontano dagli onori ed educato in un chiostro, Gregorio VII, che i suoi talenti, le sue virtù ed il voto dei popoli avevano portato sulla cattedra di san Pietro, credette arrivato il momento di stabilire la sua indipendenza assoluta per mezzo di vasti possessi territoriali e d'innalzarla altresì al di sopra d'ogni aspettativa dei sovrani, i quali, senza rispetto per la disciplina ecclesiastica e per la santità del pontificato, facevano talvolta servire la stessa tiara come oggetto di un vergognoso traffico. Genio fermo, audace, perseverante, aveva Gregorio, per la confidenza che seppe inspirare ai due pontefici suoi predecessori, preparati gli animi a vedere l'esecuzione dei progetti che già da lungo tempo meditava per saldamente stabilire la preponderanza della Santa Sede. A questo effetto moltiplicò le scomuniche e le deposizioni dei re. E fu particolarmente per la sua condotta verso l'imperatore Enrico IV, re d'Italia, che scoppiarono le pretensioni di Gregorio, contrarie ai diritti ed anche alla esistenza dei sovrani.

Gli intraprendimenti di Enrico contro il potere spirituale dei pontefici non furono meno strani. Per vendicarsi, credette di avere il diritto di far discendere Gregorio dalla Santa Sede: chiama in di lui vece Guiberto, arcivescovo di Ravenna, e lo intronizza egli medesimo in Roma, alla testa di un'armata. Ma in seguito, tanto vile e debole nell'avversa quanto era stato violento nella prospera fortuna, questo medesimo Enrico, prostrato ai piedi di Gregorio si sottomette alle forme della più umiliante penitenza.

La querela delle investiture era la causa principale e sempre rinascente di tante turbolenze e tanti reciproci eccessi: la guerra civile con tutti i suoi orrori ne furono le conseguenze in Germania ed in Italia; infiniti combattimenti fecero perire una immensa moltitudine di uomini.

Enrico IV passò gli ultimi anni della sua vita in mezzo a dispiaceri assai più crudeli di tutti quelli che aveva sofferto in principio del suo regno. I suoi due figli, Corrado in Italia, ed Enrico V in Germania, ajutato il primo dalla contessa Matilde e spinto il secondo dal pontefice Pasquale II, si ribellarono contro di lui. Essendo Enrico sopravvissuto al fratello, detronizzò e spogliò suo padre, il quale, ridotto a dover cercare un asilo in un monastero, ivi morì di dolore.

In siffatti tempi di disordini e di delitti, quale poteva mai essere lo stato delle Arti, di queste figlie della pace, di queste amiche della virtù (*)! Quali trofei avrebbero esse potuto innalzare per le più vergognose vittorie? Quali monumenti, quali tempj dovevano esse consacrare al culto di una religione vilipesa e calpestata egualmente da tutti i partiti per eccessi tanto contrarj al vero suo spirito? Guastate e corrotte anch'esse nei loro principj come nel loro impiego, caddero nello stato di barbarie mostratoci da quelle delle loro produzioni che portano la data di quest'epoca, la quale deve considerarsi come quella dell'assoluto decadimento delle Arti ed anche delle Lettere, la di cui cultura non fu certamente più fortunata (**).

CAPITOLO XXI.

ITALIA

Tentativi di varie città e provincie d'Italia, nell'XI secolo, per costituirsi in governo particolare. Conquiste dei Normanni e loro stabilimento nelle due Sicilie, sino alla fine del XII secolo. — Influenza di questi avvenimenti sulle Arti.

Mentre i pontefici ed i sovrani abbandonavansi a passioni tanto disordinate, era impossibile, che i popoli vivessero nella tranquillità e conservassero quella subordinazione che servono sì possentemente al pubblico bene; così, fino dal principio dei due secoli di cui ora ci occupiamo, scoppiarono fazioni e guerre intestine, le quali continuarono anche nei secoli seguenti.

(*) La bellezza, la perfezione delle produzioni delle Arti vanno del pari con quella delle qualità dell'anima. I Greci ne erano tanto persuasi, che la medesima parola, nella loro lingua, esprimeva il *buono* ed il *bello:* anche in mezzo alla barbarie del IX secolo, diedero essi all'imperatore Giovanni Comneno II, malgrado la sua estrema deformità, il soprannome di Calo-Giovanni, Giovanni *il Bello*, a motivo delle sue *buone* qualità. Così anche nella lingua italiana *virtù* significa egualmente virtù e talento, *bruttezza*, vizio e deformità. E non potremo noi pure nella francese, copiando il primo verso dal poeta la Fontaine, dire:

Que le bon soit toujours camarade du beau,
Jamais l'Art n'éteindra son céleste flambeau.

(**) Qualche anima di fuoco scintillava nondimeno ancora. Eloisa ed Abelardo scrivevano delle lettere, come Saffo sospirava in versi. Non potrebbesi dunque dar ragione di questa più lunga durata delle Lettere, dicendo che l'eloquenza e la poesia, per spiegarsi, non hanno in certa qual maniera bisogno se non che del pensiero: mentre invece le Arti, come la Pittura e la Scultura, non giungono a rendersi sensibili ed a fare impressione, che col soccorso di mezzi meccanici, la di cui pratica perduta una volta le priva intieramente di ogni loro effetto?

La maggior parte delle principali città d'Italia, malcontente dei ministri che gli imperatori, quasi sempre assenti, mandavano per governarle, mal soffrivano altresì che i vescovi e gli abbati de' ricchi monasteri esercitassero un'autorità, la quale, crescendo in proporzione di quella dei pontefici e sostenuta dagli stessi, pesava sempre più ogni giorno sul temporale. In un tale stato di cose gli abitanti delle città pensarono, che assumendosi essi medesimi la cura di provvedere a tutto ciò che riguardava la loro amministrazione interna, giungerebbero più direttamemte a procacciarsi la sicurezza, le ricchezze e la felicità.

Venezia ne offeriva già l'esempio: avendo, nel VII secolo, affidato gli interessi dello stato alla classe più distinta de' suoi cittadini, sotto un capo scelto frà i medesimi, aveva essa veduto, malgrado alcune domestiche dissensioni, aumentarsi rapidamente i suoi possedimenti territoriali ed il suo commercio; così s'accrebbero le sue forze marittime al punto che, alla metà del IX secolo, le flotte veneziane combattevano con vantaggio quelle dei Saraceni e dei Greci.

Nel secolo XI, le vittorie sul continente avevano assoggettato alle sue leggi molte delle vicine contrade. Teneva già quella repubblica un rango fra le potenze dell'Europa ed aveva ambasciadori presso gli imperatori d'Oriente e d'Occidente; comunicazione politica, la quale bentosto, come vedremo, favorì sensibilmente il ritorno delle Arti in Italia.

Lo spettacolo dell'opulenza di Venezia e della sua ognor crescente prosperità, spinse i cittadini di Pisa e di Genova a prendere le medesime misure per ottenere i medesimi vantaggi. Queste due città, coi paesi ad esse subordinati, governate colle proprie leggi fecero spesse volte fra di loro alleanza per difendere le frontiere marittime contro i comuni nemici: ma non tardò molto che rotti quegli stessi trattati si disputarono in campo la divisione degli acquisti dovuti alla unione delle loro armi: la qual cosa prova, che a quell'epoca erano le due summentovate città assai floride. Nei secoli XII e XIII le loro forze erano diventate abbastanza rispettabili per ottenere una parte importante nelle conquiste dei Crociati: e fu principalmente da queste conquiste che trassero i mezzi d'innalzare quei sontuosi monumenti di Architettura, i quali attestano l'antica loro possanza ed ancora contribuiscono al loro attuale splendore.

In tutto il corso del XII secolo l'esercizio del potere supremo degli imperatori sull'Italia andò sempre più indebolendo.

Quello dei pontefici sopra Roma, senza esservi del tutto riconosciuto, fu, dal pontificato d'Innocenzo II nel 1130 fino a quello d'Innocenzo III nel 1198, disturbato e pregiudicato dalla versatilità del popolo romano, il quale, in questo periodo di circa settant'anni, sembrava volesse esperimentare tutte le modificazioni di un governo municipale.

La città di Milano soffrì mali ancora maggiori per le sue continue guerre contro le città vicine, che pretendeva di assoggettare alle proprie leggi.

Fu altresì verso quest'epoca che incominciarono a svilupparsi nuovi germi di discordie che diventarono funestissimi. La parte diversa, che presero le principali città negli interessi dei varj pretendenti al dominio dell'Italia, imperatori e pontefici, cagionò, la divisione fra di esse e fu l'origine di quelle fazioni che coi nomi di Guelfi o Ghibellini, desolarono sì lungamente quella contrada.

Gli avvenimenti straordinarj, i variati successi che, a vicenda, innalzavano ed opprimevano le une e le altre, trovansi diffusamente descritti nelle cronache e nelle storie particolari del tempo.

Che doveva conseguire da queste sì violenti e precarie situazioni dei popoli, sia fra di loro, sia riguardo ai loro antichi dominatori? La storia generale ce lo insegna: tutti i vincoli del sangue, tutti quelli della società furono spezzati:

Un mal qui répand la terreur,
Un mal que le ciel en fureur
Inventa pour punir les crimes de la terre,

l'anarchia scatenossi da tutte le parti, e spezialmente sotto il regno di Federico I, memorabile in Italia per le querele di quel principe con Alessandro III, per le sue sanguinose vittorie e per la terribile vendetta da lui fatta contro la città di Milano. Moltiplicati rovesci di fortuna lo costrinsero nondimeno a trattare la pace con quelle città, che, fino dall'anno 1167, avevano formato la famosa Lega Lombarda: ed in conseguenza delle convenzioni ch'egli sottoscrisse a Costanza nel 1183, quelle città governaronsi in seguito cogli statuti che ciascuna di esse promulgò secondo i suoi interessi.

I primi effetti di questo nuovo ordine politico, i primi frutti del ristabilimento della libertà e della pace, furono un accrescimento di commercio e di ricchezze, il quale favorì gli sforzi che incominciava l'Arte a fare verso un miglioramento, le di cui tracce diventeranno molto più sensibili nei due

secoli seguenti. Ebbe una eguale influenza sulle Belle Arti la celebre Lega Achea, nella antica Grecia.

Se, come vedemmo, le provincie d'Italia vicine alle Alpi, trovaronsi in continue dissensioni nei secoli XII e XIII, la calma e la tranquillità furono egualmente sbandite dalle contrade meridionali. I popoli che vivevano ancora sotto le leggi dell'impero d'Oriente non erano senza dubbio più contenti dei loro padroni, di quello che lo fossero degli imperatori d'Occidente le provincie settentrionali dell'Italia; e gli abitanti della Puglia erano in ribellione, quando nel 1016, di ritorno da uno di que' viaggi di divozione assai in uso a quel tempo, una frotta di gentiluomini normanni passò per quella provincia.

È noto in qual modo questi valorosi, e quelli fra i loro compatriotti, i quali vennero dopo di essi allettati dai primieri utili e gloriosi successi, ottennero, ora dagl'imperatori d'Oriente e d'Occidente, terre considerevoli in dono, ora dai pontefici investiture che sembravano consacrarne il possedimento, prima coi titoli di conti, poscia di duchi di Puglia e di Calabria e finalmente di re delle due Sicilie.

Il più distinto tra i figli ed i parenti di Tancredi d'Hauteville, capo di quei guerrieri, fu Roberto Guiscardo, duca di Puglia, il quale, da semplice gentiluomo ch'egli era, diventò un sovrano formidabile agli imperatori d'Oriente e d'Occidente, e morì nel 1085, lasciando dopo di sè la fama e la gloria che vanno sempre unite alle straordinarie, ardite e fortunate imprese.

Ruggiero, suo fratello, accoppiava ad un brillante valore tutte le virtù che conciliano l'amore e la venerazione dei popoli. È lo stipite dei re di Sicilia: ma egli non portò che il titolo di conte, come anche Simone, suo figlio maggiore e suo successore, che morì giovanissimo.

Ruggiero II, fratello di Simone, fu il primo che prese il titolo di re di Sicilia: venne incoronato nel 1130. I suoi talenti militari e politici eccitarono lo stupore del suo secolo: ma non meritò egualmente l'amore de' suoi sudditi.

Guglielmo I, morto nel 1166, mostrossene più indegno di suo padre: così fu soprannominato il Cattivo.

Guglielmo II, figlio del suddetto, fu invece distinto col nome di Buono, in premio delle sue eccellenti qualità, fralle quali va annoverato il merito

di aver amato e fatto fiorire le Lettere e le Arti. Aumentò il numero dei palazzi e delle fortezze ne' suoi stati: abbellì le case di città e di campagna de' suoi predecessori. Per suo ordine venne costrutta la celebre cattedrale di Morreale presso Palermo, che volle arricchita d'oro, di bronzo, di preziosi marmi e di pitture in musaico, per l'esecuzione delle quali chiamò gli artisti greci più famosi del suo tempo: tuttavia lo stile bizzarro dell'Architettura e degli ornamenti s'approssima di più al gusto degli Arabi, i quali governarono nel precedente secolo la Sicilia, che non a quello degli antichi Greci, che la dominarono molto prima, ed i di cui superbi monumenti si ammirano ancora a' nostri giorni.

Dopo Guglielmo II, morto nel 1189, nel fior degli anni e senza posterità, venne eletto Tancredi, detto il Bastardo, il quale occupò il trono di Sicilia per soli quattro anni.

Suo figlio, Guglielmo III, gli succedè nel 1194: ma nel mese di giugno dello stesso anno l'imperatore Enrico VI, il quale come sposo di Costanza, figlia di Ruggiero II, avendo dei diritti sulla Sicilia, se ne impadronì e fecesi incoronare a Palermo. Lo sfortunato Guglielmo venne mutilato e relegato in Germania.

Così terminò la dinastia dei Normanni, avventurieri illustri, i quali figurarono in trono e nella storia d'Italia, come le infuocate meteore le quali risplendono per un istante nell'atmosfera e non lasciano dopo di sè che una traccia luminosa.

Avvenimenti ancora più straordinarj, e più importanti per le loro conseguenze, richiamano in questo momento tutta la nostra attenzione: le crociate cioè, spedizioni guerriere e religiose ad un tempo le quali, negli ultimi anni dell'XI secolo e per tutto il corso dei due secoli seguenti, strapparono dai loro focolari una prodigiosa quantità di sovrani, di principi e d'abitanti di tutte le parti dell'Europa cristiana.

Ma gli effetti di queste migrazioni armate mostraronsi più lenti e meno sensibili nelle contrade dell'Europa, che in quelle dell'Asia: furono esse cagione, sia nella distribuzione del territorio, sia nel sistema politico dell'impero greco, dei notabili cangiamenti che devono considerarsi come una delle cause principali della totale sua ruina.

CAPITOLO XXII.

GRECIA

DELLE CROCIATE

Dell' impero d'Oriente nei secoli XI e XII, fino alla presa di Costantinopoli fatta dai Latini, nel 1204. *Stato delle Arti in questo periodo di tempo.*

Ai Persiani, che inquietarono per sì lungo tempo l'impero romano in Oriente, erano succeduti gli Arabi: poscia a questi ultimi i Turchi Selgiuchidi, venuti dal fondo dell'Asia: e gli uni e gli altri, di conquista in conquista, minacciavano d'impadronirsi della stessa Costantinopoli. Mentre l'impero greco andava così gradatamente diminuendosi di estensione e di forza in Oriente, quello d'Occidente trovavasi esposto alle aggressioni dei Bulgari, stabiliti già da lungo tempo sulle sponde del Danubio. Lo stato era quindi minacciato da tutte le parti; e per colmo d'infortunio, fra gli imperatori che si succedettero, dopo la metà dell'XI secolo, non fuvvene alcuno dotato delle qualità proprie a porre un rimedio ai passati mali ed a prevenire quelli che ancora sovrastavano all'impero.

I soli principi, che avrebbero potuto in qualche maniera rimediare ad uno sì difficile stato di cose, furono Alessio, Giovanni e Manuele, i quali occuparono il trono di Costantinopoli sul finire del secolo XI, e durante la prima metà del XII. Discendenti da Isacco Comneno, il quale regnò per un istante, ma con molta gloria, ne avevano essi ereditato il coraggio e le virtù: oltre a sì distinte qualità avevano dal cielo ricevuto il dono di una lunga vita; talchè trovavansi riuniti in essi tutti i mezzi per far rivivere l'onore dell'impero e per provvedere alla sua difesa, se, ad aumentare il numero dei nemici che minacciavano lo stato, non ne fossero insorti dei nuovi, provenienti da lontane regioni e per parte dei quali sembrava anzi non dovesse mai nascere occasione di temere.

Questi nuovi nemici furono i Crociati: turba di uomini d'ogni condizione, chiamati con tal nome a motivo della croce bianca, rossa o verde,

che portavano sui loro vestiti ed i quali, giurando per questo venerato segno, obbligavansi di andare in Asia e di sottrarre dal dominio dei seguaci della religione di Maometto i santi luoghi che erano stati la culla del cristianesimo.

È ormai troppo noto, che, non i soli interessi della religione, ma viste d'ambizione e di politica concorsero a spingere queste imprese per parte dei sovrani che ne furono i capi e per parte dei pontefici che le avevano proclamate. Ed è altresì dimostrato, che l'orgoglio nazionale, lo spirito guerriero, un cieco fanatismo e la corruzione stessa dei costumi, strascinarono in quelle lontane spedizioni tante persone di condizione e di patria fra loro sì differenti: aggiungi a tutto ciò, che forse la fortuna recentemente fatta da semplici gentiluomini normanni, in conseguenza di un viaggio della medesima specie, fu di potentissimo allettamento e servì di motivo determinante per molti crociati e particolarmente pei guerrieri di professione, i quali consideravano siffatte spedizioni come un brillante mezzo di ottenere un alto grado e molte ricchezze.

Checchè ne sia però, sembra certo, che le doglianze, che i pii e sventurati abitatori dei luoghi santi portavano già da lungo tempo ai piedi dei capi della religione e dei principi cristiani, toccarono con ragione il pontefice Gregorio VII: il suo genio, aperto alle più grandi concezioni, progettò da quel punto una riunione di forze capaci di sottrarre la Siria e la Palestina dal giogo da cui erano oppresse: ma, occupato di più pressanti cure, per la sua difesa personale e per quella della Santa Sede, non ha potuto mandar ad esecuzione l'immaginato progetto.

Urbano II, che il pontefice Gregorio aveva designato per suo successore, probabilmente perchè aveva saputo infiammarlo del medesimo spirito, da cui era egli stesso animato, tutto dedicossi all'esecuzione di quel vasto progetto. Nato Francese, ebbe dapprima ricorso ai suoi compatriotti, come più suscettibili, secondo le sue viste, dell'entusiamo di cui egli abbisognava: nè la sua aspettazione venne delusa. In fatto, al concilio che Urbano tenne a Clermont nel 1095, le sue esortazioni, assecondate da due uomini dotati l'uno e l'altro di una eguale attività religiosa e guerriera, un eremita, chiamato Pietro, ed un nobile, detto Gualtiero, fecero tanta impressione sugli uomini di ogni classe, che infiammati di un santo entusiasmo, furono veduti, sotto la condotta di quei due capi, abbandonare la Francia riuniti in turbe

innumerevoli, traversare la Germania e l'Italia, sempre più aumentandosi, e giungere fino sotto le mura di Costantinopoli.

L'illustre Goffredo di Buglione andovvi egli pure, verso la fine dell'anno 1096, alla testa di un numeroso corpo di truppe composte di valorosi e ben armati guerrieri: venne proclamato generalissimo, e, nel seguente anno, vincitore delle armate che gli opposero i principi musulmani, si impadronì della Cilicia e della Siria.

Un anno dopo, Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, duca di Puglia, accompagnato da Tancredi, altro principe discendente da quei medesimi Normanni, che la fortuna aveva già tanto favorito in Italia, si rese padrone di Antiochia e di tutto il suo territorio. Portatosi, nel 1099, Goffredo nella Palestina, strinse di assedio la città di Gerusalemme, che il califo d'Egitto aveva appena tolta ai Turchi, e la prese d'assalto alli 15 di luglio. Il nuovo regno di Gerusalemme, fondato dai Crociati, venne distrutto da Saladino nel 1187.

L'imperatore dei Greci, Alessio Comneno, primo di questo nome, avrebbe dovuto applaudire ad una impresa il di cui buon successo poteva liberarlo dai Saraceni e dai Turchi, che lo minacciavano da tutte le parti: nondimeno funne assai inquieto e procurò dapprima di indirettamente sviarla, ma poscia, toltosi dal viso la maschera, muove apertamente le sue truppe contro i Crociati e gli obbliga, invadendo le provincie ed attaccando le città e le fortezze in cui eransi stabiliti, a chiamare in loro soccorso le forze navali dei Veneziani, dei Genovesi e dei Pisani.

La flotta di questi ultimi era comandata dall'arcivescovo di Pisa; quello di Milano era alla testa delle truppe somministrate dalla stessa città: il motivo religioso della spedizione giustificava apparentemente il servizio militare di quei due ecclesiastici. I popoli sempre obbedienti alla loro voce, ed oppressi d'altra parte dai mali cui trovavansi esposti per la funesta querela del sacerdozio e dell'impero, aveva con vera gioja abbracciata l'occasione di occuparsi di un'impresa guerriera il di cui teatro era tanto lontano dalla loro patria. Le tre repubbliche italiane andarono debitrici agli efficaci soccorsi che somministrarono in allora ai Crociati, dei loro primi titoli ai considerevoli possedimenti acquistati in seguito nell'Arcipelago greco ed anche a Costantinopoli.

La vita ed il regno di Alessio I, che durarono fino al 1118, avrebbero presentato una gloriosa ed intatta carriera, se, quando l'interesse della sua corona e de' suoi popoli consigliavanlo ed obbligavanlo altresì ad opporsi alle ingiuste pretensioni dei Crociati, invece di tenere una condotta insidiosa, avesse dato un chiaro e franco rifiuto, sostenendolo colla forza di quelle medesime armi che aveva con tanto successo adoperato contro i Musulmani: senza però volerlo discolpare intorno alla condotta da lui tenuta, diremo meritare qualche indulgenza un principe, il quale, ai talenti amministrativi e militari, seppe accoppiare l'amore e lo studio delle Lettere, inspirandone il gusto in tutti coloro che lo circondavano.

Gli scritti storici della principessa Anna Comnena, figlia di Alessio, quelli del di lei sposo, Niceforo Bryenne, le cognizioni matematiche, che il principe Niceforo Botoniate figlio dell'imperatore Romano Diogene, spinse tanto altamente, tutto dimostra che il gusto degli utili e dilettevoli studj era in allora quello della corte e della famiglia imperiale.

Quanto alle Belle Arti, la di cui cultura è più dipendente dalle circostanze politiche, dovettero le medesime soffrire importantissime perdite, conseguenza degli urgenti bisogni, cui trovavasi esposto il governo. Per far fronte alle enormi spese delle sempre rinascenti guerre, oltre ad un gran numero di statue di bronzo, si dovettero fondere molte opere di scultura e di cesello, d'argento e d'oro, le quali arricchivano e fregiavano i palazzi e le chiese.

La sorte dell'Architettura fu più fortunata; la sollecitudine di Alessio per la difesa dello Stato, la sua pietà, la sua umanità, la adoperarono nella costruzione di una quantità di fortezze, e nella conservazione dei sagri edifizj: somministrò soprattutto a quest'Arte l'occasione di spiegare tutta la sua magnificenza nella esecuzione di un ospizio distribuito in maniera, che i soldati feriti od invalidi vi trovavano un ritiro, gli orfani eranvi educati, ed i poveri d'ambedue i sessi ricoverati ed alimentati. Si pretende che questo rispettabile asilo potesse contenere diecimila persone, compresivi i religiosi incaricati della cura delle anime.

Giovanni II Comneno, figlio dell'imperatore Alessio I, e suo successore nel 1118, ci viene dipinto come superiore per virtù e per talenti a suo padre. Seppe egli strappare dalle mani dei barbari molte provincie dell'impero e tenere in freno i principi latini, i quali, all'epoca della prima crociata, eransi stabiliti vicino alle sue frontiere.

Questo principe non trascurò l'Architettura: Costantinopoli e molte altre città vanno a lui debitrici di varj edifizj interessanti ed utili.

Quanto alla Pittura, se devesi giudicare dall'unico avanzo che ho potuto procurarmi, il quale consiste in alcune miniature levate via da un manuscritto eseguito pel medesimo imperatore, precipitava quella verso il totale suo decadimento (*).

Manuele I Comneno, figlio di Giovanni II, da questi nominato per suo successore, a pregiudizio d'Isacco di lui fratello maggiore, salì al trono imperiale nell'anno 1143. Erano appena passati quattro anni, quando una seconda crociata, predicata da san Bernardo ed ordinata dal pontefice Eugenio III, lo avvolse nelle medesime inquietudini e circondollo degli stessi pericoli cui, per la prima, trovaronsi esposti i suoi predecessori, ed obbligollo per conseguenza ad aver ricorso, per guarentirsene, alle medesime misure da quelli adoperate. Malgrado le sue proteste d'amicizia e buona fede verso l'imperatore Corrado III e verso il re di Francia Luigi VII, gli ostacoli che seppe egli frapporre alla spedizione, di cui erano capi quei due sovrani, obbligarono i medesimi a rinunciarvi e ritornare ne' loro Stati, dove pubbliche e domestiche sciagure li punirono per il loro zelo imprudente.

Nè queste difficoltà furono le sole che dovette superare Manuele. Durante tutto il corso del suo regno, che prolungossi fino all'anno 1180, fu costretto di difendersi contro il marchese di Monferrato, diventato sovrano di Tessalonica, e contro gli altri principi latini di già stanziati in mezzo ai suoi dominj. Dovette altresì, in Europa, combattere contra gli Ungaresi e contro Ruggiero, re di Sicilia, ed in Asia contro i Turchi.

Sempre alla testa delle armate, mostrò il suo coraggio, la sua avvedutezza e la sua forza in un gran numero di fatti d'arme, tramandatici dalla storia e dei quali non pochi possono realmente considerarsi come prodigiosi: molti capi dei Crociati ci sono rappresentati come egualmente celebri per il loro valore in imprese dello stesso genere. Nè deve arrecar sorpresa che gli storici abbiano spesse volte applicato le meraviglie del secolo favoloso dei paladini, ad un'epoca ed a spedizioni, le quali videro realmente nascere lo spirito e le costumanze della cavalleria. E furono i brillanti racconti di queste famose imprese, che, trasmessi dall'immaginazione orientale al genio italiano, diventarono, per quel genio medesimo, la sorgente feconda delle sue più belle produzioni poetiche.

(*) Queste miniature sono incise sulla tav. LIX della sezione relativa alla Pittura.

Non si distinse l'imperatore Manuele I soltanto per il suo valore personale e per il coraggio che inspirava alle sue truppe; ma altresì pel buon uso che egli fece di tutte le Arti, sia pel mantenimento e per la costruzione di un gran numero di cittadelle, sia per l'ornamento de' suoi palazzi, nei quali fece dipingere le vittorie delle sue armate ed i suoi particolari fatti d'arme. Nondimeno la gloria di cui erasi ricoperto, essendo stata acquistata consumando i tesori dello Stato, e spargendo il sangue de' suoi popoli, quando egli morì nel 1180, non fu lungamente compianto. Senza parlare del peso delle imposte con cui aggravò gli Stati, persuaso egli della sua profonda scienza e della sua assoluta autorità, in materia di religione, credette di aver diritto di tiranneggiare le coscienze co' suoi editti. Una siffatta pretensione era, già da lungo tempo, comune agli imperatori d'Oriente. « La sorgente più pestilenziale di tutte le sciagure dei Greci, disse l'illustre Montesquieu parlando di quest'epoca, fu che non conobbero essi giammai la natura nè i limiti della potenza ecclesiastica e della secolare: la qual cosa fece cadere una parte e l'altra in continui traviamenti (*). »

Se queste due potenze erano spesse volte di contrario parere circa il carattere ed i limiti dei loro diritti rispettivi, erano però sempre d'accordo nello stabilire e nell'osservare certe pratiche di divozione, o piuttosto di superstizione, di una singolarità appena credibile.

Trattavasi di un gran viaggio o di una spedizione militare? l'imperatore consultava il cielo, collocando sull'altare due schede, l'una delle quali permetteva e l'altra proibiva la partenza: il clero passava tutta la notte in preghiere, e, giunto il mattino, quella delle due schede, che, per la prima, aprivasi all'azzardo, decideva di quello che avevasi a fare. Dovevasi dare una battaglia? nel giorno antecedente si faceva una processione generale, in cui ciascun soldato portava in cima della sua asta un cèro od una lampada ardente. L'imperatore in persona, alla testa dell'armata, portava per stendardo un manto della Vergine. E fu alla Vergine, che, nell'anno 1125, di ritorno da una gloriosa campagna, Giovanni II Comneno cedè gli onori del trionfo: l'immagine della Madre di Dio, riccamente e stranamente vestita, venne condotta a santa Sofia, sopra un carro di cui l'imperatore ed i capi delle sue truppe guidavano i cavalli (**).

(*) *Grandezza e decadenza dei Romani*, c. XXII.

(**) Vedasi, a questo proposito, una medaglia di quel principe, incisa al N.° 35 e 36 della tavola XLVII della sezione di Scultura.

È pur d'uopo confessare che l'impiego delle Arti per simili solennità, non era per nulla adatto a ricondurle verso la loro antica perfezione: infatti erano in allora quei popoli egualmente incapaci di celebrare i misteri sublimi della religione cristiana, come di dipingere le seducenti chimere di quella, che avevano distrutta.

Frattanto le conquiste di Saladino, che erasi impadronito di Gerusalemme, risvegliarono lo zelo dei principi cristiani, Filippo Augusto, re di Francia, e Riccardo Cuor-di-Leone, re d'Inghilterra. Il pontefice Clemente III determinò altresì, nel 1189, l'imperatore Federico Barbarossa a collegarsi coi succitati sovrani. Stanco delle sue particolari disgrazie, conseguenza dei mali con cui aveva oppressa l'Italia, ed aggravato, come dice il Muratori, *d'una non lieve somma di peccati*, credette questo principe di ottenerne il perdono, partecipando dei pericoli di una guerra intrapresa per gli interessi della religione. Quest'atto di divozione e di pentimento riuscì a Federico assai funesto: morì egli, nel seguente anno, per essersi tuffato in un fiume della Cilicia, lo stesso, dicesi, che mancò poco fosse egualmente fatale ad Alessandro.

Questa terza crociata non ebbe, come le precedenti, se non tristi conseguenze per l'imperatore greco: era Isacco II Angelo, il quale, dopo Alessio II Comneno ed Andronico I, successori immediati di Manuele, occupava in allora il trono.

Risparmierò al lettore il ributtante spettacolo delle sanguinose rivoluzioni che avevano innalzato e che precipitarono Alessio ed Andronico. I medesimi orrori si rinnovarono sotto Isacco II Angelo e sotto Alessio III, suo fratello, che detronizzollo nel 1195. L'indebolimento cagionato da questo stato permanente di disordini intestini, preparò ai Crociati i vantaggi che hanno potuto ottenere e che li resero bentosto padroni dell'impero greco.

Dopo la morte di Saladino, fu proclamata una quarta crociata, verso l'anno 1193, sotto gli auspicj del pontefice Celestino III e sotto la condotta dell'imperatore Enrico VI. Molte città tolte agli infedeli ed il possesso del regno di Sicilia, che egli riacquistò scacciandone l'ultimo rampollo della famiglia dei Tancredi, furono i soli vantaggi di questa spedizione.

Ma la quinta crociata, predicata in Francia nel 1198, per ordine del pontefice Innocenzo III, ottenne dei risultamenti molto più importanti. I Francesi, animati da un novello ardore, partono nel 1202, dopo di avere

pattuito coi Veneziani, i quali tanto per ambizione quanto per vendicarsi personalmente dei Greci, somministrano le navi pel trasporto ed aggiungono altre truppe a quelle dei Crociati. Nel seguente anno la flotta e l'armata trovansi riunite, la prima nel porto e la seconda sotto le mura di Costantinopoli; ed il giorno 18 di luglio 1203, gli alleati entrano nella città, che aveva abbandonata l'usurpatore Alessio III. L'imperatore Isacco II è ristabilito sul trono e viengli associato suo figlio Alessio IV. Ma bentosto la condotta di questi due principi e quella dei Crociati medesimi, eccitano il malcontento del popolo, il quale si solleva: i due imperatori sono assassinati ed Alessio V Murzuflo, discendente dalla famiglia dei Duca, viene proclamato in loro vece.

Col pretesto di vendicare la loro propria ingiuria punendo questo nuovo delitto, spinti però indubitatamente dal desiderio e dalla speranza di appropriarsi una conquista, della quale avevano conosciuto l'importanza, i Crociati cinsero d'assedio Costantinopoli: e, nel mese di aprile 1204, presero d'assalto quella capitale dell'impero d'Oriente, la più bella, a quell'epoca, la più popolata e la più ricca città del mondo. Il numero ed il valore delle statue, dei vasi, dei mobili d'oro e d'argento che vi si trovarono, è inesprimibile: così sarebbe difficile poter valutare la quantità dei capi-d'opera dell'Arte esistenti ancora a quel tempo ed i quali diventarono sgraziatamente preda dell'ignoranza e di una insaziabile avidità (*).

(*) Niceta Choniate, storico greco contemporaneo, deplora la perdita di questi monumenti. Egli ci assicura che non furono nemmeno rispettate le tombe degli imperatori, che l'oro e le pietre preziose vennero rapite e che molti bassirilievi e le più belle statue di bronzo furono fuse dai barbari vincitori, i quali, come dice egli, *nil pulchrum amare norunt.*

Il summentovato storico cita fra le varie statue quella colossale di Ercole, collocata nell'Ippodromo e nei lineamenti del di cui volto aveva Lisippo voluto esprimere l'indegnazione dell'eroe contro Euristeo; un'altra egualmente colossale di Giunone; quella di Venere alla quale Paride presentava il pomo, e quella di Elena, la di cui bellezza, *amorum opus*, non ha potuto, come egli dice, *hos homines ferreos mollire.* Memorie della Accademia di Gottinga, t. XI, p. 11, e t. XII, p. 289.

La statua colossale di Giunone era di bronzo e collocata nel foro di Costantino: la sola sua testa era di tale grandezza, che per trasportarla nel luogo in cui doveva essere fusa, per servirsi poscia del metallo a batter moneta, fu d'uopo di un carro tirato da quattro buoi. *Antiquitat. Constantinopol.* N.° 307; Memorie dell'Accademia di Gottinga, tom. XI, pag. 26, e tom. XII, pag. 282.

La statua di Elena, di cui parla qui Niceta, era forse quella intorno alla quale avvi un epigramma dell'Antologia, attribuito al poeta Arabio, che fioriva sotto Giustiniano. Vedi Heyne nelle Memorie della Accademia di Gottinga, tom. X, pag. 114. Cristodoro, presso Brunck, pag. 462, parla esso pure di una statua di Elena in bronzo, che era collocata nel bagno di Severo, chiamato Zeusippo. Heyne, ivi, pag. 24.

CAPITOLO XXIII.

GRECIA

REGNO DEI LATINI NELL' IMPERO GRECO, A COSTANTINOPOLI, FINO ALLA METÀ DEL XIII SECOLO

Divisione del resto di quell' impero fra i principi greci, i quali ne trasportarono la sede in differenti città.

L' imperatore Alessio Murzuflo avendo abbandonato Costantinopoli nel momento in cui le truppe vincitrici ne prendevano possesso, i Crociati posero la sua corona sulla testa di Baldovino, conte di Fiandra e pari di Francia, uno dei loro capi i più distinti pel suo rango, pel suo valore e per le sue virtù.

Così, nell' anno 1204, l' impero d' Oriente dalle mani dei principi greci passò, per la prima volta, in quelle dei principi d' Occidente, prendendo il nome di Impero Latino.

La divisione di una conquista di tanta importanza fra i capi dei Crociati, si fece in un modo conforme ai loro interessi personali ed al loro carattere nazionale.

I Francesi, invaghiti dello splendore dei titoli e della celebrità dei luoghi, ottennero per loro parte i troni di Costantinopoli, di Gerusalemme e di Cipro.

I Veneziani, oltre una porzione della città stessa di Costantinopoli, acquistarono molte provincie vicine ai loro possedimenti continentali, ed ebbero particolarmente la sovranità di tutte le isole dell'Arcipelago, importantissime per il commercio marittimo, che serviva di fondamento alla loro possanza.

I Genovesi ed i Pisani, spinti dal medesimo interesse, furono del pari solleciti nel formarsi in Oriente degli stabilimenti capaci di bilanciare le forze e la ricchezza dei Veneziani, loro rivali in Italia.

I Fiorentini ed i Sienesi, già utilmente occupati del commercio, approfittarono essi pure dell' occasione per dilatarlo e per aprirgli novelle strade.

Quanto ai Romani, attaccati costantemente a tutto ciò che interessa la religione, la di cui sede principale sta in mezzo ai medesimi, portarono via da Costantinopoli e dai santi luoghi, testimonj della nascita del cristianesimo, le reliquie più preziose, fralle quali una porzione della vera croce: per conservare la memoria di questa venerabile conquista, il loro capo lasciò il nome della illustre famiglia romana, da cui discendeva, e prese quello di *Santa Croce*, che conservasi ancora dai suoi discendenti.

I vantaggi politici non furono i soli che i diversi popoli d'Italia ottennero da questa brillante spedizione: il gusto per le produzioni delle Arti, che li ha sempre distinti, diventò più vivo e più generale, a cagione della influenza delle più frequenti comunicazioni e per il possesso dei numerosi monumenti che portarono via, come fecero i loro antenati quando fu soggiogata l'antica Grecia.

Non è gia che la Grecia moderna, all'epoca dei secoli bassi dei quali presentiamo noi qui la storia, fosse per sè medesima in istato di offrire all'Arte dei perfetti modelli; le sue produzioni in questo genere partecipavano pur troppo della generale decadenza, di cui ne provava essa da lungo tempo i tristi effetti. Ma nella superba metropoli dell'Oriente sussistevano ancora le vestigia dei monumenti dell'Architettura antica; e quelli stessi che vi erano stati innalzati sotto i successori di Costantino e di Giustiniano, abbenchè meno conformi ai severi principj dell'Arte, sviluppavano nondimeno una grandezza di disposizione ed una ricchezza di ornamenti sconosciuti allora in Italia.

La Scultura conservava altresì, tanto nella capitale dell'impero greco, quanto nelle principali città dell'Asia, una moltitudine di produzioni de' suoi bei tempi; statue, busti, bassirilievi, urne sepolcrali. Molti di questi capi-d'opera vennero trasportati in Italia, mutilati talvolta è vero, ma conservando però sempre l'indelebile impronta della loro perfezione (*).

(*) Io aveva incominciato, colla scorta degli autori della Storia Bizantina, una nota dei monumenti dell'Arte, che Costantinopoli conservava ancora al tempo delle crociate e di quelli ch'essa perdè nella medesima occasione: ma avendo trovato nella raccolta delle Memorie dell'Accademia di Gottinga varie dissertazioni sullo stesso argomento, scritte dal sig. Heyne, professore d'archeologia, con una maravigliosa precisione, frutto di una non comune sagacità ed erudizione, ne abbandonai subito il pensiero.

Ecco i titoli delle dissertazioni cui i miei lettori potranno aver ricorso col più grande vantaggio.

Priscæ artis opera, ex epigrammatibus græcis partim eruta, partim illustrata, nunc quidem antiquiorum operum memorabilia. Memor. dell'Accad. di Gottinga, tom. X, pag. 80.

Priscæ artis opera, quæ sub imperatoribus Byzantinis facta memorantur. Ibid., tom. XI, pag. 39.

Priscæ artis opera, quæ Constantinopoli extitisse memorantur. Ibid., tom. XI, pag. 3.

Serioris artis opera, quæ sub imperatoribus Byzantinis facta memorantur. Ibid., tom. XI, pag. 39.

De interitu operum, cum antiquæ tum serioris artis, quæ Constantinopoli memorantur, ejusque causis ac temporibus. Ibid., tom. XII, pag. 273 e 292.

Artes ex Constantinopoli numquam prorsus exulantes, usque ad instauratas in Oriente artium officinas. Ibid., tom. XIII, pag. 3.

La Pittura, nei freschi e nei musaici che decoravano le chiese ed i palazzi di Costantinopoli, abbenchè lontana dall' antica correzione, mostravasi nondimeno nell' insieme con un carattere grandioso ed imponente: così Belisario, colle abbiette vesti della povertà, non aveva per nulla perduto la maestà de' suoi lineamenti.

Ciascuna delle tre Arti, nella storia del suo risorgimento in Italia, somministreracci la prova dei vantaggi che ricavarono esse dalle crociate in generale ed in particolare dal grande avvenimento di cui abbbiamo or ora parlato: ne faremo ora conoscere la continuazione.

Gli stati del novello imperatore eletto dai Crociati, consistevano solamente nella città di Costantinopoli e ne' suoi contorni.

Mentre i vincitori sedevano sul trono imperiale, le provincie che erano restate attaccate alla famiglia dei loro antichi sovrani, avevano conferito il loro titolo ed il loro scettro a Teodoro Lascari, principe distinto per la sua nascita e per il suo coraggio, il quale sposò la principessa Anna, figlia dell' imperatore Alessio III. Teodoro portò a Nicea la sede di questo novello impero e restò padrone della Bitinia, della Lidia e di una parte della Frigia.

I principi della famiglia dei Comneni si formarono essi pure uno stato indipendente sulle sponde del Mar Nero: la città di Trebisonda ne fu la capitale e diede il suo nome ad un terzo impero più celebre nei romanzi di cavalleria, che nella storia.

Finalmente potrebbesi quasi considerare come un quarto impero, quello di Tessalonica, la di cui durata fu brevissima ed il quale venne fondato da Teodoro Angelo, parente degli imperatori Isacco ed Alessio.

Se a tutti questi principali smembramenti dell' impero greco vorranno aggiungersi anche quelli di minor importanza, che nella divisione toccarono ai capi delle prime crociate; il principato di Antiochia, la contea d'Edessa, quella di Tripoli, nel centro dell'Asia; i regni di Gerusalemme in Palestina, di Cipro nell'Arcipelago; le provincie marittime invase dai Veneziani; e, se si considera nello stesso tempo, che questa moltitudine di stati particolari, quasi tutti isolati gli uni dagli altri, erano in certo qual modo sparsi, qua e là, in mezzo ai dominj musulmani, bisognerà convenire che è necessaria una specie di sforzo per potersi fare un' idea, abbenchè vaga, della loro situazione geografica, dei loro rapporti reciproci, dei loro limiti, della loro forza.

La difficoltà diventa ancor maggiore, se si vogliono acquistare nozioni più precise dello stato civile, che si stabilì, nel corso dei secoli XII, XIII e XIV, presso tanti popoli differenti di origine, di costumi, di religione e di governo.

Nè riesce più facile di poter determinare quali rami di cognizioni, quali specie di scienze venivano coltivate in comune da uomini quasi sempre stranieri gli uni agli altri per i loro gusti, per la tempera del loro spirito, per l'uguaglianza dei loro progressi nell'incivilimento ed anche per la diversità dei loro idiomi.

Finalmente lo storico dell'Arte, il quale vuole, coll'appoggio dei monumenti autentici, presentare nozioni certe dello stato in cui trovossi, in tutte quelle contrade, durante l'epoca di cui ci occupiamo, stato in cui trovasi ancora oggidì dopo tante devastazioni e tanti spogliamenti; come mai riusciravvi?

L'Architettura non offre più all'immaginazione se non gli avanzi di superbi tempj antichi o di magnifiche chiese dei primi secoli del cristianesimo, trasformati dagli Arabi e dai Turchi in moschee, in caravanserais ed in bazar: e se alcuni di questi edifizj furono nuovamente convertiti dai Crociati in chiese, in palazzi, in ospizj od in fortezze, quali alterazioni non subirono essi nelle loro forme!

Nei medesimi luoghi io vedo le più belle opere di Scultura greca o cristiana dei primi tempi, mutilate o rotte; i dipinti a fresco, i musaici, profani o religiosi, cancellati e proscritti dai barbari precetti dell'islamismo, oppure ritoccati e sfigurati dalla superstiziosa mano de' Greci moderni.

Ci basterà di aver qui accennata una delle molte difficoltà e delle inevitabili lacune inerenti al nostro lavoro e daremo invece una rapida scorsa alla storia della dominazione dei Latini o dei Franchi nell'impero greco.

La gloria dell'eroe francese che i Crociati avevano collocato sul trono di Costantinopoli fu, come quella di tanti altri, di molto splendore e di breve durata: il pio, il saggio Baldovino, fatto prigioniero in una battaglia contro Giovanni, re dei Bulgari, perdè la vita in una maniera crudele nell'anno 1206. La corona venne offerta al principe Enrico, di lui fratello: ne era egli ben degno e meritava di regnare lungamente: ma un tradimento domestico troncò i suoi giorni nel 1216.

Andrea, re di Ungheria, nipote, per parte di sua moglie, dei due primi imperatori francesi, avendo creduto di dover ricusare il trono propostogli nelle grandi assemblee di Costantinopoli, la corona fu offerta al di lui suocero, Pietro di Courtenai, conte d'Auxerre, nipote di Luigi il Grosso. Questo principe cede ai loro voti, abbandona la Francia, va a Roma dove è incoronato dal pontefice Onorio: ma, poco tempo dopo, nel 1218, traversando l'Epiro per ritornare alla sua capitale, cade, colla picciola sua armata, in un' imboscata che tendevagli Teodoro Comneno, sovrano del paese, e termina così la sua carriera, senza che i suoi nuovi sudditi abbiano giammai potuto avere esatta notizia del genere e della data della di lui morte.

Filippo, conte di Namur, suo figlio maggiore, avendo ricusato di sedere sopra un trono sì difficile di ottenere e di conservare, fu questo accettato dal di lui fratello minore, Roberto, il quale portatosi a Costantinopoli venne incoronato nel 1221. Principe debole e tutto in preda ai piaceri, non era Roberto fornito di alcuno dei talenti necessarj per lottare con vantaggio contro i pericoli della sua posizione: aumentolli anzi colla sua indolenza e terminò col morire di cordoglio nell'anno 1228.

La corona imperiale fu messa sul capo di Baldovino II, altro figlio di Pietro di Courtenai, il quale aveva appena undici anni. Fugli dato per tutore e collega Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, che toccava già l'ottantesimo anno dell'età sua. La gioventù dell'uno e l'età troppo matura dell'altro, rendevano ambedue inetti a poter resistere ai costanti e vigorosi attacchi dei principi greci, i quali, dopo la presa di Costantinopoli, eransi come dicemmo, costituiti in sovranità particolari.

Il più considerabile di questi stati, quello di Nicea, che, per la sua estensione, merita il titolo di impero, fu con buon successo governato per diciotto anni dal suo fondatore, Teodoro Lascari I, degno per le sue grandi qualità del nome di imperatore.

Il suo genero, Giovanni Vatace, della famiglia imperiale dei Duca, ereditò, nel 1222, col trono la gloria e le virtù del suocero. Fu per trentatre anni l'amore e la felicità dei sudditi e potè riacquistare diverse porzioni dell'impero greco, che erano state cedute ai principi franchi, di maniera che si trovarono questi alla fine padroni di poco più del territorio di Costantinopoli.

Teodoro Lascari II, figlio di Vatace, gli succedette nel 1255, ed assunse il nome di sua madre Elena Lascari. Quest' uso era a quell' epoca assai comune fra i principi greci: ed in questa circostanza venne tributato un ben giusto omaggio alla memoria di una principessa, figlia, moglie e madre di tre sovrani illustri e distinta essa pure per le sue virtù, e pel suo amore per le lettere e per le Arti.

Teodoro II aveva trent' anni quando salì al trono. Il suo spirito era coltivato: sono a lui attribuiti alcuni trattati di teologia e di fisica: locchè proverebbe, che, malgrado le continue turbolenze cui trovavansi in preda quelle contrade, le scienze, le lettere e probabilmente anche le Arti, non lasciavano di essere coltivate, per quanto almeno lo permetteva il loro stato di decadenza. Questo principe era dotato di un' anima forte, che lo spingeva verso la gloria militare ed egli mostrò che vi poteva pretendere, sottomettendo i nemici vicini ai suoi stati: ma, assalito da una malattia incurabile, morì, dopo quattro anni circa di regno, nel 1259, lasciando per suo successore Giovanni Lascari, figlio unico, nella tenera età di otto anni.

Per sopravvegghiare alla educazione di questo fanciullo e per governare lo stato durante la sua minore età, aveva Teodoro designato un uomo più commendevole per le sue virtù e per i suoi talenti, che per la nascita: chiamavasi Muzalone. Fugli però la reggenza disputata da competitori che avevano contro di lui il vantaggio della loro origine. Il più formidabile era il principe Michele Paleologo, che discendeva, per linea materna, dalla famiglia dei Comneni e, per quella del padre, da una illustre famiglia della Grecia. Ambizioso, amato dai soldati, suscitò fra questi una sollevazione in cui Muzalone venne trucidato: bentosto Michele trovossi ai fianchi del giovane imperatore e poco tempo dopo privollo in un modo assai crudele della vita.

Se la gloria militare, una buona politica, ed un saggio governo, bastassero per fare dimenticare misfatti di tal sorta, Michele Paleologo avrebbe molti diritti alla stima della posterità. Seppe egli farsi tanto rispettare dai popoli barbari, suoi vicini, che, tranquillo dal canto loro, dispose di tutte le sue forze per l'esecuzione del progetto di occupare Costantinopoli ed ivi nuovamente trasportare la sede dell' impero greco. I suoi desiderj vennero soddisfatti nel 1261; uno de' suoi generali s' impadronì di quella capitale nel 25 di luglio: Baldovino sortì nello stesso giorno, ed alli 14 agosto vi fece Michele il suo ingresso.

Da questo fatale momento fino alla sua morte, succeduta nel 1273, videsi l'infelice imperatore francese errante in Italia e nelle diverse corti dell'Europa, mendicare dei soccorsi che riuscirono insufficienti per ristabilirlo sul trono. Così dopo lo spazio di un mezzo secolo circa, quello che ancora chiamavasi impero d'Oriente, fu perduto per la dinastia francese e per i popoli latini.

Non sarebbe possibile, nè riuscirebbe in pari tempo di grande utilità, se io tentassi di qui esporre ciò che questi principi hanno potuto fare a pro delle lettere e delle Arti, durante il breve periodo della loro dominazione: è pur troppo evidente, che, se la loro potenza, sempre limitata e mal ferma, avesse loro permesso d'introdurre nella loro nuova conquista il gusto che regnava nell'epoca medesima in tutti i paesi da cui erano essi originarj, questo gusto, lungi dal migliorare la cultura delle Belle Arti, avrebbe infallibilmente consumata la perdita dei buoni principj, già tanto corrotti nell'impero.

CAPITOLO XXIV.

GRECIA

Riconquista di Costantinopoli fatta dai principi greci, nel XIII secolo. Loro governo dal XIV secolo fino all'anno 1433, epoca della distruzione dell'impero d'Oriente.

Michele Paleologo, solidamente stabilito sul trono di cui erasi impossessato mediante la sua artificiosa e crudele condotta, sviluppò bentosto dei talenti ed anche delle qualità proprie a giustificare la sua elevazione. Ebbe sempre di mira la conservazione della pace tanto nell'interno de' suoi stati, quanto esternamente: seppe tener in freno i principi franchi o latini, che ancor conservavano dei possedimenti in Oriente e fece prosperare il commercio dei Greci, col concorso dei Veneziani, dei Genovesi e dei Pisani, stabiliti nei diversi quartieri di Costantinopoli.

Tante cure importanti non lo distolsero nondimeno dall'occuparsi anche del ristabilimento delle scienze e delle lettere, il di cui insegnamento era stato pressochè distrutto da sì frequenti e sì grandi rivoluzioni: fece riaprire le scuole, fissando ricompense pei professori e premj pegli scolari.

La sorte delle Belle Arti ci è meno nota. Sappiamo solamente che l'Architettura occupossi della riparazione dei danni che avevano sofferto gli edifizj pubblici, particolarmente le fortificazioni di terra e di mare, necessarie per la difesa della città e del porto di Costantinopoli.

Quanto alla Scultura, viene citato un monumento di questo secolo, all'ornamento del quale avrà quella senza dubbio contribuito; è il magnifico mausoleo innalzato nella chiesa di santa Sofia, alla memoria dell'illustre doge di Venezia, Dandolo, morto nel 1205.

La Pittura, per ordine espresso di Michele Paleologo, venne impiegata nel rappresentare sulle pareti del suo palazzo le vittorie da lui riportate e molti fatti memorabili del suo regno: fu altresì dipinto il di lui ritratto nella chiesa di santa Sofia.

La perdita dell'impero greco non fu per i Francesi il solo avvenimento funesto che rese famosa quest'epoca: la sgraziata riuscita della seconda delle crociate intraprese da Luigi IX, ed il Vespro Siciliano, di crudele e deplorabile memoria, sono presso a poco del medesimo tempo.

Questa disastrosa crociata, la sesta e l'ultima di quelle spedizioni tanto singolari, è la sola che sembra intieramente straniera alle viste di una ambizione profana. Nel 1248, Luigi, per soddisfare ad un voto religioso, era andato in Egitto per combattere i nemici del nome cristiano: fu la quinta crociata. Fatto prigioniero dagli infedeli, e riscattato nel 1250, ritorna in Affrica, venti anni dopo, nel 1270; e questa volta più sgraziato ancora, quel santo re, ivi muore di peste, vittima di un errore comune nel suo secolo; merita però quel principe la venerazione di tutte le età per molte buone qualità che parzialmente lo distinguevano.

Nel terminare ciò che avevamo a dire intorno alle crociate, noi faremo altresì osservare che uno dei loro risultamenti più rimarcabili fu l'instituzione di tre ordini nobili, religiosi e militari, coi nomi di cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, di Templari e di Cavalieri Teutonici. Fondati i primi due, sul cominciare ed il terzo verso la fine del XII secolo, dovettero questi ordini la loro origine all'amore dell'umanità ed al generoso

desiderio di procurare ogni soccorso, ai poveri pellegrini ed ai guerrieri feriti nei combattimenti contro i Musulmani. Il numero e la qualità dei soggetti di cui erano composti quegli ordini, i privilegi che ottennero, la gloria che acquistarono, procacciarongli, in poco tempo, un prodigioso accrescimento: proprietarj di immense ricchezze, la loro possanza diventò tale, che spesse volte hanno influito sugli avvenimenti politici.

È noto il tristo fine dell'ordine dei Templari nel XIV secolo, e quale sia lo stato attuale degli altri due. La breve menzione che io faccio qui di quegli ordini è un tributo di riconoscenza di cui va debitore ai medesimi lo storico delle Arti. Ad un' epoca in cui sembravano esse trascuratissime, le impiegarono nella costruzione e nell'abbellimento di un gran numero di chiese, di palazzi e di fortezze in contrade nelle quali ogni genere di monumenti sembrava destinato alla distruzione.

Per la morte di Michele Paleologo, succeduta nel 1283, la corona imperiale toccò ad Andronico II, suo figlio. Dotato di alcune delle qualità che distinguevano suo padre, mostrossi egli nondimeno incapace di sostenere il peso che eragli stato imposto e vide l'impero greco indebolirsi nuovamente nelle sue mani. Una guerra civile di una specie particolare si accese nel cuore de' suoi stati. I Veneziani ed i Genovesi, i quali possedevano, a titolo di feudo, molti quartieri di Costantinopoli, spinti dall'odio e dalla gelosia, venivano tra loro alle mani, col più grande accanimento, nei contorni e dentro le mura medesime della città. Restata in seguito la colonia genovese padrona assoluta degli stabilimenti e di tutto il commercio, ardì, nel sobborgo di Galata, dove erasi fortificata, di affrontare la possanza dell'imperatore, minacciando ed attaccando perfino la sua capitale. Non potendo Andronico punire, dovette vergognosamente patteggiare: poco mancò, dice uno storico, che quello il quale ancora chiamavasi Impero Romano diventasse una provincia della repubblica di Genova.

Da un' altra parte in conseguenza delle loro conquiste nelle provincie asiatiche, i Turchi Ottomani, così chiamati dal nome del loro capo, od emir, il quale stabilì il suo dominio sugli avanzi di quello dei Selgiuchidi distrutto dai Mogoli, avanzavansi rapidamente verso il centro dell'impero, il quale andava altresì sempre più indebolendo per le domestiche dissensioni. Tre guerre civili funestarono gli ultimi anni del regno del superstizioso e debole Andronico; e finalmente, dopo sette anni di turbolenze, suo nipote,

Andronico esso pure di nome, essendosi impadronito di Costantinopoli, obbligollo a discendere dal trono nel 1328 ed a rifugiarsi in un chiostro.

Andronico III Paleologo, detto il Giovane, dopo la sua usurpazione, spiegò nel governo interno dei talenti che avrebbero potuto ritardare la caduta da cui veniva minacciato l'impero, se lo avesse trovato fornito di forze capaci di resistere esternamente alla possanza ognor crescente dei nemici che lo assediavano da tutti i lati. E per opporre ai medesimi qualche barriera ebbe cura di far ristabilire molte città: la qual cosa somministrò, durante il di lui regno, qualche alimento alla Architettura militare.

Morì Andronico III nel 1341, e lasciò la tutela di Giovanni Paleologo, suo figlio, in età di nove anni, ad Anna di Savoja sua madre, ordinando che Giovanni Cantacuzeno, uno dei primarj uffiziali del palazzo, distinto come uomo di stato e di guerra, dovesse con lei dividere le cure del governo. Il potere del Cantacuzeno suscitò la gelosia della reggente: quindi la discordia regnò bentosto fra i medesimi. Ritiratosi il Cantacuzeno a Didimotico, rivestissi degli ornamenti imperiali: scoppiò quindi una nuova guerra civile. Vincitore e vinto in varj combattimenti, trionfò finalmente il Cantacuzeno ed impadronitosi di Costantinopoli vi si fece tosto incoronare: ma, dopo un regno di otto anni, durante il quale esercitò solo l'autorità imperiale coll'apparenza di dividerla colla imperatrice madre e col giovane imperatore, essendo questi, a suo tempo, entrato vincitore nella capitale, Giovanni Cantacuzeno prese il partito di abdicare (1355).

Intanto i Turchi, già padroni di tutta la Bitinia e delle coste della Ionia, avevano, nel 1341, incominciato le loro incursioni nelle provincie europee dell'impero greco. Nell'anno 1361, Amurat figlio di Orcano, sottomette la Tracia, dall'Ellesponto fino al Monte Emo, e sceglie Andrinopoli per capitale de' suoi Stati di Europa: così Costantinopoli trovossi intieramente circondata dalle armi dei terribili Ottomanni.

Spaventato da sì rapidi progressi ed inabilitato ad arrestarli colle proprie forze, obbliò Giovanni Paleologo l'inutilità dei tentativi fatti dai suoi predecessori un secolo prima, e portossi in Italia, poscia in Francia ed in Ongheria, per sollecitare presso il pontefice e presso i varj sovrani una crociata contro i Mussulmani. Ma, mentre con maggiore o minore lentezza, i principi cristiani preparavano i soccorsi che aveangli promesso, ritornato

l'imperatore ne' suoi Stati, fu costretto di comprare la pace dal sultano Amurat, obbbligandosi a pagargli un considerabile tributo.

È facile l'immaginarsi, come, in mezzo a sì disastrosi tempi, le Arti ed i monumenti dovessero essere trascurati: nondimeno, abbisognando il tempio di santa Sofia di grandi ed urgenti riparazioni, vennero queste dirette da un architetto latino stabilito a quell'epoca in Grecia.

Il debole ed infelice Giovanni Paleologo cessò di regnare e di vivere nel 1391 e lo scettro passò nelle mani del secondo de' suoi figli, Manuele Paleologo I. Questo principe, minacciato sempre più dalle armi del sultano Bajazette, successore di Amurat, ottenne una passaggiera tranquillità accordando ai Turchi, oltre l'ordinario tributo, lo strano diritto di avere, nella stessa Costantinopoli, una moschea e di godere di una giurisdizione nazionale.

In questo stato di angustie, Manuele credette altresì opportuno, sull'esempio di suo padre, di avere ricorso ai principi europei. Passò in Italia, quindi in Francia ed anche in Inghilterra, per domandar truppe e soccorsi in denaro: ma non ottenne che vane promesse. Al suo ritorno s'avvide che la fortuna lo aveva servito meglio delle sue negoziazioni, perchè Tamerlano aveva vinto e fatto prigioniero il terribile Bajazette.

Liberato Manuele da questo nemico, trovonne un altro in Tamerlano medesimo: giunse però a calmarlo saziandolo con ricchi doni. In seguito, essendosi imprudentemente mischiato nelle querele domestiche dei successori di Bajazette, fu sempre inquietato da quelli fino alla sua morte, la quale fu nel 1425. I suoi costanti sforzi, abbenchè infruttuosi, per la difesa e pel bene de' sudditi, lo fecero compiangere.

Quello che sembrerà senza dubbio sorprendente è, che malgrado la poca tranquillità di cui ha potuto godere in vita, Manuele coltivò le scienze e le lettere: ciò fu, è vero, senza frutto alcuno per le medesime, guaste, come lo era egli stesso, dal gusto e dalle vane ricerche dei retori e dei teologi del suo secolo.

La prima cura di suo figlio, Giovanni Paleologo II, di lui successore, fu di procurarsi una pace stabile col sultano Amurat II. Persuaso altresì, che una intiera adesione per parte sua alla dottrina della chiesa latina determinerebbe finalmente i principali sovrani d'Europa a soccorrere con efficacia la sua capitale, portossi in Italia, accompagnato dai capi della chiesa greca, ed ivi passò una parte degli anni 1438 e 1439, per assistere ai concilj

successivamente tenuti a Ferrara ed a Firenze. Fu conchiusa la riunione delle due chiese: ma non potè effettuarsi a Costantinopoli. Ritornato l'imperatore in quella città vide le prevenzioni del popolo ed il fanatismo dei monaci respingere le misure suggeritegli dalla sua politica e fu quindi obbligato di abbandonarne ogni pensiero di esecuzione. La celebre vittoria di Warna, riportata da Amurat, nel 1444, contro Ladislao, re di Polonia e d'Ongheria, terminò la lega che il pontefice Eugenio IV aveva tentato di formare contro i Turchi e tolse a Costantinopoli ogni speranza di soccorso: da questo momento la sua sorte fu decisa. Giovanni Paleologo essendo morto nel 1448, Costantino Dragase, suo fratello e suo successore, non ebbe più altro a fare se non adempire con onore al solo dovere che la fortuna aveva lasciato all'ultimo erede di tanti sovrani, quello cioè di morire colle armi alla mano, difendendo il suo trono e la sua capitale.

Il successore di Amurat II, il celebre Maometto II aveva da principio dimostrato disposizioni pacifiche verso Costantino: ma cedendo in seguito all'ardente sua passione per le conquiste, occupossi intieramente dei preparativi necessarj per consumare la distruzione dell'impero greco. Il primo ed il più importante passo era quello di assicurarsi il possesso della capitale, che, già spogliata dai sultani di tutto ciò che poteva proteggerla al di fuori, trovavasi assolutamente ridotta al solo suo recinto. Maometto, attivo del pari che intelligente, attaccò Costantinopoli il 2 aprile 1453, con tanto vigore, che, malgrado l'eroico valore ed i prodigiosi sforzi dell'imperatore Costantino e delle sue truppe, quella superba città fu presa d'assalto il 29 maggio seguente, e diventò la preda degli Ottomanni, per natura avidi e feroci, spinti ora maggiormente alla carnificina ed alla distruzione per l'ostinata resistenza degli assediati e per l'odio che già da lungo tempo nutrivano verso una nazione di religione e di costumi sì differenti (*).

(*) Il capo di questa armata vittoriosa, Maometto II, fu solo abbastanza generoso per dare i più pronti e precisi ordini a fine di far cessare il massacro, e perchè si rispettassero le chiese principali e si rendessero al corpo di Costantino Paleologo, trovato fra i morti, gli onori dovuti al suo coraggio ed alla sua dignità.

Ebbe altresì una particolar cura per la conservazione del celebre tempio di santa Sofia, e fece vendere ai Veneziani gli ornamenti del mausoleo innalzato in quel luogo alla memoria del loro doge Dandolo.

Prese al suo servizio un architetto greco, ed incaricollo della costruzione di moschee, di ospedali e di molti edifizj e ricompensollo in una maniera degna della sua professione, regalandogli, si dice, la proprietà di una intiera contrada della città.

È altresì noto, che avendo richiesto alla repubblica di Venezia un abile pittore, ed avendogli essa inviato Gentile Bellini, l'accolse egli e l'impiegò assai onorevolmente. Ottenne altresì da Sigismondo Malatesta, il quale comandava le armi venete, Matteo de' Pasti, pittore ed incisore di medaglie, che era al servizio di quel generale: puossi ancora vedere la lettera colla quale quest'ultimo raccomandava l'artista alla bontà del sultano, nelle Miscellanee del Baluzio, tomo III, libro 4.

Fu questo l'ultimo colpo sotto di cui crollarono gli avanzi dell'impero romano, di quel colosso, il quale, colle sue braccia egualmente stese sull'Oriente e sull'Occidente, aveva abbracciato l'universo allora conosciuto.

Nè sarà qui senza dubbio necessario di ripetere che furono presso a poco le medesime cause generali, le quali, ad epoche così lontane, produssero la ruina delle due grandi divisioni della potenza romana; e che, fra queste cause, vanno collocate in primo rango i continui tentativi dei popoli barbari, che succedevansi sulle estesissime frontiere dei due imperi. Ma se circostanze, in gran parte somiglianti, concorsero a produrre le due rivoluzioni di cui ho procurato di dare il transunto, le conseguenze di queste due rivoluzioni ci presentano, nelle contrade che ne furono il teatro, un contrasto assai rimarcabile relativamente alla religione, alle lettere ed alle Arti.

In Occidente i Goti ed i Longobardi, i quali si stabiliscono successivamente sulle ruine dell'impero, abbracciano la religione e si instruiscono a poco a poco nelle scienze e nelle Arti dei popoli vinti.

In Oriente, al contrario, il popolo vincitore distrugge tutto presso il popolo vinto, leggi, costumi, religione, e non viene stabilito nulla, che non sia direttamente opposto a ciò che praticavasi dalla nazione soggiogata. Le scienze e le lettere, le quali, da circa tre secoli, lasciavano già scorgere nella loro cultura un sensibile miglioramento, restano affogate nel comune naufragio.

Quanto alle Arti del disegno, malgrado la somma scarsezza dei monumenti, pare non vi possa essere dubbio che, a motivo dei lavori di cui erano state occupate durante il medesimo periodo di tempo, abbiano esse riacquistato qualche vigore in Oriente. L'Architettura vi fu adoperata con magnificenza e con utilità. La Scultura fu, per verità, meno coltivata, non permettendone il rito greco l'uso nei tempj: ma la Pittura ed il musaico avevano potentemente contribuito ad abbellire i palazzi e le chiese.

Era altresì al debole chiarore di questa rigenerazione orientale, che le Belle Arti, sempre appoggiate ai principj ed agli esempj greci, avevano, nel XIII secolo, fatto in Italia qualche passo sopra una strada migliore.

Nel tributare a Maometto gli elogi coi quali l'imparzialità deve temperare i sanguinosi rimproveri ch' egli ha d'altronde sì giustamente meritati, ci dorremo chè il gusto mostrato da questo conquistatore per le Arti del disegno, non abbia gettato radici abbastanza profonde per giungere fino ai suoi successori, per conservare in Oriente la cultura di queste Arti e per neutralizzare i funesti effetti della proscrizione scagliata contro di esse dalla religione mussulmana.

Dopo la conquista di Costantinopoli, scomparvero intieramente da tutte le province sottomesse al feroce e rozzo Ottomanno: ma, scacciate di Grecia, trovarono fra gli Italiani un asilo, che diventò ed è ancora per esse una novella patria (*).

Abbandoniamo adunque questa Grecia infelice, ed esaminiamo in qual modo l'Italia, ricevendo per la seconda volta l'eredità delle lettere e delle Arti, acquistò nuovi diritti alla nostra riconoscenza. *Italiam Italiam*!...

CAPITOLO XXV.

ITALIA

STATO CIVILE E POLITICO DELL'ITALIA NEL XIII SECOLO

Aurora o primo grado del risorgimento delle Lettere e delle Belle Arti.

« Multa renascentur quæ jam cecidere.... »

Mentre in Oriente lottava con istento l'impero contro i disordini interni e contro gli esterni attacchi, i quali, dal XIII al XIV secolo, prepararono e cagionarono alla fin fine la sua caduta, l'Italia era egualmente agitata da grandi turbolenze politiche. Ben lungi dall'essere tante discordie pacificate colle convenzioni, che Federico I aveva dovuto sottoscrivere nel 1183, od anche per la sua morte, succeduta pochi anni dopo, aumentarono anzi le medesime sotto i regni successivi.

Governò Enrico VI con uno scettro di ferro le province napoletane ed il regno di Sicilia, di cui erasi impossessato.

Alla sua morte, che fu nel 1197, malgrado la precauzione da lui presa di fare eleggere re dei Romani suo figlio, Federico II, nella tenera età di

(*) « De l'Art dans la Grèce on posa
« Le fondement ferme et durable
« Puis jusqu'au ciel on exhaussa
« Le faîte de son temple aimable.
« L'univers entier l'encensa;
« Le Romain, long-tems intraitable,
« Dans ce séjour s'apprivoisa
« Le Musulman, plus implacable,
« Conquit le temple, et le rasa;
« En Italie, on ramassa
« Tous les debris que l'Infidèle
« Avec fureur en dispersa. »

VOLTAIRE, Temple du Goût.

soli quattro anni, due principi lo precedettero sul trono imperiale; Filippo di Svevia, che morì nel 1208 ed Otone IV di Sassonia, il quale consacrato re d'Italia, nel vegnente anno, a Monza, ricevette a Roma la corona imperiale dalle mani di Innocenzo III. Avendo però tre anni dopo ritrattato le promesse da lui fatte a quel pontefice e volendolo costringere a riconoscere la plenitudine dei diritti e della autorità del capo dell'impero, Innocenzo III scomunicollo e proclamò in di lui vece il giovane Federico II. Questo medesimo Otone IV, strascinato dalle promesse di Giovanni Senza-terra, re d'Inghilterra, fa lega con lui e con il conte di Fiandra contro Filippo Augusto: ma vinto e messo in fuga, nel 1214, alla celebre battaglia di Bouvines, ritorna in Germania, rinunzia al governo dell'impero e, ritirato nella sua fortezza di Hartzbourg, ivi muore nel 1218.

Federico II trovossi da questo momento possessore dell' impero germanico e del regno di Sicilia, e così chiamato ad esercitare i diritti accordatigli su tutta l'Italia dal titolo di re dei Romani. Ma questo principe era destinato ad esperimentare, più vivamente ancora del suo avo, i tristi effetti delle dissensioni che da sì lungo tempo disonoravano il sacerdozio e l'impero: interminabili e sanguinose questioni straziarono l'intiero corso del suo regno; e, siccome era in Italia che trovavansi le loro cagioni ed il loro principale teatro, così furono per conseguenza più funeste in questa contrada che nel restante del mondo cristiano (*).

(*) Federico trovò in Italia una costante opposizione alle sue pretensioni, per parte delle città principali della Lega Lombarda. Irritato particolarmente dalla ostinata resistenza della città di Milano, riunì tutte le sue forze contro quella potente metropoli e nell' anno 1237, il 27 novembre, ne distrusse l' armata in una sanguinosa battaglia, in cui fu preso lo stendardo milanese, che sventolava sul di lei *Carroccio*. Fiero per un tanto trofeo, volle l' imperatore consacrarlo in un luogo, che fosse in ogni tempo illustre per i trionfi, e mandollo al popolo romano, il quale, collegatosi di recente col partito contrario al pontefice Gregorio IX, collocò con grande solennità il dono imperiale nel Campidoglio, dove, sopra una scala, leggesi ancora la seguente iscrizione in versi ed in caratteri majuscoli del tempo:

Cesaris Augusti Friderici, Roma, Secundi
Dona terre, currum, perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage, triumphos
Cesaris ut referat, inclita preda, venit:
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mictitur (sic), *hunc urbis mictere* (sic) *jussit amor.*

Questo *Carroccio* o carro, sul quale sventolava lo stendardo principale delle armate, era conservato e difeso con ogni cura e coi più valorosi sforzi da tutte le armate italiane dei secoli bassi; ha esso troppa relazione colle usanze e, dirò altresì, colle Arti di quest' epoca, per dovere riuscire qui intempestiva la sua descrizione.

L' opinione più generale ne attribuisce l' invenzione all' arcivescovo di Milano, Ariberto od Eriberto, che governò quella chiesa dal 1018 al 1045. La sua forma e la sua struttura variarono a seconda dei tempi e del genio di quei popoli che ne usarono: nondimeno il *Carroccio*, generalmente parlando, consisteva in un carro a quattro ruote, più alto e più grande degli altri carri comuni, tutto coperto d' un gran tappeto del colore dello stendardo della città o dello Stato, e tirato da più paja di buoi ricoperti di una grande gualdrappa di colore uniforme a quello del carro. Nel mezzo innalzavasi una spezie di antenna sopra cui ergevasi un globo dorato con una croce similmente dorata; assicurata quest' antenna con molte corde, portava la medesima

Fra i cinque pontefici contemporanei di Federico II, tre mostraronsi apertamente contrarj non solo ai suoi disegni, ma nemici altresì della sua persona. Forse temevano essi gli effetti della sua ambizione: ma, è pur d'uopo confessarlo, Gregorio IX particolarmente ed Innocenzo IV, pontefici stimabilissimi senza dubbio per le loro virtù, abusarono contro questo principe dei fulmini della Chiesa.

Non è sì facile l'idearsi quale fosse in quei tempi l'influenza sui popoli di siffatte armi sacre, e quanto il loro uso, inasprendo talvolta gli animi, aumentasse i mali cagionati dalle fazioni, che col nome di Guelfi e di Ghibellini, tenevano fra loro disunite le province, le città ed anche le famiglie. Il quadro di questi disastrosi tempi fatto dal Muratori, ne' suoi annali d'Italia, offre una serie non interrotta d'avvenimenti deplorabili, che io asterrommi dal mettere sotto gli occhi del lettore, di già troppo stancato dal racconto di quelli che ci somministrò la storia dei due imperi. Sarà meglio, senza dubbio, che consideriamo Federico II, sotto un aspetto più onorevole per la sua memoria e più consolante per l'umanità.

Il regno di questo principe ci offre un'epoca interessante pel progresso dell'incivilimento: è veramente l'epoca nella quale incomincia la rigenerazione delle lettere e delle Arti. L'inquietezza degli animi, conseguenza degli

il gran stendardo e talvolta anche l'immagine del santo protettore.

Novello Palladio, il *Carroccio*, era affidato alla guardia di un prode capitano e di bravi uffiziali e di molti valorosi soldati, i quali scortavanlo durante la marcia: un cappellano, pagato dalla comunità, lo accompagnava per celebrarvi la messa e per confessarvi i feriti; una campana ed il più delle volte sei o otto trombettieri, collocati sul carro medesimo, davano il segno della marcia o della fermata.

Finattantochè lo stendardo vedevasi innalzato, nessun soldato sarebbe stato così vile da abbandonare il suo posto: raccendeva esso il coraggio di tutti e tutti lo difendevano ostinatamente, venendo considerata la sua perdita come la più vergognosa che far si potesse dai vinti: insomma il *Carroccio* era per gl' Italiani, quello che nella medesima epoca era per i Francesi l'Orifiamma, che Luigi il Grosso andò pel primo a prendere a san Dionigi nel 1124 e del quale fecero uso i suoi successori fino a Carlo VI, che inalberollo, per l'ultima volta, alla fatale giornata d'Azincourt, nel 1415, in cui fu ucciso il Signore di Bacqueville che lo portava.

La maggior parte dei popoli uniti in società, gli Ebrei, i Greci, i Romani, ebbero delle insegne o dei simboli, per riconoscersi e riunirsi in tempo di guerra. Il cristianesimo abolì tutte quelle insegne e vi sostituì la croce, *labarum*. Leggesi negli storici del Basso Impero ed in quelli di Carlo Magno, che l'uso di un porta-stendardo, della spezie del *Carroccio*, era già praticato in Oriente e presso i Saraceni; uso che Federico medesimo sembra ricevesse da questi ultimi, colla sola differenza che invece di un carro, questo principe, che cercò sempre distinguersi dagli altri, servissi di un elefante, il quale portava una torre, nel mezzo della quale era piantato il grande vessillo dell'esercito, mentre dagli angoli pendevano le insegne: l'elefante veniva guidato dal suo *cornac* ed a difesa della torre stavano i Saraceni. Vedi il Sigonio, *De Reg. ital.*, lib. XVII.

Molti autori, come il Macri, il Maggi, il Lambecio, il Muratori, hanno pubblicato i disegni di varj *Carrocci*: se ne trovano altresì nella Storia di Cremona del Campi, in quelle di Padova dell' Orsato e del Portenari e finalmente nell' opera intitolata: *Vicende di Milano*, pubblicata in detta città nel 1778: in quest'ultima opera, a pag. 200, leggesi una Dissertazione sul *Carroccio*, dalla quale furono estratte le precedenti notizie.

sforzi che facevano i popoli, già da qualche tempo, per ricuperare la loro libertà ed il bisogno d'istruirsi che sentivano tutte le classi della società, avevano preparata quella fortunata rivoluzione: le qualità che distinguevano Federico II, i suoi gusti e la costante sua protezione la accellerarono.

Nato, in Italia, da una principessa che aveva portato in dote ad Enrico VI i suoi diritti sul regno di Sicilia, ereditò Federico questa corona nel 1197, in età di soli tre anni. In conseguenza del testamento di Enrico, ebbe egli per tutore il pontefice Innocenzo III, il quale difese con tutto lo zelo il patrimonio del suo pupillo ed incaricò della di lui educazione gli arcivescovi di Palermo, di Morreale e di Capua: distinti tutti tre per le loro virtù e per la loro dottrina, coltivarono le favorevoli disposizioni ad ogni genere di studj, delle quali la natura aveva largamente dotato quel giovane principe.

Conoscendo egli bene tanto le lingue dotte, quanto la maggior parte delle volgari, a fine di render vie più famigliari le opere dei filosofi greci ed arabi, le fece tradurre in latino. Coltivò la poesia (*) e non fu altresì straniero alle scienze utili, come sono l'astronomia, la storia naturale, la medicina e la chirurgia.

Con uno spirito di siffatta tempera, doveva Federico essere sensibile alle attrattive delle Belle Arti: come lo fu infatto. Non pochi monumenti di diverso genere, eseguiti per di lui ordine o diretti da lui medesimo, ce ne somministrano la prova. Fece costruire un gran numero di castella, di case

(*) Gli storici della letteratura italiana e molti scrittori francesi, citano alcuni versi di questo principe, che gli danno il merito di essere uno dei più antichi verseggiatori nell'idioma italiano, o forse meglio siciliano. Voltaire nella sua *Histoire générale*, tom. II, pag. 346, ne riferisce alcuni altri in lingua romanza, i quali provano che Federico aveva attentamente considerato le qualità fisiche e morali, che distinguevano, al suo tempo, le nazioni incivilite:

Plas mi cavalier Francez,
E la donna Catalana,
E l'onrar del Ginoes,
E la court de Castellana,
Lou cantar Provençalez,
E la danza Trevisana,
E lou corps Aragonez,
E la perla Juliana;
La man e kara d'Angles,
E lou donzel de Toscana.

A questi versi aggiunge Voltaire un' osservazione la quale, se fosse giusta, non sarebbe punto favorevole ad una parte del lavoro da me intrapreso: egli dice che « questi versi sono molto inferiori a quegli avanzi di edifizj del medio evo, di cui una curiosità grossolana e senza gusto va in traccia colla maggiore avidità. » Ma non ha egli riflettuto, che questa curiosità di ricercare gli avanzi di costruzioni del medio evo interessa la Storia delle Belle Arti, del pari che quei versi riescono preziosi per la Storia della lingua ed anche della letteratura italiana.

Ed a questo proposito pubblicherò qui alcuni versi di Federico, poco conosciuti e di una bizzarra struttura: sono copiati da un manuscritto della Biblioteca del Vaticano, N.° 3793, il quale, a pag. 13, contiene alcuni frammenti di poesia italiana, per la maggior parte inediti: l'uno d'essi è scritto a modo di prosa e colla seguente ortografia: *Dolce meo drudo e vatene meo Sire, a Dio raccomando che ti disparti da mene, ed io tapina rimaño. Lassa la vita me noia dolze l'amore a vedere jo nom penssai mai guarire membrando me fuori di noia.*

di campagna e varie fortezze: fondò molte città nella Calabria, nella Puglia, in Sicilia: i suoi palazzi ridondavano di colonne di marmo e di statue (*).

Le monete, che fece battere, presentano, per la maggior parte, nella esecuzione dei loro conj, un grado di merito sommamente raro a quest' epoca.

Vedremo nel corso della presente opera, che egli faceva ornare di miniature, dipinte sotto i suoi occhi, i libri ch' ei medesimo componeva.

Simili esempj riescono ben di rado sterili: quanto più alto è il luogo da cui parte la luce, tanto più lontano spandono i suoi raggi il loro splendore vivificante. E fu ad imitazione di Federico, che i popoli d'Italia, presso dei quali passò egli la maggior parte della sua vita, incominciarono a riacquistare il gusto ed a dedicarsi allo studio delle lettere e delle Arti (**).

I suoi figli Corrado e Manfredo, possessori, dopo di lui, del regno di Sicilia, favorirono egualmente le Arti liberali e le coltivarono essi medesimi.

I principi della casa di Francia, Carlo I e Carlo II d'Anjou, i quali si impadronirono del regno di Napoli, spogliandone gli ultimi rampolli della casa di Svevia, continuarono ad incoraggiarvi le Arti.

Questi primi sforzi dello spirito verso i lumi dell' incivilimento, non vennero fortunatamente sturbati in Italia dalla presenza di principi stranieri; coloro, i quali, durante l'ultima metà del XIII secolo, tennero lo scettro imperiale e portarono anche il titolo di re dei Romani, furono abitualmente trattenuti nei loro Stati di Germania dalle cure del governo.

(*) A proposito degli edifizj innalzati da Federico II, della loro magnificenza ed anche dell' arte con cui erano disposti, potrassi consultare, oltre la Storia generale, ciò che scrisse il P. Guglielmo della Valle, nelle sue *Lettere Sanesi*, servendosi delle notizie somministrategli da don Francesco Daniele, dotto istoriografo di S. M. Siciliana. Vedi *Lettere Sanesi*, tomo I, pag. 197.

(**) La corte di Federico fu a quell'epoca per l'Italia ciò che erano state per la Francia, nei precedenti secoli, le piccole corti de' nostri cavalieri, più galanti e più magnifici che possenti. Fu da quelle corti, che ispirati dalle brillanti e romanzesche imprese della cavalleria, i nostri romanzieri ed i nostri trovatori attinsero le idee delle prime composizioni poetiche, accettate ed imitate in seguito dal restante dell' Europa.

I ricchi signori ed i sovrani medesimi, come Riccardo I, re d'Inghilterra, Guglielmo, conte di Poitou ed il Delfino di Alvernia, coltivavano le Muse in compagnia dei poeti e ricolmavano questi di ricche e di onorevoli ricompense, mentre la bellezza pagava i loro canti col dono d'amorosa benevoglienza.

Questa protezione per le Arti e per le lettere continuò anche nei secoli posteriori a quello di Federico. Le cure che ebbero i principi del XIV e del XV secolo per il loro ristabilimento, l'esempio dato nel coltivarle essi medesimi, quello delle donne che le studiarono esse pure con tanto amore da otteneme distintissimi successi, tutto insomma concorse in allora a far nascere ed a somministrarne il gusto perfino alle più infime classi della società, ed a preparare così il perfezionamento delle lettere e delle Arti, che venne poi consumato nel XVI secolo.

In tal modo la storia dimostra, che le cause le quali traggono la loro origine dalle affezioni del cuore, dall' esercizio delle facoltà dello spirito, e da' suoi errori medesimi, producono costantemente gli stessi effetti e di secolo in secolo, e d'epoca in epoca, rimenano le eguali vicissitudini.

Quanto ai pontefici, malgrado le difficili circostanze in cui si trovavano per tutto il corso di questo medesimo secolo, molti di essi si distinsero per l'impegno con cui hanno procurato di favorire lo studio ed i progressi delle scienze e delle lettere.

Innocenzo III, in particolare, si rese assai commendevole, e per le sue proprie opere e per le fondazioni da lui fatte pel mantenimento delle scuole.

Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, in mezzo ai pericoli, che minacciava loro lo spirito turbolento e fazioso degli abitanti di Roma, si fecero nondimeno un dovere di incoraggiare in Italia i progressi delle lettere divine ed umane e di propagarne altresì lo studio nei paesi oltramontani, sia collo stabilire delle nuove università, sia col riformare gli statuti delle antiche e fra gli altri quelli dell'università di Parigi.

Lo storico della letteratura italiana, nel citare con elogio que' degni promotori de' buoni studj, si compiace nell'associar loro Urbano IV, pontefice d'origine francese, il quale merita a buon dritto la riconoscenza degli Italiani.

Fra i suoi successori, come colui che seguì le medesime tracce, nomineremo Nicola IV, che regnò sul finire del XIII secolo.

L'eccellente spirito, che spingeva quei pentefici ad incoraggiare la cultura delle scienze e delle lettere, non permetteva loro di trascurare le Arti: così, durante il loro pontificato, la città di Roma e le principali città del restante dell'Italia, videro l'Architettura occupata nella costruzione di un gran numero di nuove chiese e nella restaurazione delle antiche; la Scultura nell'ornamento delle une e delle altre e la Pittura nell'abbellimento de' loro portici o delle loro vaste tribune, con dipinti a fresco e con musaici.

Questi fatti ci obbligano ad una riflessione che potrà forse cagionare qualche stupore.

Benchè la pace, sottoscritta a Costanza sul finire del XIII secolo, non abbia, come sarebbe stato desiderabile, assicurata la tranquillità generale e resi stabili i limiti fissati tra l'autorità imperiale ed i diritti delle città riconosciute libere; benchè, durante tutto il corso del XIII secolo, le discordie tra le due fazioni Guelfa e Ghibellina abbiano continuato collo stesso furore, pure non ne derivò alcuna interruzione nocevole ai lavori dell'Arte. Videsi, al contrario, quella medesima ambizione che spingeva un partito, una città a voler dominare sulle altre, inspirar loro altresì il desiderio di giustificare la sua

preminenza col numero, colla grandezza e colla magnificenza delle opere ordinate per l'utilità, o per l'abbellimento della città e del suo territorio.

Sul finire del XIII secolo, queste comunità (essendo tale il nome che davasi a quelle città le quali governavansi colle proprie leggi) imbarazzate quasi della loro libertà, incominciarono a deporla nelle mani di capi civili o militari: ma, quando i successori di questi diventarono altrettanti padroni assoluti, si compiacquero anch'essi nel moltiplicare siffatti lavori, i quali favorivano la sicurezza, guarentivano l'obbedienza e lusingavano la vanità dei loro concittadini. Senza parlare delle innumerevoli torri innalzate nell'interno stesso delle città, delle fortezze e delle mura con cui furono quelle munite, si videro sorgere cattedrali sontuose, vaste case municipali, diversi palazzi arricchiti di tutto ciò che l'Arte, diretta dal gusto del secolo, poteva aggiungervi d'ornamenti.

L'istituzione dei due ordini religiosi di san Francesco e san Domenico, il fervore dei primi momenti che produsse tante beatificazioni, le decorazioni stesse di cui servironsi ne' pubblici spettacoli, conosciuti a quell'epoca col nome di misteri, od in altre rappresentazioni piamente teatrali, somministrarono i soggetti di un gran numero di quadri e di pitture a fresco.

Innalzavansi statue in onore dei nuovi santi e le loro tombe ornavansi con bassirilievi rappresentanti le azioni principali della loro vita: monumenti di Scultura, destinati a ricordare i fatti storici di quell'epoca, decoravano le pubbliche piazze.

Benchè queste produzioni dell'Arte, dovute all'immaginazione esaltata dalla divozione o dallo spirito di fazione, partecipassero ancora, quanto alla loro esecuzione, della rozzezza dei secoli precedenti, incominciavano esse nulladimeno a presentare una specie di interesse e di merito relativo.

Come in mezzo alla procella vedesi il lampo uscire guizzante dal seno di una tetra nube, così, nel XIII secolo, sfolgoreggiò dovunque in Italia il primo splendore del risorgimento dell'Arte e diradò le ancora fitte tenebre della barbarie.

CAPITOLO XXVI.

ITALIA

Continuazione dello stesso argomento, durante il XIV secolo.

Questi primi germi del risorgimento dell'Arte, senza essere affatto inariditi, furono sensibilmente ritardati, nel loro sviluppo, dalle turbolenze di ogni spezie, che, in tutto il corso del XIV secolo, continuarono a desolare l'Italia. I diversi Stati che la componevano, subirono, durante quest'epoca, importantissimi cambiamenti nella loro esistenza e nella loro forma politica: l'autorità degli imperatori d'Occidente, come re d'Italia, andava sempre più diminuendosi: il potere dei pontefici fu acremente disputato e spesse volte contrariato nella capitale stessa del mondo cristiano; il governo della maggior parte delle città divenute indipendenti soggiacque a notabili alterazioni.

Lo stesso amore pel cambiamento, il medesimo desiderio della libertà, che agitavano l'Italia, diffondendosi anche in Germania, nel succitato secolo, non permisero mai agli imperatori di allontanarsene. Alberto I, eletto nel 1298, e morto nel 1308, non ha potuto impedire agli Svizzeri di sottrarsi al dominio della casa d'Austria.

Enrico VII, di Lussemburgo, non fermossi per così dire in Italia, se non il tempo necessario per accordare dei privilegi alle città del partito ghibellino, le quali difendevano la potenza imperiale contro quelle del partito guelfo, costantemente attaccate agli interessi della santa sede.

Il regno di Luigi V di Baviera, suo successore, non offre, in tutto il corso di trentatre anni, se non una serie non interrotta di discordie, una continua e scandalosa lotta, fra questo principe ed i pontefici romani.

Carlo IV finalmente e Venceslao, i quali occuparono il trono imperiale, dal 1347 fino al 1400, convinti, da tanti infruttuosi sforzi, della impossibilità di ricondurre ad una assoluta sommissione quella moltitudine di Stati e di città, che, da sì lungo tempo, combattevano per mettersi in libertà, si prestarono alle loro mire concedendo alle città, a prezzo d'oro, le immunità delle quali erano le stesse tanto gelose e vendendo altresì ai capi del partito, che li voleva comperare, titoli, distinzioni ereditarie ed anche considerabili possedimenti.

Questa misura fiscale, sostanzialmente distruttiva del potere imperiale in Italia, diede origine alle particolari sovranità, che nel seguente secolo si suddivisero quella contrada.

I pontefici, troppo deboli, come principi sovrani, per porre rimedio ai mali che opprimevano l'Italia, e, dominati d'altronde dalla fazione francese che ne signoreggiava in allora le elezioni, si ritirarono ad Avignone e fissarono ivi la loro residenza, la quale continuò dal 1309 fino al 1377. Roma, durante la lunga assenza dei pontefici ed anche fino alla fine del secolo, fu straziata dalle fazioni che vi si disputavano l'autorità. Invano, dal 1347 al 1354, ha essa creduto di sottrarsi ai disordini dell'anarchia, cedendo allo strano ascendente e sottomettendosi al governo apparentemente popolare, ora giusto e fermo, ora tirannico e ridicolo, del famoso Cola di Rienzo, che avremo occasione di nuovamente rammentare parlando di un monumento di Architettura di quell'epoca (*): in un breve intervallo di riposo succedettero maggiori e più disastrose turbolenze.

Il regno di Napoli non trovossi in preda a minori disordini dopo la morte del re Roberto, nel 1343. Costantemente occupato nel far fiorire la religione, la giustizia, le lettere e le Arti, fu quel principe vivamente compianto: in mancanza di figli maschj instituì egli erede de' suoi Stati Giovanna I, la maggiore delle due figlie, lasciate dal duca di Calabria suo figlio.

Gli errori e le disgrazie di questa principessa, che successivamente contristarono il di lei talamo ed il trono con quattro principi, di cui tre erano stranieri al suo paese, furono egualmente funeste alla tranquillità de' suoi sudditi.

La ribellione, l'esaltamento al trono e la fine di Carlo di Durazzo, parente ed uccisore di Giovanna, che le fu successore nel 1382, e morì quattro anni dopo: l'immoderata ambizione, le guerresche spedizioni, le stragi, i saccheggi, la vita licenziosa e l'immoralità di Ladislao, figlio e successore di Carlo, tennero l'Italia meridionale, sul finire del XIV secolo, in uno stato continuo di agitazione non meno fatale alla sua prosperità.

Fu nel succitato secolo ed in principio del XV, che la casa di Savoja, intenta già da lungo tempo a dilatare i suoi dominj tra l'impero e la Francia, usando di tutti quei mezzi che somministravanle le bellicose imprese, le

(*) Vedasi la tavola XXXIV della sezione di *Architettura*, colla sua spiegazione, tanto nel testo dell'opera, quanto nella descrizione delle tavole.

alleanze e le negoziazioni, ha potuto ingrandirsi in modo da collocarsi senza difficoltà nel rango delle prime potenze dell'Italia superiore: questi fortunati successi favorirono progressivamente la cultura delle lettere e delle Arti; cultura che fu in particolar modo protetta ed incoraggiata da Amedeo VIII, detto il Pacifico, primo duca di Savoja.

Venezia, che per la saviezza del suo governo, aveva saputo guarentirsi per sì lungo tempo dalle discordie intestine, tanto frequenti e tanto funeste nel restante dell'Italia, Venezia stessa videsi in preda alla animosità delle fazioni, e poco mancò che non fosse dalle medesime intieramente messa in rovina nei primi anni del XIV secolo. Nel 13 di giugno, 1309, la città diventò un campo di battaglia per il partito Guelfo e Ghibellino.

Così le grandi repubbliche, o presto o tardi, vedevano crescere nel loro seno i germi di quelle fatali dissensioni che le straziavano internamente, nel medesimo tempo che andavano elleno estenuandosi al di fuori con interminabili guerre, sia per i loro confini rispettivi, sia per le commerciali loro pretensioni.

La storia di Genova ci somministra moltissimi esempj di questi deplorabili risultamenti: vediamo il governo di quella repubblica passare continuamente dalla nobiltà al popolo e dal popolo alla nobiltà: ed anche questa straziata da fazioni contrarie, formate da quattro famiglie principali, alternativamente del partito Guelfo o Ghibellino.

Pisa, a cagione della sua marina e del suo commercio, era stata, pel corso di tre secoli, la fortunata rivale di Venezia e di Genova: ma, nel secolo XIV, in preda alle civili discordie, vide la sua potenza affievolirsi al punto che, nei primi anni del XV secolo, fu costretta sottomettersi alla repubblica di Firenze.

Da questa permanente animosità, da tante continuate guerre fra i diversi Stati ed anche fra le più piccole città, ne derivò, nel secolo XIV, un effetto direttamente contrario al voto dei popoli. In vece della libertà senza limiti, cui essi agognavano, hanno altresì perduto quella moderata libertà, della quale avevano goduto sotto il governo a vita, od anche temporario, di uomini distinti per i loro talenti o per le loro ricchezze, che nell'antecedente secolo avevano essi medesimi collocato alla testa dei loro municipj.

I successori di questi capi popolari vennero per la maggior parte scelti fra i nobili, oppure fra i militari che chiamavansi allora *Condottieri*, capitani

cioè di bande armate, le quali si mettevano al soldo del maggior offerente: siffatti *Condottieri* giunsero alla fin fine a trasformare in proprietà ereditarie, e spezie di sovranità, per essi e per le loro famiglie, i paesi o le città, che erano stati da prima incaricati di governare o di difendere. Fu in tal maniera che svanirono le illusioni di una fallace democrazia, e che crollò, quasi dovunque, l'edifizio di sistemi repubblicani che sì di rado sono di una lunga e pacifica durata.

Questo epilogo dello stato civile e politico dell'Italia nel XIV secolo, benchè molto conciso, basterà nondimeno per dimostrare quanto quella contrada fosse in allora lontana dal godere dei vantaggi che governi stabili e moderati possono soli realmente procurare. Dobbiamo però confessare con tutti gli storici, che, durante il corso di questo medesimo secolo, sì fertile di guerre e rivoluzioni d'ogni spezie, si sono realizzate le speranze che il precedente secolo aveva permesso di concepire. La decadenza, che da ottocento e più anni opprimeva ogni cosa, trovò finalmente il suo termine. Una novella attività s'impossessò di tutte le menti drizzandole verso le più utili carriere: furono coltivati con felice successo tutti i rami del commercio e della industria, e si pensò con vero ardore a far rivivere le lettere ed a migliorare le Belle Arti.

Ed in questo luogo dovrà rinnovarsi od anche crescere la sorpresa che provammo già all'aspetto dei primi raggi di questo miglioramento, che apparvero e diventarono assai sensibili nel XIII secolo.

Per spiegare un simigliante fenomeno, non basterà l'osservazione troppo generale che tutte le cose umane, soggette a periodiche rivoluzioni come i corpi celesti, ritornano, dopo un più o meno lungo spazio di tempo, precisamente allo stesso punto dal quale sono esse partite; vuolsi trovare una causa più speziale e più immediata del ritorno di queste utili instituzioni, dopo tanti secoli di ignoranza e d'inerzia: sarebbe forse contrario alla verità attribuendola in gran parte ai vantaggi che lusingavansi di trarne i capi dei nuovi Stati? I talenti che queste istituzioni facevano sviluppare, le risorse che desse creavano, l'attività che mantenevano ognor viva, sembrava ai medesimi atta a favorire i loro progetti d'ingrandimento e di conquista; mentre una estesissima politica consigliava loro, senza dubbio, di fare intieramente dimenticare l'odioso della loro usurpazione e delle loro violenze, rivestendo, per così dire, la loro autorità di tutto lo splendore che le lettere e le Arti sono capaci di procurare.

Abbiamo già fatto osservare, che i medesimi interessi avevano diretto verso il medesimo scopo i governi dei diversi Stati ed anche delle più piccole città dell'Italia, dall'istante in cui ebbero elleno acquistato la loro libertà, nel XII e nel XIII secolo: vedemmo altresì che questo notabile cambiamento nella loro politica esistenza, diventò la prima epoca del miglioramento delle Belle Arti; nella stessa guisa, che i cambiamenti operati in que' governi medesimi, in tutto il corso del XIV secolo, influirono talmente su gli studj d'ogni genere, che questo periodo di tempo deve considerarsi come la seconda epoca della rigenerazione dell'Arte in Italia.

I nuovi sovrani, interessati a farsi perdonare la loro ambizione, ed a conservare la confidenza dei sudditi, contribuendo al loro lustro ed alle loro ricchezze, continuarono collo stesso zelo a proteggere gli stabilimenti utili ed a secondar le profittevoli imprese, le quali avevano preceduto il loro esaltamento: bentosto poi, travagliando per la propria loro gloria, favoreggiarono tutto ciò che poteva contribuire all'avanzamento delle buone discipline.

Dante, Petrarca e Boccaccio furono con somma premura ricercati dai sovrani, grandi o piccoli, antichi o nuovi: si disputavano tutti il possedimento di quegli uomini illustri e li ricolmavano a gara di onori e di ricchezze (*).

Le Belle Arti, che, in tutti i tempi, sembrano destinate a seguire la buona o la cattiva fortuna delle lettere, parteciparono a quest'epoca del loro risorgimento e del loro progresso: coloro che le coltivavano si riunirono e formarono delle comunità o corporazioni, sull'esempio di quanto era già stato nelle università stabilito pei professori delle scienze. Ed è poco tempo prima dell'epoca presente, e durante il corso della medesima, che la maggior parte dei corpi letterarj ricevettero in Italia, come nel restante dell'Europa, degli statuti, il fondo dei quali sussiste ancora a' nostri giorni: instituzioni analoghe ebbero luogo in riguardo ai professori delle tre Arti del disegno.

Il numero dei pittori che avevano in ogni tempo esistito in Italia, erasi accresciuto nel XIII secolo, e trovavasi diviso in due classi, a cagione della venuta degli artisti greci sortiti da Costantinopoli, dacchè i Latini se

(*) Il gusto per le Belle Arti e di tutto ciò che appartiene alla loro cultura, si unisce facilmente a quello delle Belle Lettere. Fu del pari quanto ai succitati uomini grandi: Petrarca formò una delle prime collezioni di medaglie antiche e cantò le lodi dei migliori pittori del suo tempo. Dante possedeva l'arte del disegno ed ha celebrato i maestri cui andiamo debitori del suo risorgimento.

n'erano impossessati. Le storie particolari delle città, che si sono distinte per la cultura delle Arti, citano varie opere eseguite a quest'epoca, dai pittori dell'una e dell'altra classe, a Pisa, a Bologna, a Milano e particolarmente a Venezia.

I pittori, italiani o greci, ai quali sono dovute quelle produzioni, fecero in principio parte di quelle corporazioni, chiamate compagnie commerciali di arti e mestieri e furono soggetti ai medesimi regolamenti. E fu soltanto nel XIV secolo, che gli architetti, gli scultori ed i pittori si diedero delle particolari costituzioni col titolo di statuti e formarono in questa maniera una corporazione distinta, sotto il nome e sotto la protezione di san Luca, considerato come il più antico pittore dopo l'istituzione del cristianesimo.

I primi statuti dei quali fa menzione il Vasari, sono quelli da lui citati nella vita di Jacopo di Casentino, architetto e pittore: « Al tempo suo ebbe « principio, l'anno 1350, la compagnia e fraternita de' pittori; perchè i mae« stri che allora vivevano così della vecchia maniera greca, come della « nuova di Cimabue, ritrovandosi in gran numero . . . . . crearono la detta « compagnia sotto il nome e protezione di san Luca Evangelista, sì per « rendere nell'oratorio di quella lode e grazie a Dio, e sì anche per trovarsi « alcuna volta insieme, ecc. (*). » Fu altresì pochi anni prima, o forse qualche anno dopo quest'epoca, che a Siena, l'emula costante di Firenze in ogni cosa, vennero compilati o rettificati gli statuti dei pittori: sembra però che quelli degli scultori fossero già antecedentemente stabiliti.

Simiglianti misure non sono d'ordinario accettate, nè diventano mai necessarie, se non quando, in una medesima professione, si conta un gran numero di persone, e fra queste molte capaci di contenere la totalità dei maestri e degli allievi sotto una disciplina favorevole al mantenimento dei costumi ed allo studio dell'Arte.

(*) Questi statuti della compagnia de' pittori di Firenze, che il Vasari accontentossi di citare, vennero pubblicati per intiero dal Baldinucci, sotto l'anno 1349. Vedi Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno*, tomo I, decennale V, secolo II.

Nella quantità dei documenti interessanti la storia delle Arti a Siena, raccolti dal P. Guglielmo della Valle nelle sue *Lettere Sanesi*, trovasi il testo degli statuti della compagnia formata nel 1355 dai pittori di quella città, colle differenti riforme o modificazioni, che furono fatte alle medesime fino all'anno 1428. *Lettere Sanesi*, tomo I, p. 143.

Vi si trovano altresì gli statuti, in latino, della compagnia degli scultori della stessa città, i quali, crede il succitato autore, furono compilati verso la metà del XII secolo: quegli artisti sono distinti col nome di *magistri lapidum*.

Fu questa moltitudine di artisti d'ogni genere, sempre crescente dopo il XIV secolo, che mostrò la necessità di distribuire gli autori e le loro produzioni, sì moltiplicate e diverse di stile, in differenti classi conosciute in Italia col nome di scuole, le quali furono da poi suddivise ancora in scuole primarie e scuole secondarie (*).

CAPITOLO XXVII.

ITALIA

Progressi del risorgimento delle lettere e delle Arti e principio del loro rinnovellamento nel XV secolo.

I rapidi progressi che fecero in Europa, durante tutto il corso del XV secolo, i differenti rami dell'industria umana, come sono l'agricoltura, le scienze, le Belle Arti, soffrirono in Italia minori ostacoli di quelli che venivano prima suscitati dalle pretensioni delle potenze straniere.

La condiscendenza che gli imperatori di Germania furono costretti di avere per le città e per gli Stati che erano diventati liberi, allontanolli dall'Italia.

Roberto, il Buono, eletto nel 1400, fece in quella contrada una assai breve e poco fortunata apparizione e fu obbligato di ritirarsi dopo di essere stato battuto da Galeazzo Visconti.

Sigismondo e Federico III non vennero in Italia se non per farsi incoronare dal pontefice e per ricevere od accordare ancora dei vani titoli onorifici.

Finalmente Massimiliano I, figlio e successore di Federico nel 1493, non ha potuto stabilirvisi e fu costretto di accontentarsi del titolo di imperatore eletto.

(*) Potrassi per quest'oggetto consultare l'eccellente opera intitolata, *Storia pittoresca dell'Italia;* Bassano, 1809, vol. 6 in 8.° In questa Storia della Pittura in Italia, scritta dall'illustre abate Lanzi, alla di cui erudizione andiamo altresì debitori del *Saggio di Lingua Etrusca,* in questa Storia della Pittura, ripeto, gli artisti che l'hanno esercitata dall'epoca del risorgimento dell'Arte fino a' nostri giorni, si trovano classificati e distribuiti, nella più metodica maniera, per scuole, di cui la fondazione, i progressi e la durata, sono ricercate e fissate con una sagacità, con una precisione e con una proprietà di espressioni tecniche, che non lasciano più nulla a desiderare.

Le rivoluzioni che desolarono il regno di Napoli e le quali furono la conseguenza della condotta della regina Giovanna II e della incostanza della sua scelta fra la casa d'Anjou e quella di Aragona, non hanno nulladimeno impedito, che molti dei principi, i quali portarono la corona dopo di lei, si occupassero con frutto di stabilimenti d'ogni specie, favorevoli alle scienze, alle lettere ed alle Arti: nella presente opera troverassi il bel monumento fatto dai medesimi innalzare alla gloria di Alfonso I (*).

Il duca di Milano, Lodovico il Moro, meritava, a ben giusto titolo, un eguale omaggio, in premio del favore, con cui onorò costantemente le Belle Arti ne' suoi Stati.

Le turbolenze cagionate dal passaggio di Carlo VIII in Italia, sul finire del XV secolo, non furono di lunga durata: terminarono esse, come la spedizione di quel re, nel breve corso di un anno.

L'estinzione dei due scisma, il primo dei quali era scoppiato immediatamente dopo il ritorno della santa sede a Roma, nel 1378, avendo restituito la pace alla Chiesa, permise ai papi di abbandonarsi alla loro tendenza per le lettere e per le Arti. I pontificati di Martino V, di Nicola V (**) e di Sisto IV, furono a quelle assai favorevoli e prepararono, nel decorso del

(*) Vedasi sulla tavola LIII della sezione di *Architettura*, i disegni dell'arco trionfale innalzato a Napoli in onore di quel principe.

(**) Nicola V è uno dei papi, i quali, per le loro virtù e per i loro talenti, hanno sommamente onorato il trono pontificio: il suo amore per la pace procurolla a tutta l'Italia, e la sua moderazione ristabilì la pace stessa in grembo alla Chiesa straziata dai scisma, in Oriente ed in Occidente.

Si annoverano dieci o dodici dotti, greci od italiani, i quali, per di lui ordine, tradussero le migliori opere greche d'ogni genere. Benefattore principale della Biblioteca del Vaticano, arricchilla di più di cinquemila manoscritti.

Quanto alle Belle Arti, l'Architettura ha verso quel pontefice particolari obbligazioni: vedrassi, nella sezione di quest'opera, consacrata alla medesima, tutto ciò, che Nicola V, ajutato dai consigli, dalla penna e dai disegni di L. B. Alberti, uno dei più illustri ristauratori dell'Arte, proponevasi di fare per lo splendore di Roma.

Più di quaranta chiese vanno a lui debitrici della loro restaurazione e dell'abbellimento con pitture a fresco, in musaico e sul vetro. Furono altresì per di lui ordine riparati gli acquedotti dell'Acqua Vergine, il ponte Sant'Angelo e le mura del Campidoglio.

I progetti, che aveva approvati per la riedificazione della basilica di san Pietro, la prima idea della quale è a lui dovuta, e per la costruzione di un nuovo palazzo pontificio, ci riempiono di stupore e di ammirazione, considerandone la descrizione lasciataci dal Vasari, o leggendo la vita di questo pontefice, scritta da Giannotto Mannetti, oppure esaminando la Storia della chiesa di san Pietro pubblicata dal Bonanni. Idee così vaste, progetti tanto utili acquistano ancora una maggior grandezza, quando si confrontano colla semplicità dei costumi e colla modestia che formavano il carattere distintivo di Nicola V. L'epitafio, che la venerazione e la riconoscenza del popolo romano posero sul di lui mausoleo, è un breve compendio della sua storia:

Hic sita sunt quinti Nicolai antistitis ossa,
Aurea qui dederat sæcula, Roma, tibi.
Consilio illustris, virtute illustrior omni,
Excoluit doctos, doctior ipse, viros.
Abstulit errorem quo schisma infecerat orbem;
Restituit mores, mœnia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra senensi,
Sancta Jubilei tempora dum celebrat
Cinxit honore caput Federici conjugis aureo.
Res Italas icto fœdere composuit.
Attica Romanæ complura volumina linguæ
Prodidit: en tumulo fundite thura sacra.

XV secolo, lo splendore di cui brillarono in seguito sotto i regni di Giulio II e di Leone X.

Quello però, che nel medesimo secolo XV, incoraggiò di più, e nelle più belle contrade dell'Italia, la cultura delle Belle Arti, fu il gusto, sempre più vivo e generale, che mostrarono per le loro produzioni, i signori di que' nuovi Stati di cui abbiamo già indicato la formazione. Questa nobile passione si mantenne, anche in mezzo alle continue aggressioni che permettevansi le une contro le altre quelle sovranità più o meno potenti, sia per dilatare i loro confini, sia per meglio assicurare la loro indipendenza. Le loro guerre, alle quali non intervenivano popoli stranieri, rassomigliavano a quelle domestiche dissensioni, e direi quasi a quelle contese di famiglia, di cui, alla fin fine, tutto il male consiste a far passare, in un ramo piuttosto che in un altro, il potere e le ricchezze. Tali furono per esempio le conseguenze degli avvenimenti militari o politici, i quali aumentarono progressivamente la possanza dei signori di Milano, dei principi della casa d'Este e della famiglia Medici e che sottomisero alla loro autorità tutto il territorio da cui era circondato il luogo della loro residenza, la città capitale del loro dominio.

Quest'ultimo stato delle cose in Italia, il quale costituisce la terza modificazione succeduta nello stato civile e politico delle province e delle città, ci somministra altresì, nella Storia dell'Arte, la terza epoca del suo risorgimento: è questo il punto dal quale incomincia il suo rinnovellamento, che, grazie alle medesime circostanze, fece subito dopo sì rapidi progressi.

Fu ad una tale divisione in diverse repubbliche o sovranità particolari ed alla emulazione che si mantenne sempre viva fralle medesime, che, in Grecia, nelle sue isole e nella Sicilia, andò l'Arte antica debitrice degli incoraggiamenti prodigatile e della perfezione cui essa ha potuto giungere.

All'epoca presente noi troviamo in Italia il medesimo effetto prodotto dalle stesse cause, quando noi consideriamo tutto ciò, che fu allora eseguito per abbellire Milano, Ferrara, Mantova, Urbino, Rimini e Firenze. I più abili maestri di tutte le Arti furono successivamente chiamati in quelle diverse capitali: la riunione di tanti uomini di talento era veramente straordinaria.

Introdotti in tutte le corti fra i dotti ed i letterati; presentati alle dame ed agli uomini più distinti per le grazie dello spirito e per la urbanità dei costumi: ammessi alle feste ed ai tornei ed ai più magnifici spettacoli: incaricati

di darne le disposizioni e di decorare le scene destinate alle rappresentazioni drammatiche e musicali, gli artisti vedevano moltiplicarsi le occasioni di esercitare i loro talenti: ampliavano così le loro idee e perfezionavano il loro gusto approfittando dei soccorsi che somministravangli le scelte biblioteche e le numerose raccolte di statue antiche, di medaglie e di pietre incise, degni oggetti di lusso e di un veramente nobile impiego delle ricchezze.

L'Arte trovava degli incoraggiamenti perfino negli usi i più ordinarj della vita civile: non si faceva niente che fosse gradito senza aver ricorso alle sue produzioni. In Toscana, a Roma non andava mai a nozze una donzella senza avere aggiunto qualche bel quadro alla sua dote: i forzieri destinati a contenere gli abiti o gli oggetti preziosi della sposa erano sempre abbelliti esternamente con qualche pittura (*).

Come, dopo un lungo inverno, nei primi bei giorni di primavera, la terra, ravvivata dal dolce alito degli zefiri, prova nel suo seno un movimento fecondante: così l'Italia , tanto fertile altre volte per le Belle Arti, ma incolta dopo tanti anni, sentivasi sul finire del XV secolo, penetrata da un calore vivificante. Il fuoco rigeneratore, le di cui prime scintille brillarono nel XIII secolo, ed il quale erasi vivificato durante il corso del XIV, riscaldò allora tutti gli spiriti, infiammò tutti gli animi: l'effervescenza diventò generale e comunicossi anche alle classi meno elevate della società. Non avvi nulla di più interessante dei ragguagli che presentano intorno a questo argomento le storie particolari delle grandi famiglie che illustrarono quest'epoca: gli elogi dei principi e dei più eminenti personaggi, le cronache degli Stati, e quelle delle città ci attestano la loro sollecitudine per le Arti e celebrano i monumenti del loro gusto e della loro magnificenza.

Ed è con vero dispiacere, che, circoscritto dallo spazio limitato di un quadro generale, mi astengo dal notare qui tutti quei fatti, colla medesima estensione data loro dai succitati scrittori. Procurerò di supplirvi coll'indicare, in nota, le opere più recenti e le meno conosciute fuori d'Italia, nelle quali furono riunite tutte quelle storiche particolarità (**).

(*) Intorno a questo argomento potrassi consultare l'opera intitolata *De' veri precetti della Pittura;* Ravenna, 1587, in 4.°, di Gio. Battista Armenini, pittore di Faenza. Quest'opera piena di interessanti nozioni venne ristampata a Venezia posteriormente.

(**) Tale, per Milano e per la famiglia Sforza, che giunse sì rapidamente al suo maggiore lustro, è l'opera intitolata *Della famiglia Sforza;* Roma, 1794, vol. 2 in 4.°

Nel primo volume l'autore presenta, sotto il nome di ciascun principe e nel secondo, sotto quello di ciascuna principessa, il quadro delle qualità che gli hanno particolarmente distinti e di tutto ciò che fecero in favore delle lettere e delle scienze: questa specie di

Ma come trascurar qui di pagare alla illustre famiglia de' Medici il giusto tributo di elogi e di riconoscenza, che devono alla medesima gli amici tutti delle scienze, delle lettere e delle Arti, per la specie di culto con cui essa venerolle fino dall'epoca del loro rinascimento, e per i nobili incoraggiamenti che prodigò costantemente a tutti coloro, che le coltivavano? Nessun'altra famiglia al mondo può, a questo riguardo, disputarle il primato; e, per le Belle Arti in particolare, l'effetto della sua munificenza ognor crescente fu sì distinto, che potrebbonsi in certo qual modo misurare i loro progressi da quelli della ricchezza e della potenza della casa medesima. La sua gloria fu quella delle Arti; la sua fortuna quella degli artisti.

ragguaglio cronologico, scritto concisamente e con chiarezza, è altresì arricchito di note di un interesse anche il più generale e le quali abbracciano la storia letteraria dal secolo XIV fino a' nostri giorni.

Tributo questa giustizia all'autore con maggior piacere di quello che non ne abbia egli avuto nel dir male dei Francesi. Scrivendo esso nel 1794, dimenticossi, che per essere giusto e veridico, non sono nè alcuni momenti, nè alcuni uomini soltanto, ma le nazioni intiere ed i secoli, che deve lo storico offrire alla posterità.

Trovansi altresì intorno alla famiglia Gonzaga e sulla protezione che i principi di essa accordarono in Mantova alle scienze ed alle Arti, delle notizie assai istruttive in una dissertazione dell'abbate Saverio Bettinelli, che ha per titolo *Delle Lettere e delle Arti Mantovane;* Mantova, 1774, in 4.°

Rinaldo Reposati, nel suo trattato *Della Zecca di Gubbio e delle gesta de' Conti e Duchi di Urbino;* Bologna, 1742, vol. 2, in 4.°, ha pagato il medesimo tributo di riconoscenza ai primi sovrani di Urbino. Mette egli particolarmente nella piena sua luce la costante sollecitudine, che Federico da Montefeltro, primo duca di Urbino, mostrò per i progressi delle lettere e delle Arti, durante quasi tutto il corso del XV secolo, anche in mezzo alle più gloriose spedizioni militari: sembra, che per ricompensarlo abbiano le Muse voluto collocare nella sua capitale la culla del divino Rafaello.

Il Muratori ed il Tiraboschi, nelle loro immortali opere, non hanno mai trascurato le occasioni di far onore ai principi della casa d'Este, per i loro incessanti sforzi nel favorire l'avanzamento delle lettere e delle Arti, a Ferrara ed a Modena. Distinguono essi particolarmente Leonello, uno dei più dotti principi e dei più splendidi Mecenati del suo tempo: fu per le preghiere di Leonello, che L. Battista Alberti scrisse il suo trattato dell'Architettura.

Finalmente gli scrittori contemporanei ed anche i moderni celebrarono ben giustamente la munificenza di Sigismondo Malatesta, il quale, benchè collocato sopra un piccolissimo teatro, a Rimini, contribuì non poco al medesimo risultamento, invitando alla sua corte i letterati e gli artisti più celebri. La presente opera ne somministra le prove, negli articoli destinati a spiegare i monumenti di Architettura fatti innalzare da quel principe, e dei quali sono qui pubblicati i disegni: troverassi pure l'indicazione delle opere recentemente pubblicate intorno a Sigismondo ed alla sua corte letteraria. (Vedasi la tavola LI di *Architettura*, la sua spiegazione nel testo e la nota che vi corrisponde).

Agli autori qui notati dal D'Agincourt, ed i quali scrissero intorno alle famiglie che illustrarono l'Italia, aggiungerò il nome del conte Pompeo Litta milanese. La recente sua opera, che ha per titolo *Famiglie celebri d'Italia*, incominciata fino dal 1819 e la quale va ognora progredendo, riunisce ormai tutto ciò, che desiderare possono lo storico e l'artista circa le famiglie delle quali pubblicò egli le notizie.

La maggiore verità storica, quindi la più grande imparzialità ed esattezza formano il pregio del testo della succitata importantissima opera. Di più: i fascicoli di ciascuna famiglia vanno adorni dell'incisione dei principali monumenti innalzati alla memoria dei più distinti membri della medesima. L'opera è altresì corredata di ritratti ricavati dalle medaglie, dalle monete, ecc. od anche dalle pitture; ed in quest'ultimo caso le tavole sono miniate con la maggior diligenza. Nulla insomma manca perchè il lavoro del conte Litta possa dirsi veramente completo.

Onorato io dell'amicizia di quell'illustre mio concittadino volli qui pubblicamente tributargli un omaggio, al quale farà eco, ben ne son certo, non la sola Milano, ma l'Italia tutta, la quale va debitrice al conte Litta di un'opera, che aggiunge una corona di più alle tante di cui è già fregiata l'antica e venerata di lei fronte. (*N. del T.*)

Fino dal secolo precedente la scuola toscana, a Pisa, a Siena, a Firenze, erasi di già fatta conoscere con diverse buone produzioni, mentre Giovanni de' Medici, capo di questa famiglia sì feconda di uomini grandi, governava la repubblica di Firenze col titolo di *Gonfaloniere*; impiegò esso la Pittura per decorare l'antica abitazione de' suoi padri.

Dopo la sua morte, succeduta nel 1428, uno de' suoi figli, Cosimo I, il vecchio, erede de' suoi talenti e delle sue virtù, meritò ed ottenne, anche in vita il bel nome di *padre della patria*. Aveva egli, per mezzo del commercio, aumentato il ricco suo patrimonio, al punto di non aver più eguali in tutta l'Europa. Quindi si accrebbero anche le ricchezze de' suoi concittadini: di più: insegnò loro ad usarne per il maggior bene pubblico, fondando stabilimenti utili alla umanità, alla religione, alle scienze ed alle Belle Arti. Fece venire dall'Oriente, e procacciossi da varie parti, un gran numero di manuscritti: trovavansi questi sulle sue navi, in mezzo alle più preziose mercanzie di cui erano caricate: ne ricevette altresì molti dai dotti e dai letterati, dei quali la sua casa era diventata l'asilo, quando nel 1453 la caduta dell'impero greco obbligolli ad abbandonare la loro patria. A di lui esempio e sui suoi inviti, molti viaggi furono intrapresi per la ricerca e l'acquisto di antichità d'ogni specie.

L'Architettura deve a questo nobile uso delle ricchezze, i lavori e gli scritti dei primi ristauratori dello stile antico: la Scultura, i due più grandi maestri del tempo; la Pittura, quelli, le di cui opere e le di cui lezioni incominciarono a ricondurre quest'arte ai suoi veri principj.

Se Pietro de' Medici, il quale, nel 1464, succedette a Cosimo I, suo padre, nel governo della Repubblica Fiorentina, troppo occupato a difendersi dalle intestine fazioni e dalle guerre esterne, non ha potuto seguire da vicino traccie sì belle: Lorenzo, che venne dopo, spinse l'amore delle scienze e delle Arti ancor più lontano che non aveva fatto il suo avo: gli incoraggiamenti da lui prodigati a tutti coloro che le professavano, lo fecero, ben a ragione, chiamare il *padre delle Muse*. Fu in mezzo alla celebre Biblioteca che porta ancora il suo nome, che egli ricevette questo titolo: quello di *magnifico rimuneratore delle Arti* fugli dato in mezzo ai giardini, che egli aveva arricchito di statue, di bassirilievi e d'iscrizioni antiche: là, disegnava Michelangelo: là Poliziano, Marsilio Ficino, Pico della Mirandola stavano in colloquio all'ombra di verdi boschetti, come, sotto i platani,

avevano fatto in Grecia, venti secoli prima, Zenone, Anassagora e quel Pericle il di cui paralello con Lorenzo Medici sarebbe egualmente facile che giusto a farsi per molti riguardi (*).

Fu in questa maniera che la Toscana giunse a quella superiorità che conservò sì lungamente sulle altre contrade d'Italia, in tutto ciò che concerne la legislazione, la cultura delle lettere e l'esercizio delle Belle Arti. Senza dubbio, che andò ella debitrice in parte di questo vantaggio alle influenze di un favorevole clima, il quale sembra comunicare a tutte le facoltà dell'anima quello stesso calore, che riesce tanto vantaggioso allo sviluppo delle facoltà fisiche.

Mentre che, sotto il velo di queste pacifiche occupazioni, nascondendo le ambiziose viste, favorite dalle circostanze politiche, alcuni dei rampolli dell'illustre Lorenzo, morto nel 1492, giungevano a signoreggiare il loro paese, altri ottennero una sovranità di un genere differente e non meno invidiata.

Due di essi salirono quasi successivamente al trono pontificio, nei primi anni del XVI secolo: un terzo occupollo, per pochi giorni soltanto, in principio del secolo seguente. Tutti amarono e favorirono i dotti, i letterati e gli artisti (**); ma colui al quale la loro gratitudine decretò la più brillante corona, è Leone X, degno figlio di Lorenzo, dotato, come lui, di grandi e di amabili qualità. La storia civile ci insegna l'uso che egli fece delle prime, per sostenere, colla politica ed anche colla guerra, i diritti della santa sede contro Francesco I, quello fra i principi allora regnanti, che meritava più d'ogni altro di essergli paragonato: quanto alle seconde, la storia letteraria ce le fa abbastanza conoscere, col dettaglio delle instituzioni e delle ricompense d'ogni genere che moltiplicò egli in favore delle scienze e dei dotti (***).

(*) Le cure di Lorenzo per onorare i talenti e la virtù estendevansi altresì al di là della tomba. Fu ei medesimo che fece collocare nella cattedrale di Firenze il busto di Giotto, ed innalzare un ricco monumento alla memoria di Fra Filippo Lippi, uno de' migliori pittori del XV secolo, incaricando il Poliziano di comporne le iscrizioni. Vasari rammenta questi fatti nella Vita di Michelangelo e ci somministra la prova che un sì eccellente spirito propagossi anche agli immediati discendenti di Lorenzo. Puossi aggiungere altresì, che il gusto delle Arti si mantenne in questa famiglia fino a Maria de' Medici, regina di Francia: nella collezione reale di stampe a Parigi vedonsi alcuni disegni ed alcune incisioni di mano di quella principessa.

(**) Giovanni de' Medici, eletto papa col nome di Leone X, nel giorno 11 di marzo 1513, morto il primo decembre 1521.

Giulio de' Medici, nipote di Leone X, eletto nel 19 di novembre 1523, col nome di Clemente VII, morto il 26 settembre 1534.

Alessandro Medici, eletto il primo aprile 1605, col nome di Leone XI, morto il 27 dello stesso mese.

(***) Intorno a questo argomento potrassi consultare la Storia della Letteratura italiana del Tirabschi; l'opera

La vivacità dello spirito, la ricchezza della immaginazione, la sensibilità dell'animo, che davano tanta forza alla naturale eloquenza di questo illustre pontefice, ed alle sue composizioni di poesia, di letteratura e di musica, tanta grazia e tanta gentilezza dovevano, come è ben naturale, spingerlo ad amare e coltivare le Belle Arti. Infatto, fin dalla sua prima giovinezza, erasi egli sentito spinto verso le medesime dal più vivo gusto. Suo padre volle che fossero uno dei principali oggetti della sua educazione e fecelo studiare in compagnia di Michelangelo.

Nel medesimo tempo, il gran Leonardo da Vinci, coi suoi esempj e co' suoi precetti, illuminava tutti i rami dell'Arte del disegno.

Tiziano era già celebre, e le sue opere erano già per la Pittura modelli perfetti di colorito, quando Leone venne innalzato al soglio pontificio.

Bramante, al genio del quale devesi l'idea del magnifico tempio di san Pietro, viveva ancora all'epoca in cui quel pontefice ordinava che fosse terminato.

Finalmente Rafaello, benchè giovane ancora, godeva già dell'alta riputazione che aveangli procacciato la grazia e la vaghezza delle sue opere: era egli degno dei favori e delle distinzioni delle quali si compiacque ricolmarlo il nuovo capo della Chiesa.

Fu allora che quei grandi maestri condussero l'Arte moderna alla sua perfezione, tanto nell'invenzione e nella esecuzione dei varj argomenti, quanto nella scelta che seppero fare del bello, senza però discostarsi mai dal vero; ed è quindi, per la scelta che Leone X fece di quegli uomini immortali, che viene egli, a giusto titolo, considerato come la causa primaria di tutto ciò che le Arti hanno prodotto di eccellente in Italia nel corso di questo secolo veramente memorabile.

Il suo esempio influì sui sovrani delle altre nazioni incivilite dell'Europa e particolarmente sui due più gran monarchi di quel tempo, Francesco I e Carlo V. Il primo soltanto conobbe personalmente Leone X: ambedue però, percorrendo l'Italia abbellita per le di lui cure, furono solleciti di imitarlo ne' loro vasti dominj. Enrico VIII fece lo stesso in Inghilterra.

del Galluzzi intitolata: *Storia del Gran Ducato di Toscana, sotto il governo de' Medici;* Firenze, 1781, 5 vol. in 4.°; le Vite di Lorenzo Medici e di Leone X, pubblicate in inglese dal Roscoe.

Consulterassi altresì una Dissertazione pubblicata in Roma nel 1797, in 4.°, dal Marini, prefetto della Biblioteca Vaticana: trovansi in quella le più interessanti notizie intorno i dotti chiamati da Leone X a coprire le cattedre del Collegio della Sapienza: tutto ciò coll'appoggio di un registro dell'anno 1514, che contiene i nomi dei professori di quello stabilimento.

È dunque come organo di tutte le nazioni che la Storia tributò un ben giusto omaggio a Leone X, dando al secolo XVI il di lui nome, a preferenza di tanti altri nomi illustri fra i quali avrebbe essa potuto far scelta.

Nella serie dei secoli che passarono fino al presente in cui viviamo, i tre che lo spirito umano cita a buon dritto con orgoglio trovansi molto inegualmente ripartiti: i secoli di Alessandro e di Augusto non erano stati l'uno dall' altro separati se non dall' intervallo di trecento anni: per produrre in seguito il secolo di Leone X, per dotarlo di numerosi e distinti talenti i quali lo rendono paragonabile ai due precedenti, fu d'uopo che la natura godesse di un riposo di mille e cinquecento anni.

Oltre al concorso di tante altre circostanze favorevoli, il buon animo che, in quei tempi, guidava i letterati e gli artisti, l'unione e la fratellanza che regnavano fra i medesimi, vanno tenute in conto di altrettante cause del risorgimento: la facile e generale comunicazione dei nuovi lumi contribuì possentemente ad accelerarne i progressi.

La gelosia, in questo periodo di giovinezza delle Arti rinascenti, non fu mai conosciuta da quegli artisti, come è ignota alla prima ed ingenua gioventù degli uomini: Leon Battista Alberti dedicò una delle sue opere al Brunelleschi.

CAPITOLO XXVIII.

ITALIA

Rinnovellamento delle Arti, terminato nei primi anni del XVI secolo.

Così, grazie a tutto ciò che era stato fatto e preparato, nel decorso del secolo XV, in favore delle scienze, delle lettere e delle Arti, trovaronsi, nei primi anni del XVI, riunite tutte le circostanze per compierne il rinnovellamento.

Lo sviluppo favorevole di tanti germi fecondi non fu rallentato, nè dalle spedizioni militari, intraprese in persona da Giulio II e Leone X; nè dall' attitudine guerriera che prese tutta l'Italia all' epoca della famosa lega di Cambrai, formata nel 1508, dal primo di quei due pontefici; nè tampoco dalle guerre accanite, fatte nel seno medesimo di questa bella contrada,

da Francesco I e dall'imperatore Carlo V, successivamente alleati o nemici di Leone X. L'impulso era dato, il movimento comunicossi con rapidità, tutti i rami dell'industria, tutte le invenzioni del genio, furono coltivate e propagate.

Era già stata scoperta l'arte di stampare: questo maraviglioso mezzo di moltiplicare i manoscritti degli autori classici greci e latini, che procuravansi prima tanto difficilmente, ne facilitò d' assai lo studio e diffuse subito e da per tutto l'istruzione. L'impressione delle stampe o piuttosto l'arte di tirare delle prove dall'incisione, ritrovata quasi contemporaneamente a quella dell'impressione dei caratteri, facilitò la formazione delle raccolte di questo genere e rese altresì più generale il godimento di tutte le produzioni dell'Arte antica e moderna.

Queste due preziose scoperte riescirono egualmente vantaggiose ai letterati ed agli artisti. Hanno gli uni, colla lettura, potuto aquistare nuove cognizioni: si resero gli altri famigliari tutte le invenzioni e tutti i processi delle Arti del disegno. Ne derivò quindi un commercio reciproco e giornaliero nelle assemblee letterarie e nelle accademie di Belle Arti a Roma, a Milano, a Bologna, a Firenze: il genio, qualunque fosse la sua speziale destinazione, veniva in tali riunioni infiammato: e dovrassi forse attribuire principalmente a questi mutui soccorsi l'esistenza contemporanea di tanti uomini distinti nelle lettere e nelle Arti, i quali fiorirono nell'epoca di cui parliamo. Lorenzo de' Medici, Leon Battista Alberti, Donato Acciajuoli e Bernardo Rucellai, fecero insieme verso l'anno 1465, il viaggio di Roma per esaminarne le antichità.

Tante e sì fortunate circostanze produssero la perfezione dell'Arte in tutti i suoi rami ed il gusto per le sue migliori opere in tutte le classi. Quindi ne derivò quella benefica liberalità, la quale, ricompensando ed onorando gli artisti, ne moltiplicava il numero e teneva fra i medesimi sempre viva la fecondatrice del genio, l'emulazione: tutto insomma sembrava concorrere a favorirli.

Fralle cause della urbanità in allora introdotta nelle corti dei principi d'Italia e che fecesi sentir subito nelle produzioni di tutte le Arti liberali, devonsi annoverare la gentilezza, le grazie, i talenti, che distinguevano in particolar modo le donne: dovevano esse tali vantaggi alla accurata educazione che ricevevano in quei tempi.

Fu per Ippolita, figlia di Francesco I Sforza, duca di Milano, nel 1450, che Costantino Lascari, ben accolto da quel principe con tanti altri dotti, che fuggivano da Costantinopoli, compose una grammatica greca, la prima che siasi pubblicata in Italia (*). Con questo soccorso, la cognizione della storia, della bella letteratura e della filosofia dei Greci, si diffuse in un subito e diventò famigliare in Italia, passando da questa nelle altre contrade dell'Europa.

Un'altra Ippolita Sforza, pronipote del duca Francesco I, maritata con quell'Alessandro Bentivoglio, che fu sì celebre per le sue imprese militari e pel suo dominio in Bologna, essendosi ritirata a Milano, nel 1506, col suo sposo, consacrossi alla letteratura ed in particolare alla poesia. Ne aveva essa fino dai suoi primi anni acquistato il gusto ed il talento presso lo zio, Lodovico il Moro, la di cui corte chiamavasi *la reggia delle Muse*, *l'Atene d'Italia*.

La famiglia dei principi d'Este fu egualmente feconda di donne illustri; Bianca, figlia del marchese Nicola III, nata nel 1440, fu una delle più rimarcabili per l'estensione delle sue cognizioni e per la varietà de' suoi talenti.

Se richiamerassi alla memoria l'influenza, che, fino dall'XI secolo, la galanteria delle piccole corti dei nostri antichi cavalieri francesi, esercitò sulla poesia dei romanzieri e dei trovatori: se si considera altresì quanto lo spirito e la civiltà, che, nei secoli XII e XIII, dominavano nelle principali corti dei Berengarj, sovrani della Provenza e della Catalogna, quanto, dico, contribuirono a dare agli idiomi di quei paesi la grazia e la gentilezza, che la lingua italiana seppe ben tosto appropriarsi; non farà meraviglia che, nei due seguenti secoli, in mezzo ancora alle più brillanti corti, sotto gli occhi di tante dame distinte per il loro sapere e per i loro talenti, gli uomini di tutti gli stati, gelosi di piacerle, abbiano del pari cercato di premunirsi dei medesimi vantaggi. La bellezza, congiunta al merito, infiammava il genio, chiedendogliene un omaggio che fu degno di ambedue: il genio delle Belle Arti particolarmente, più atto a colpire la viva e sensibile immaginazione delle donne, era sempre sicuro d'essere ben accetto alle medesime e ne riceveva i più dolci incoraggiamenti, e le più lusinghiere ricompense.

(*) La grammatica greca di Costantino Lascari fu stampata in Milano, colla data del 30 gennajo 1476.

Isabella d'Este, figlia di Ercole I, maritata, nel 1490, con Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, fece diverse interessanti raccolte di cammei, di medaglie e di statue antiche, alcune delle quali furono celebrate dai poeti del tempo.

Le alleanze che queste illustri famiglie stringevano le une colle altre, producevano fra di esse e nei loro rispettivi Stati, una comunicazione, una emulazione di gusti, di studj e di lavori, che riuscirono di sommo vantaggio a tutte le belle instituzioni (*).

Tale fu, nel 1502, il matrimonio di Alfonso I, duca di Ferrara, con Lucrezia Borgia, figlia del pontefice Alessandro VI. Abbastanza istrutta essa medesima per potere comporre opere in poesia, accordò Lucrezia una continua protezione agli uomini di lettere, e fra questi al celebre Bembo in particolare.

Renata di Francia, figlia di Luigi XII, la quale sposò, nel 1528, Ercole II, figlio di Alfonso I, duca di Ferrara, non è meno conosciuta per la sua erudizione nella letteratura greca e latina, di cui inspirò essa il gusto alle principesse Anna e Lucrezia, sue figlie, quanto per la protezione che accordava ai dotti.

Nella illustre casa dei Montefeltro, che furono poscia duchi di Urbino, Battistina figlia di l'un d'essi, procacciossi sommo onore con molte dissertazioni filosofiche e con varie poesie sacre.

A Mantova, Cecilia Gonzaga, sorella del marchese Luigi III, figurò distintamente in mezzo di una corte, che quel Principe, come ci raccontano gli storici, aveva fatto diventare un Parnaso.

Isabella, figlia di Federico I Gonzaga e moglie di Guid'Ubaldo duca di Urbino, meritò gli elogi del Bembo e del Castiglione, i quali, vivendo

(*) Potrebbonsi qui facilmente citare molti esempj dei fortunati risultamenti di simiglianti alleanze: ma io mi accontenterò di notarne un solo, per la ragione che si riferisce esso in una maniera diretta ai tempi, ai luoghi ed ai personaggi, di cui ci occupiamo.

La natura aveva accordato a Caterina Sforza, figlia del duca di Milano Galeazzo Maria, oltre allo spirito ed alla bellezza, una porzione dei talenti militari, i quali hanno sì possentemente contribuito al rapido innalzamento di questa famiglia, e ne somministrò essa la prova nella coraggiosa difesa che fece degli Stati di suo marito, signore d'Imola e di Forlì: i suoi detti e le sue gesta, in quella occasione, uguagliarono quelle dei più coraggiosi Spartani.

Rimasta vedova, sposò in seconde nozze Giovanni de' Medici, pronipote di Cosimo padre della patria, e discendente dal ramo di quella casa, il quale erasi più di ogni altro distinto per le sue guerresche qualità: ne ebbe Caterina un figlio, il quale accrebbe vie più la gloria militare della sua famiglia, meritò, fin dalla prima sua gioventù, il nome di Giovanni l'invincibile, e di folgore di guerra, e diventò in seguito il padre di Cosimo il Grande. Quali antenati! quale posterità! Così adunque, tanto nel morale quanto nel fisico, le generose schiatte, miste od incrocicchiate, producono dei rampolli, che ne rinnovellano e ne propagano il vigore.

vicino alla medesima, erano incantati della singolare eleganza de' suoi discorsi e de' suoi scritti: aveva essa in pari tempo un gusto particolare per l'incisione in pietre fine, di cui l'Arte risorgeva a quell'epoca. Questa principessa vide nascere ed incoraggiò i talenti di Rafaello, ed il di lei esempio venne imitato da una delle sue cognate, la quale, nel 1504, scrisse una premurosissima lettera al capo della repubblica di Firenze, raccomandando il giovane artista alla sua benevolenza, durante il soggiorno che sarebbe esso per fare in quella città, onde attendere ai suoi studj (*).

Fu in questo modo, che veraci apprezzatori e generosi protettori delle Belle Arti; uomini e donne, egualmente rapiti dalla bellezza delle loro produzioni, riunivansi allora sotto il bel cielo d'Italia, per assicurare i loro successi e per spingerli all'alto grado di gloria cui giunsero ben tosto.

Come riferire qui tutte le circostanze interessanti narrate dalla storia di quest'epoca? Come dipingere l'inesprimibile diletto e l'incantesimo che la completa rigenerazione delle scienze e delle Arti diffuse sul secolo XVI, secolo fortunato, secolo di miracoli, il quale, dopo mille e duecento anni di decadenza e di avvilimento, giunse finalmente a rianimare lo spirito umano ed a consolarlo?

Tale, per un viaggiatore spossato da un lungo cammino a traverso di aride rocce e di incolte pianure, è il piacere di giungere in mezzo a ridenti campagne, rese più fertili da limpidi ruscelli ed abbellite con sontuosi ed eleganti edifizj, il di cui interno presenta ai di lui occhj tutte le risorse del più ricercato lusso.

Moltiplicate, in tutto il corso del XV secolo, nelle summentovate città ed in una quantità d'altre, le produzioni delle Arti, di già così vicine al loro perfezionamento, non lasciarono più nulla a desiderare nei primi anni del XVI.

Allora Roma riacquistò il suo posto, il primo nell'impéro delle Arti (**). Giulio II vi aveva chiamato i maestri per eccellenza (***); Leone X ve li fissò stabilmente.

(*) Questa lettera, che è di Giovanna della Rovere, duchessa di Sora, una delle figlie di Federico I e sorella di Guid'Ubaldo, duca di Urbino, è indirizzata al gonfaloniere di Firenze, Pietro Soderini: trovasi stampata nel tomo I, pag. 1 della interessante raccolta pubblicata a Roma nel 1757, e conosciuta col titolo di *Lettere pittoriche*.

(**) Il Petrarca avrebbe allora potuto dire di questa città, con maggior verità che non all'epoca in cui scriveva, che

. . . Roma mia sarà ancor bella.

Canzone a Cola di Rienzo.

(***) Educato, per così dire, sui gradini del soglio pontificio e sotto gli occhi di suo zio, Sisto IV, Giuliano

della Rovere, ha potuto formarsi un carattere di fierezza e d'ardire, temprato da una grande prudenza, e sostenuto da una attività instancabile; qualità delle quali, in tutto il corso del suo regno, col nome di Giulio II, fece egli un uso costante e vigoroso contro le nazioni straniere, le di cui pretensioni spingevanle a calare in Italia, ed in particolare contro i Francesi. Fu nondimeno in mezzo ai medesimi, che, in tempo delle sue legazioni sotto Luigi XI e poscia, quando fuggiva Alessandro VI e la sua famiglia, passò egli molti anni, ben trattato da Carlo VIII e da Luigi XII: ma mentre questo principe, sul trono, dimenticava le ingiurie, Giulio II sulla santa sede, obbliando ogni favore ricevuto, fece al medesimo e suscitogli contro una sanguinosa guerra.

Nell' intervallo delle sue spedizioni militari occupò gli artisti; e la sua scelta cadde su uomini capaci di realizzare le sue vaste ed ardite concezioni.

Ferito alla Mirandola, di cui dirigeva l'assedio in persona, fu a Michelangelo che ordinò il suo sepolcro con una tale sontuosità e ricchezza di sculture, che, se quel monumento fosse stato eseguito per intiero, avrebbe superato in magnificenza i più celebri mausolei.

Fu al pennello di questo gran maestro, la di cui anima era tanto fiera come la sua, che affidò egli la decorazione dell' immensa volta della Cappella Sistina.

Per suo ordine gettò Bramante le fondamenta del tempio il più maestoso che sia mai stato innalzato in onore della Divinità.

Inspirò egli a Rafaello quelle sublimi composizioni, che fecero diventare le sale del Vaticano la scuola ed il santuario della Pittura moderna.

Così la restaurazione delle Belle Arti, nel XVI secolo, fu, in Italia, come era stata la loro perfezione in Grecia ed a Roma, nei secoli di Alessandro e di Augusto, l'effetto ed il risultamento di una riunione di circostanze egualmente essenziali al loro perfezionamento.

A quell' epòca si videro queste contrade, governate da principi amanti appassionati delle Arti ed abitate da popoli disposti a gustare tutti i piaceri che procurano le ricchezze, produrre da ogni parte genj dotati delle qualità proprie ad assecondare questo fortunato stato della cosa pubblica.

E fu in conseguenza di una tale considerazione, che, nei due ultimi capitoli di questa introduzione storica, trattando del rinnovellamento delle Arti, io mi sono fermato meno sulle loro produzioni che su quegli uomini, la di cui felice influenza preparò o produsse questo grande risultamento. Ed è per lo stesso motivo altresì che io credo di dovere qui aggiungere un quadro, che presenta al lettore, sotto un solo colpo d'occhio, i nomi riuniti di quei Mecenati, i principali artisti che hanno i medesimi occupati, i tempi ed i luoghi che li hanno veduto operare. Questa riunione, collocata qui come l'ultimo tratto della Storia della decadenza, che forma l'oggetto di questa mia opera, diventerà naturalmente il primo della terza parte della Storia dell'Arte, che io abbandono ad altri, e la quale estenderassi dall'epoca del suo risorgimento fino a' nostri tempi.

QUADRO DEI PRINCIPI E DEI PIÙ RINOMATI ARTISTI CONTEMPORANEI

ALLE CURE ED ALLE OPERE DEI QUALI DEVESI IL RINNOVELLAMENTO DELL'ARTE

LUOGHI	NOMI DEI PRINCIPI	EPOCA	ARTISTI CHE HANNO IMPIEGATI	
		XV Secolo		
Mantova	Luigi Gonzaga	1414 — 1478	Leon Battista Alberti	Architetto
			Andrea Mantegna	Pittore
Rimini	Sigismondo Malatesta	1416 — 1468	Leon Battista Alberti	Architetto
			Luca della Robbia	Scultore
Urbino	Federico di Montefeltro	1422 — 1482	Francesco di Giorgio	Architetto
Ferrara	Nicola III d'Este ed i suoi figli	1384 — 1441	Bartolino da Novara ed altri	Architetti
Firenze	Cosimo Medici, padre della patria	1389 — 1464	Ser Brunelleschi; Leon Battista Alberti	Architetti
	Lorenzo Medici, padre delle Muse	1448 — 1492	Lorenzo Ghiberti; Donatello	Scultori
			Fra Bartolomeo; Masaccio	Pittori
Milano	Francesco Sforza	1401 — 1466	Bramante Lazzari	Architetto
	Lodovico Sforza	1451 — 1499	Leonardo da Vinci	Pitt. Scult. Archit.
		XVI Secolo		
Venezia	...	1477 — 1576	Tiziano Vecellio	Pittore
Lombardia	...	1494 — 1534	Antonio da Corregio	Pittore
Roma	Giulio II della Rovere	1503 — 1513	Bramante Lazzari	Architetto
			Michelangelo Bonarroti	Pitt. Scult. Archit.
	Leone X Medici	1513 — 1521	Rafaello Sanzio	Pittore

Nota 2 della pagina 76.

Questa nota a motivo della sua natura e della sua importanza non ha potuto essere inserita a' piedi della pagina, cui essa corrisponde.

Il libro dei Re, cap. VI e VII, contiene una enumerazione degli ornamenti e dei mobili preziosi d'ogni specie, riuniti da Salomone nel tempio di Gerusalemme, enumerazione, la quale confrontata con quella, che Anastasio Bibliotecario ci lasciò degli oggetti del medesimo genere, regalati alle chiese di Roma dai primi pontefici, presenta, malgrado l'intervallo immenso dei tempi, una curiosa identità nelle specie e fin anche nei nomi: trovansi in fatto, tanto nell'una, quanto nell'altra, i seguenti oggetti:

Candelabra aurea, lucernæ aureæ, hydriæ, phialæ, palmæ, picturæ variæ, thuribula de auro purissimo... omnes parietes variis cælaturis; in eis cherubim, etc... Anaglypha prominentia.... omnia laminis aureis... omnia vasa in Domo Domini.

Il numero di questi vasi ed ornamenti era ancora considerabile al momento in cui Ciro li restituì agli Ebrei, in un colla libertà:

Phialæ aureæ trigentæ, phialæ argenteæ mille, scyphi aurei trigenti, vasa aurea et argentea 5400. Esdra, c. I.

Gli antichi, secondo Plinio e Svetonio, facevano uso nei loro tempj di alcuni dei detti mobili: *Placuere et lichnuchi pensiles in delubris, aut arborum modo mala ferentium lucentes, qualis est in templo Apollinis palatini, quem Alexander Magnus Thebarum expugnatione captum in Cyme dicaverat eidem Deo.* Plinio, lib. XXXIV, § VII. *Argenteas statuas olim sibi positas conflavit omnes, ex quibus aureas cortinas Apollini dicavit.* Sueton., *in Aug.*, cap. LII.

Giusta la testimonianza di Pausania, i doni, le offerte, i tesori d'ogni genere coi quali i popoli ed i re avevano arricchiti i tempj di Delfo e di Olimpia, erano presso a poco di eguale natura: con questa differenza però, che le offerte della Grecia, opere dei più bei tempi dell'Arte, aggiungevano al valore della materia preziosa, il merito della eccellenza e della perfezione del lavoro: mentre invece quelle delle chiese cristiane, essendo dei primi secoli della sua decadenza, epoca nella quale la Scultura era quasi ridotta alla semplice pratica di alcuno dei suoi rami, come la fusione e la cesellatura, trovaronsi necessariamente molto inferiori e di gusto e di esecuzione.

Puossi notare altresì, che malgrado la diversità dei tempi, delle nazioni e dei culti, il destino di queste pie offerte fu sempre di diventare la preda dei conquistatori, i quali si impadronivano, l'uno dopo l'altro, dei luoghi, in cui aveale consacrate la venerazione pubblica. Nabucodonosor saccheggiò tutte le ricchezze del tempio di Salomone; Serse quelle dei tempj della Grecia: il loro esempio fu imitato da Alessandro in Persia, e da Alarico, dai Vandali e dai Saraceni a Roma ed in Italia.

La devozione dei popoli, maggiormente riscaldata da quelle perdite medesime, procurava con ogni mezzo di rimpiazzarle; quindi il loro numero venne moltiplicato ad un punto quasi incredibile. Se il tempo ci avesse conservato, in natura, alcuni dei monumenti eseguiti nelle varie occasioni in cui vennero rimpiazzati, avremmo una idea precisa dello stato dell'Arte in ciascuna delle dette epoche e presso ciascuna nazione: ma, invece, non ci restarono se non le descrizioni tramandateci dagli scrittori contemporanei, da Anastasio particolarmente, le quali, il più delle volte, sono assai oscure, quindi difficilissime da intendersi.

Nondimeno, a vantaggio di coloro i quali, non mancando di tempo e forniti delle cognizioni pratiche sulle Arti e sui mestieri, volessero fare delle ricerche sulla forma, sull'uso e sulla materia di questa moltitudine di oggetti, e sui modi di esecuzione adoperati in quei lontani tempi, credetti di doverli riunire sotto un solo colpo d'occhio, nei seguenti quadri, i quali presentano le principali produzioni dell'*Architettura*, della *Scultura* e della *Pittura*, dal IV, fino al IX secolo inclusive. Nella colonna di questi quadri, destinata alla *Scultura*, troverassi la specie, il numero, la materia ed il peso delle offerte fatte alle chiese dai pontefici o dagli imperatori, ed ebbi cura di sceglierle ad intervalli di tempi fra loro molto lontani, per così lasciar luogo ai confronti.

	ARCHITETTURA		SCULTURA, Fusione, Cesellatura					PITTURA		
Pontefici ed Imperatori. Anni	Chiese edificate o restaurate	Altri Edifizj	Specie e Nomi	Numero degli oggetti	Materia e Peso			Fresco	Musaico	Ricamo
					Oro	Argento	Bronzo			
					Lib.	Lib.	Lib.			
		Palazzo a Napoli	*Agni*	.. 1	.. 30					
			Altaria	.. 11	....	. 2400				
		Acquedotto, *ibid.*	*Amæ*	.. 53	. 124	. 600				
	Basilica del Salvatore		*Calices*	. 234	. 138	. 625				
			Cameræ	.. 3	. 500					
		Foro, *ibid.*	*Cancelli*	....	....	. 200				
	S. Pietro		*Candelabra* ..	.. 25	....	. 1320	. 4420			
	S. Paolo		*Canthara cerostata*	.. 90	....	....	. 1360			
	S. Croce		*Cerostata sigillata*	.. 40	....	....	. 800			
			Cervi	.. 7	....	. 560				
S. Silvestro	S. Agnese		*Coronæ*	.. 9	. 136	.. 50				
			Cruces	.. 2	. 300					
Costantino	S. Lorenzo		*Fastigium* ...	.. 1	....	. 2025				
			Fontes	.. 1	....	. 3008				
314	S. Pietro e Marcellino		*Historia*	.. 1						
			Lucernæ	.. 13	.. 55	. 150				
	Basilica ad Ostia		*Metretæ*	.. 7	....	. 1250				
			Patenæ	.. 51	. 345	. 910				
			Pelvis	.. 1	....	.. 20				
	Altra ad Albano		*Phara*	. 192	....	. 1480	. 600			
			Phara canthara	. 327	....	. 2240	. 240			
	Altra a Capua		*Phara coronata*	.. 10	....	.. 80				
			Phialæ	.. 1	.. 52					
	Altra a Napoli		*Scyphi*	.. 54	. 145	. 520				
			Statuæ	.. 20	....	. 2075				
			Thymiamateria	.. 4	.. 55					
			Totale ..	....	1830	19513	7420			

	ARCHITETTURA		SCULTURA, FUSIONE, CESELLATURA					PITTURA		
PONTEFICI ed IMPERATORI. Anni	CHIESE edificate o restaurate	ALTRI EDIFIZJ	SPECIE e NOMI	Numero degli oggetti	MATERIA e PESO			FRESCO	MUSAICO	RICAMO
					Oro	Argento	Bronzo			
					Lib.	Lib.	Lib.			
	S. Andrea	Due palazzi arcivescovili	*Arcus*	42	...	963		Volta ornata di pitture	Agnelli	
	S. Giovanni									
	S. Giovanni	Un bagno	*Canthara*...	21	...	330			Croci	
	S. Pietro									
	S. Agata		*Ciboria*....	2	...	340			Palme	
	S. Pancrazio	*Matroneum* o edifizio particolare per le donne								
SIMMACO 498	S. Silvestro e Martino		*Confessiones* .	3	...	75				
	S. Michele	Un bagno								
	S. Cosma e Damiano		*Cruces*	1	10					
	S. Pietro	Tre ospitali	*Imagines* ...	...	120					
	S. Felicita									
	S. Agnese	Cimitero o catacomba	*Oratoria* ...	4	...	100				
			TOTALE	...	130	1808				

	ARCHITETTURA		SCULTURA, FUSIONE, CESELLATURA					PITTURA		
PONTEFICI ed IMPERATORI. Anni	CHIESE edificate o restaurate	ALTRI EDIFIZJ	SPECIE e NOMI	Numero degli oggetti	MATERIA e PESO			FRESCO	MUSAICO	RICAMO
					Oro	Argento	Bronzo			
					Lib.	Lib.	Lib.			
	S. Pietro	Un molino	*Arcus*	5	...	75			Volta della Trinità di S. Agnese fuori delle mura di Roma	
	S. Agnese	Acquedotto	*Candelabra* .	3	3					
	S. Apollinare	Cimitero	*Cerostata*...	4	...	124				
	I quattro santi coronati		*Confessio*...	1	...	187				
ONORIO I. 625	S. Severino		*Ciboria*....	2	...	187				
	S. Pancrazio		*Gabathæ*...	3	6					
	S. Lucia		*Regiæ*.....	...	...	975				
	S. Adriano		*Sepulchra* ..	2	...	372				
	S. Ciriaco		*Tabulæ* ...	1	...	73				
			TOTALE	...	9	1993				

	ARCHITETTURA		SCULTURA, Fusione, Cesellatura					PITTURA		
Pontefici ed Imperatori. Anni	Chiese edificate o restaurate	Altri Edifizi	Specie e Nomi	Numero degli oggetti	Materia e Peso			Fresco	Musaico	Ricamo
					Oro	Argento	Bronzo			
					Lib.	Lib.	Lib.			
Adriano I. Carlomagno 772	Vestibolo della basilica di S. Paolo S. Lorenzo S. Marco S. Lorenzo *ad Taurellum* S. Lorenzo *in Damaso* Gli Apostoli *in Via Lata* S. Prisca S. Pietro S. Clemente S. Silvestro S. Gennaro Te Diaconi Una chiesa, ec. S. Susanna S. Lorenzo *ad Formosum* S. Salvadore S. Maria *in Cosmedin* S. Lorenzo *in Lucina* S. Agapito S. Adriano S. Maria *ad Præsepe* S. Eusebio S. Lorenzo fuori delle mura S. Stefano S. Croce *in Jerusalem* S. Pietro in vincoli S. Rufina e Seconda S. Pietro sulla via Appia Chiesa detta di Pudente S. Teodoro S. Prassede S. Eugenia S. Gordiano ed Epimaco S. Tiburzio S. Maria in Trastevere S. Marcello Basilica d'Erme, Proto e Giacinto S. Saturnino S. Felice S. Abdone e Semeno S. Secondino S. Stefano al monte Celio S. Paolo e Giovanni S. Nicomede Le quattro Corone S. Sergio e Bacco S. Anastasio S. Sabina *in Ferentillo*	Le mura di Roma con torri Quattro case di campagna Una torre Un portico Acquedotto dell'acqua Sabatina Acquedotto dell'acqua Claudia Acquedotto dell'acqua Vergine Un monastero Un portico sulla sponda del Tevere Portico di S. Paolo Portico di S. Lorenzo Monastero di monache Altro monastero Cimitero di S. Pietro e Marcellino Altro di S. Felicita Altro di S. Daria e Crisanto Altro detto *Jordanorum* Altro di S. Silvestro Altro di S. Ippolito	*Arcus* . . .	21		269				Abito tessuto di oro e di pietre preziose, sul quale era rappresentata, in ricamo, la storia di S. Pietro liberato dalla prigione Altro sul quale era rappresentata la Assunzione della Vergine
			Aspectus altaris . . .	1		136				
			Calices . . .	12	9	17				
			Cancelli . . .	. . .	56					
			Canistra . .	53	36	236				
			Canthara .	10	. . .	100				
			Cerostata .	. . .	. . .	12				
			Ciboria . . .	2	. . .	195				
			Confessiones	1	338					
			Corpus investitum . .	1	. . .	30				
			Delphini . .	35	8	284				
			Diversa, cioè diversi oggetti . . .	. . .	232	67				
			Gabathæ . .	3	10					
			Historiæ . .	. . .	615					
			Imagines . .	13	255	174				
			Laminæ . .	. . .	105					
			Laudunæ . .	2	. . .	8				
			Patenæ . . .	1	11					
			Pavimenta .	1	. . .	150				
			Pharum majus in modum crucis	1						
			Regulares .	2						
			Rugæ	. . .	. . .	234				
			Tabulæ . . .	2	. . .	15				
			Totale	. . .	1675	1927				

	ARCHITETTURA		SCULTURA, Fusione, Cesellatura					PITTURA		
Pontefici ed Imperratori. Anni	Chiese edificate o restaurate	Altri Edifizi	Specie e Nomi	Numero degli oggetti	Materia e Peso			Fresco	Musaico	Ricamo
					Oro	Argento	Bronzo			
					Lib.	Lib.	Lib.			
	S. Pietro	Cimitero di S. Sisto e Cornelio	*Agni*	1	. . .	18		Immagini del Divino Salvatore nelle basiliche di S. Paolo e di S. Giovanni Laterano	Volta della chiesa di S. Susanna	Paramento d'altare di oro e di pietre preziose, rappresentante la storia della natività di S. Simone
	S. Anastasia		*Altaria* . . .	8	. . .	853				
			Aquamaniles	4	. . .	14				
	S. Sabina	Cimitero di S. Zotico	*Arcus cum columnis* .	. . .	. . .	917			Volta e tribuna del Triclinio del palazzo di Laterano	
	S. Felice		*Butrones* . .	1	. . .	12				
	S. Menna	Triclinio al palazzo Laterano	*Calices* . . .	130	234	910				Altro rappresentante la Passione
	S. Maria *in Fonticana*		*Cancelli* . . .	. . .	. . .	1573		Tribuna del Triclinio del palazzo di Laterano		Quindici cortine dette *Sigillata*, perchè eranvi delle figure
			Canistra . . .	149	. . .	717				
	S. Susanna	Altro a S. Pietro	*Canthara* . .	16	. . .	240				
	S. Andrea in Via Appia		*Catenulæ* . .	1	. . .			Predicazione degli Apostoli nel suddetto palazzo		Paliotto tessuto d'oro e di pietre fine, rappresentante Cristo, che dà le chiavi a S. Pietro, ed il martirio di S. Pietro e S. Paolo
			Cerostati . .	. . .	. . .	573				
	S. Pietro vicino all'ospitale	Presbiterio di marmo	*Ciboria* . . .	10	. . .	8518				
			Columnæ . .	32	. . .	211		Battistero ornato di pitture		
	S. Paolo	Battistero	*Columellæ* . .	7	. . .	164				
			Communicales	24						
	S. Paolo ad Orvieto	Portico	*Confessiones*	1	. . .	103		Volta del portico *Macronæ*		Paliotto rappresentante il Crocifisso
	S. Pietro ad Albano		*Coronæ* . . .	117	55	1827				Altro rappresentante la Risurrezione
		Battistero con colonne di porfido	*Cruces* . . .	15	121					
	S. Aura ad Ostia		*Crucifixi* . .	. . .	. . .	176				Altro rappresentante la Natività e la Strage degli Innocenti
		Camere vicino a S. Pietro	*Diversa* o diversi oggetti	. . .	. . .	3372				
Leone III, Carlomagno 795	S. Marcello		*Evangelia* . .	. . .	17	6				Altro rappresentante il Cieco guarito e la Risurrezione di Cristo
	S. Croce		*Gabathæ* . . .	118	85	170				
	S. Andrea *in Catabarbara*	Bagni	*Imagines* . . .	42	254	1091				
			Januæ Regiæ	. . .	. . .	127				
		Ospedale *in Naumachia*	*Lectoria* . . .	1	. . .	143				Altro rappresentante l'Annunziazione, S. Gioacchino e S. Anna
	S. Lucia		*Lucernæ* . . .	7	. . .	116				
	S. Balbina	Monastero di S. Stefano	*Mensæ*	2	. . .	55				
	S. Cosmo e Damiano		*Patenæ*	4	30	79				Altro rappresentante l'Ascensione
		Monastero di S. Martino	*Phara*	26	. . .	575				Altro rappresentante l'ingresso di G. C. in Gerusalemme
	S. Martino		*Phara canthara*	7	. . .	382				
	S. Lorenzo in Damaso		*Regna*	8	22					
		Portici degli Apostoli *in Via Lata*	*Rugæ*	. . .	205	208				Altro rappresentante la Natività, eseguito in pietre preziose
	S. Valentino		*Scuta*	3	. . .	126				
	S. Agata		*Sicla argentea*							
	S. Arcangelo	Portico di marmo nel palazzo di Laterano	*Tabulæ* . . .	1	28					Altro rappresentante il martirio di S. Anastasio
			Thuribula . .	4	24					
	S. Agapito a Preneste		*Trabes* . . .	. . .	. . .	1478				Altro colle imagini della Vergine, di Cristo e degli Apostoli
	Altra basilica a Preneste	Palazzo Arcivescovile ad Albano	*Vasa colatoria*	3						
			Virgæ							
			Totale	. . .	1075	24744				

	ARCHITETTURA		SCULTURA, FUSIONE, CESELLATURA					PITTURA		
PONTEFICI ed IMPERATORI. Anni	CHIESE edificate o restaurate	ALTRI EDIFIZJ	SPECIE e NOMI	Numero degli oggetti	MATERIA e PESO			FRESCO	MUSAICO	RICAMO
					Oro	Argento	Bronzo			
					Lib.	Lib.	Lib.			
		Acquedotto dell'acqua Tocia	*Arcus* . . .	1					S. Maria Nuova	Quaranta cortine di broccato rappresentanti varj soggetti di storia e diversi animali
		Altare a S. Maria *in Cosmedin*	*Calix cum repidis* . .	1						
		Sagrestia	*Calices* . . .	2						
		Triclinio o sala da pranzo	*Candelabra*	1	. . .	2				Paliotto di altare ornato delle figure di Cristo, di san Pietro e di san Paolo, e degli altri Apostoli, con rose ed arboscelli
		Portico	*Canthara* .	1	. . .	8				
		Cimitero di S. Felice in via Portuense	*Catenæ* . . .	1	. . .	4				
	S. Nicola		*Coronæ*. . .	2	8					
NICOLA I.		*Ibid.* Confessione	*Cruces* . . .	16	. . .	25				
L'imperatore MICHELE	S. Vergine	Cimitero *ad Ursum pileatum via Portuensi*	*Gabathæ* . .	12	3	16				
858	Altre chiese, ecc.		*Iconæ* . . .	2	. . .	9				
		Altro a S. Sebastiano	*Imagines*. .	3	9	220				
		Ibid. Monastero	*Jugulum Confessionis*. .	1	2					
		Acquedotto dell'acqua Sabatina	*Patenæ*. . .	1						
		Casa al Laterano	*Staupi* . . .	2						
		Fortificazioni ad Ostia	*Tabulæ* . .							
			TOTALE	. . .	22	284				

Per non lasciar nulla a desiderare sulla natura e varietà di queste spezie di produzioni dell'Arte, nel periodo di tempo di cui si tratta, ne aggiungo qui un catalogo, il più possibilmente completo; in questo catalogo gli oggetti sono disposti secondo l'ordine alfabetico dei loro nomi latini, e, perchè possa servire di vocabolario, procurai di esattamente tradurli nella nostra lingua, coi nomi relativi all'uso cui erano essi destinati: ebbi perciò ricorso alle note ed alla tavola delle materie dell'edizione di Anastasio, pubblicata in Roma in 3 vol. in 4.° da Giovanni e Pietro Giuseppe Vignoli, della quale fu parlato più sopra: ho altresì consultato il Glossario del Ducange ed il *Hiero-Lexicon* di Domenico Magri.

Vasi, utensili, mobili ed ornamenti ad uso della primitiva Chiesa.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Agni	Agnelli, figure di agnelli, in oro, argento ed in musaico.
Altaria investita	Altari coperti di lamine di metallo.
Amæ, amulæ	Vasi per il vino dell'offertorio.
Amandulæ	Ornamenti in forma d'amandole.
Apellaria, apallarea	Spezie di baldacchino, coperchio.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Aquæmaniles	Vasi per l'acqua da lavare le mani.
Arcus	Ornamenti in forma d'archi.
Bauca	Boccale.
Butro	Gran vaso in forma di coppa.
Calices	Calici.
Calices majores ministeriales	Grandi calici, ec.
Calix pendentilis	Calice sospeso.
Cameræ	Volte.
Candelabra	Candelabri.
Candelabra aurichalca	Candelabri di bronzo dorato.
Cancelli	Gancelli.
Canistra, canistri	Lampadi, in forma di canestro, o specie di tazza collocata sotto le lampadi.
Canthara cerostata	Candelieri per candele di cera.
Cantharæ	Lampadi.
Catenulæ	Catenelle.
Cercelli seu circelli	Cerchj, spezie di anelli.
Cerostati battutiles anaglyphi	Candelieri, con bassirilievi, in lastra d'argento battuto
Cervi	Cervi, figure di cervi.
Ciboria	Ciborj, spezie di baldacchini innalzati dissopra dell'altare.
Clamacterii argentei	Campanelli d'argento appesi alle corone.
Claves ex auro	Chiavi d'oro.
Colatorium	Colatojo dal quale passava il vino che versavasi nel calice.
Collare aureum cum gemmis et inaures	Collana d'oro e di pietre preziose, ed orecchini per l'immagine della Vergine.
Columbæ	Colombe, figure di colombe in metallo, le quali servivano di pisside.
Communicales	Vasi per fare la comunione.
Concha aurochalca	Bacino di latta o di ottone.
Confessiones	Confessioni, luoghi in cui collocavansi le reliquie dei martiri, sotto gli altari.
Coperculum	Coperchio.
Cophini	Vasi in forma di canestro.
Coronæ	Corone, lampadi in forma di corona.
Cruces	Croce.
Cruces majores	Grandi croci.
Crucifixi	Crocefisso.
Crucifixus cum gemmis	Crocefisso ornato di pietre preziose.
Crux anaglypha	Croce cesellata od ornata di bassirilievi.
Cygnus	Cignò, figura di cigno.
Cymilia	Mobili preziosi d'ogni genere.
Delphini	Delfini, spezie di braccia di candelieri o lampadi a molti lucignoli.
Diadema	Aureola, nimbo.
Evangelium	Copertura del libro degli Evangelj, con ornamenti di metallo.
Facies altaris	Parte anteriore dell'altare.
Fastigium	Sommità, o frontone di una nicchia o di un altare, con ornamenti in metallo.
Fenestræ ex vitro	Fenestre con vetri colorati.
Fontes	Fonti battesimali.
Gabathæ	Spezie di lampadi appese davanti gli altari.
Gemmiliones	Vasi duplici, per varj usi.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Historiæ depictæ in laminis	Soggetti d' istoria, in lastre di metallo.
Hydriæ	Grandi vasi per i liquidi.
Januæ aureæ argento clusæ	Porte d' oro, con stipiti d' argento.
Icones	Immagini, ritratti.
Imagines ex laminis deauratis argenteis investitæ	Figure coperte di lamine d' argento dorato.
Jugulum	Sommità d' una confessione, o d' un altare.
Lampades aureæ, argenteæ	Lampadi d' oro e d' argento.
Laudanæ, sive laudunæ	Vasi sacri od ornamenti appesi o collocati davanti l' altare.
Lectorium pulpitum	Pulpito elevato per le lezioni sacre.
Lucernæ anaglyphæ	Lampadi ricche d' ornamenti in rilievo.
Lucernæ fusiles ex argento	Lampadi d' argento fuso.
Mensæ argenteæ	Tavole d' altare in argento.
Metretæ	Vasi di capacità, proprj a misurare.
Ministeria sacra	Vasi, utensilj sacri.
Murenæ aureæ trifiles, filatæ	Collane di filagrana d' oro, per le immagini sacre.
Oratoria argentea	Oratorj ricoperti di lamine d' argento.
Panoclystum regnum	Corona chiusa d' ogni parte.
Patenæ	Patene.
Pelves	Bacini per l' acqua.
Phara	Candelieri o lumiere.
Phara majora	Grandi candelieri o lumiere della medesima specie.
Phara canthara	Lumiere in forma di lampadi.
Phara coronata	Lumiere ornate di corone.
Phialæ	Ampolle.
Portæ aureæ	Porte d' oro o dorate.
Presbyterium sculptum	Recinto del santuario o del coro, ornato di sculture.
Propitiatorium altaris	Coperta d' altare.
Pugillares	Fistule d' oro, d' argento o d' avorio, per succhiare il vino nel calice.
Regna	Specie di corone appese sopra gli altari.
Regulares balustres (sic *Anastasius*)	Regoli, o verghe orizzontali di ferro, di bronzo o di argento, alle quali si appendevano le lampade, le cortine, ec.
Rete ahenum	Lumiera di bronzo, a foggia di rete orbicolare.
Rugæ investitæ	Piccole balaustrate, rivestite di metallo.
Sculpi	Specie di coppe o di misure.
Scuta aurea, argentea	Bacini d' oro o d' argento.
Scyphi	Tazze, bicchieri, sifoni per far passare il vino nei calici o per succiarvelo.
Sepulcra ornata	Sepolcri ornati.
Sicla	Specie di secchie.
Spanieta, planeta	Pianeta, abito sacerdotale.
Spata, vel spatha	Grande spada votiva, con ricco fodero.
Statuæ, immagines Salvatoris, Apostolorum	Statue od immagini, in rilievo, del Salvatore, degli Apostoli, ec.
Staupi	Colatojo per far passare il vino nei calici.
Struthio-cameli ova	Vasi in forma di uovo di struzzo.
Tabulæ acupitiles cum historiis	Quadri ricamati coll' ago.
Thecæ aureæ, argenteæ	Reliquiarj d' oro o d' argento.
Thuribulum	Incensiere o turibolo.
Trabes investitæ	Travi coperti di metallo.
Turris	Custodia dell' Eucaristia in forma di torre.
Thymiamateria	Vasi per profumi, incensieri.
Thymiamaterium majus	Vaso per profumi, più grande degli incensieri ordinarj.

NOMI LATINI	NOMI ITALIANI
Vasa	Vasi sacri in generale.
Vela	Cortine di vario tessuto.
Vestes	Vesti di stoffe differenti.
Virgæ balustres	Verghe o cancelli delle balaustrate.

Finalmente per giustificare, in qualche maniera, ciò che ho detto intorno al frutto che potrebbesi ricavare dalla attenta lettura del *Liber pontificalis* ed alle nozioni interessanti che si acquisterebbero intorno alle produzioni delle Arti e delle manifatture ed anche sulle usanze, ec., durante il periodo cui corrisponde quella storia pontificale, cioè dal IV secolo fino a tutto il IX, io terminerò questa nota con diverse citazioni estratte dal testo originale e collocate in ordine cronologico: faranno queste conoscere lo stile dell' opera e presenteranno altresì al lettore molte altre varietà di oggetti, che non hanno potuto essere compresi nei precedenti quadri, e per la intelligenza dei quali si consulteranno le note ed illustrazioni aggiunte alla edizione di Anastasio, fatta dal Vignoli.

Estratti del liber Pontificalis di Anastasio.

Edizione del Vignoli, Roma, 1742, vol. 3 in 4.°

S. Silvester (verso il 314)

Anastasius

Tomo I, pag. 84. *Angeli quatuor ex argento cum gemmis Alabandinis in oculos.*

85. *Fecit fastigium ex argento dolatico . . . . Cameram Basilicae ex auro trimme.*

92. *Scriptum ex litteris puris nigellis in cruce, ex auro.*

S. Hilarus (verso il 461).

156. *Hic fecit nymphaeum et triporticum ante oratorium S. Crucis, ubi columnae mirae magnitudinis quae dicuntur hecaton penta.*

Lacus et concas striatas duas cum columnis porphyreticis, radiatis, foratis, aquam fundentes: in medio lacum porphyreticum cum concha ansata, in medio, aquam fundente, circumdata a dextris et a sinistris cancellis aereis et columnis cum fastigiis et epystiliis, undique ornatum ex musivo, et columnis aquitanicis, tripolitis et porphyreticis.

Sergius (verso il 687).

307. *Capitula (Concilii Constantinopolitani) missa in locellum quod Scebrum carnale (sive schevrocarthale) vocitatur.*

Gregorius III (verso il 731).

Tomo II, pag. 45. *Hic concessas sibi sex columnas onychinas volubiles (sive volutiles), ab Eutychio exarcho duxit in ecclesiam B. Petri Apostoli, quas statuit circa presbyterium, ante confessionem, tres a dexteris et tres a sinistris, juxta alias antiquas sex filio pares (sive philopares), super quas posuit trabes et vestivit eas argento mundissimo, in quo sunt expressae ab uno latere effigies Salvatoris et Apostolorum et ab alio Dei Genitricis et Sanctorum Virginum, posuitque super eas lilia et pharos argenteos, pensantes in unum libras Septuaginta.*

53. *In basilica Sanctae Dei Genitricis, quae ad Martyres dicitur, tectum vetusta carie demolitum, purgari fecit ad purum et cum calce abundantissima, seu chartis plumbeis a novo restauravit.*

Hadrianus I (verso il 772).

205. *Ex nimia ferporis dilectione pro honore B. Petri Apostolorum principis et pro ornatu ipsius sancti patriarchii construxit atque aedificavit ibidem noviter turrem mirae pulchritudinis, decoratam cohaerenti porticu quae descendit ad balneum; ubi et deambulatorium, scilicet solarium, cum cancellis aereis nimis pulcherrime construi fecit.*

219. *Cameram B. Petri in omnibus destructam atque dirutam, exemplo olitano exculpens, diversis coloribus a novo fecit.*

Ibid. *Basilicam Hierusalem quae in Sessoriano sita est et olitanas ejus quae marcuerant, trabes, mirifice ipsas mutans, in omni restauravit parte.*

234. *Portas aereas mirae magnitudinis, decoratas studiose, a civitate Perusina deducens, in basilicam B. Petri Apostoli, ad turrem compte erexit.*

Anastasio nella vita di Onorio I, ci insegna altresì, che, molto tempo prima di Adriano, quel pontefice aveva fatto rivestire d'argento la porta maggiore della basilica di san Pietro: *Investivit regias januas in ingressu Ecclesiæ majoris, quæ appellantur medianæ, ex argento quæ pensant libras noningentas septuaginta quinque.* Anast. tom. II, p. 208.

Nella vita di Leone IV, il medesimo scrittore ci racconta ancora, che i Saraceni, in una delle loro incursioni nell'846, avendo ruinato e spogliato le dette porte, quel pontefice le fece ristabilire e coprire nuovamente di lastre d'argento scolpite in rilievo: *Portas quas destruxerat Saracoena Progenies, argentoque nudarat, erexit, multisque lucifluis, salutiferisque historiis sculptis decoravit, et in meliorem speciem quam pridem fuerant reparavit.* Ibid., tom. III, p. 123.

Finalmente, molto tempo dopo, le stesse porte trovandosi consumate e quasi distrutte dal tempo e dall'altrui cupidità, Eugenio IV sostituì loro, nel 1445, quelle di bronzo che ammiransi ancora a' nostri giorni ed i di cui bassirilievi, relativi alla riunione delle chiese greca e latina, furono eseguiti da Antonio Filarete e Simone fratello di Donatello, scultore fiorentino. Vasari, *Vite de' Pitt.*, edizione di Roma, tomo I, p. 296.

Leo III (verso il 795).

275. *Fecit in Basilica B. Pauli apostoli . . . . polycandilum porphyreticum pendentem in pergula, ante confessionem, in catenulis, aureis, etc.*

296. *Fenestras de apsida (S. Agnetis) ex vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit et alias fenestras basilicae ex metallo cyprino reparavit.*

Gregorius IV (verso l'827).

Tomo III, pag. 23. *Digitae aureae novem pendentes in filo aureo* (anelli d'oro infilati con un filo d'oro).

Varietà nelle forme e negli ornamenti delle Croci.

Tomo I, p. 343. *Crux aurea cum gemmis de spoliis Vandalorum a Belisario donata et in qua scripsit Victorias suas.*

. . . . *Anaglypha interrasilis ex auro mundissimo.*

. . . . *De chrysoclavo et periclysi de fundato.*

Crux cum gemmis a Carolo Magno Basilicae Later. oblata.

. . . . *diacopton (intercisa).*

. . . . *Interrasilis (insculpta et levigata).*

. . . . *major ex auro fulvo, panoclysta (clausa).*

Tomo III, p. 291. *Crux ex auro, argento ac gemmis, a subdiaconis deferri solita ante equum pontificis.*
.... *cum gemmis et smalto.*
.... *aura gemmisque ornata.*
.... *de auro habens in medio monocossim.*
Crux cum insculpto nomine pontificis.
.... *aurea sculptilis.*
.... *aurea spanisca.*
.... *de crysoclavo.*
.... *cum gammadiis.*
.... *hyacinthis ac prasinis ornata.*
.... *de olovero.*

Varietà nelle materie, nei tessuti, negli ornamenti dei veli e delle cortine e negli abiti dei ministri della Chiesa.

VELA

Tomo II, p. 401. *Vela alba holoserica.*
.... *alba holoserica rosata.*
.... *Alexandrina majora.*
.... *alythina.*
.... *de blatthin Byzanteo.*
.... *de blatthin Neapolitano.*
.... *de fundato.*
.... *de octapulo, vulgo* Arazzi.
.... *de palliis sericis.*
.... *de stauracin.*
Vela modica.
.... *modica sigillata.*
.... *rubea alythina.*
.... *paschalia.*
.... *philoparia Alexandrina.*
.... *prasina.*
.... *quadrapula.*
.... *rubea alythina.*
.... *serica alythina.*
.... *Tyria.*

Tomo III, p. 333. *Vela alba holoserica rosata, paschae adumbrantia sacra.*
.... *alba holoserica sigillata.*
.... *alba rosata.*
.... *Alexandrina.*
.... *Aquilata.*
.... *cum aquilis.*
.... *de blatthin.*
.... *cum argento Spanisco.*
.... *ex auro texta.*
.... *de Basilisci, ornata de olovero.*
.... *de crysoclavo., cum historia.*
.... *Ubi Leo IV pictus.*
.... *francica.*
.... *ornata in circuitu de blatthin.*
.... *ornata in circuitu de olovero.*
.... *ornata utraque parte.*
.... *cum periclysi.*
.... *cum periclysi de blatta Byzanthea.*
.... *cum periclysi de Tyreo.*
.... *habentia cornua instar gryphorum.*
.... *habentia cruces et gammadias.*
.... *habentia historiam Dei Genitricis.*
.... *habentia historiam Leonum, etc.*
Vela de holoserico.
.... *ex imizino.*
.... *linea.*
.... *linea ornata de fundato.*
.... *majora.*
.... *majora de fundato.*
.... *majora et minora.*
.... *majora vel modica serica.*
.... *minora ornata in circuitu de blatthin.*
.... *modica fundata.*
.... *modica de olovero.*
.... *de olovero cum cruce.*
.... *de periclysi cum blatthin.*
.... *de quadrapulo, ornata de Tyreo.*
.... *de Rhodino.*
.... *rubea.*
.... *Serica.*
.... *Serica alba.*
.... *Serica de blatthin Byzantea.*
.... *Serica de Prasino.*
.... *de Serico pigacio.*
.... *Spanisca.*
.... *de Spanisco.*
.... *de Spanisco, ornata de fundato.*
.... *de Tyrio, ornata de blatthin Byzantino.*

Vestes

Tomo II, p. 402.

Vestis alba holoserica rosata.
. . . . de blatthin.
. . . . de quadrapulo.
. . . . de stauraci.
Vestis olovera.
. . . . cum pavonibus.
. . . . rubea alythina.

Tomo III, p. 334.

Vestis alba de chrysoclavo, cum rotis.
. . . . holoserica rostata, cum chrysoclavo.
. . . . rosata cum rosis.
. . . . aquilarum habens historiam.
. . . . de chrysoclavo et gammadiis.
. . . . aureo texta opere, histor. habens adnunciationis.
. . . . auri textilis.
. . . . auro texta.
. . . . candidis margaritis ornata.
. . . . ex auro purissimo cum gemmis, a Carolo Magno donata.
. . . . chrysoclava, cum blatta Byzantea.
. . . . cum aquila.
. . . . cum auro et gemmis albis.
. . . . cum chrysoclavo.
. . . . habens historias.
. . . . cum cruce de chrysoclavo.
. . . . cum historia S. Martini Jacentis.
. . . . cum gryphis et chrysoclavo.
. . . . cum Leonibus.
. . . . cum rotis, aquilis et cruce cum gammadiis.
. . . . cum rotis et hominum effigiebus.
. . . . de chrysoclavo, cum gemmis albis.
. . . . fundata, cum periclysi de stauraci.
. . . . cum cruce in medio.
. . . . cum gryphis.
. . . . habens periclysin de blatthin.
. . . . cum periclysi de octapulo.
. . . . cum periclysi de quadrapulo.
. . . . cum periclysi habens angulos.
. . . . habens aquilas et periclysin de blatta Byzantea.
. . . . de fundato, habens aquilas et gryphos.
Vestis habens periclysin de olovero.
. . . . habens aquilas et periclysin de quadruplo.
. . . . habens in medio crucem de periclysi.
. . . . de fundato habens crucem cum gammadiis.
. . . . habens historiam Leonum.
. . . . habens Leones cum arboribus et gryphis.
. . . . habens mucrones per circuitum.
. . . . de fundato cum tabula de chrysoclavo effigiato.
. . . . ornata in circuitu de olovero.
. . . . de fundata pretiosissima, cum chrysoclavo.
. . . . de olovero, cum gryphis et unicornibus.
. . . . cum Leonibus et periclysi de octapulo.
. . . . habens gemmas et mala aurea.
. . . . de purpura imperiali, cum historiis.
. . . . cum cancellis et rotis de chrysoclavo.
. . . . de fundato.
. . . . de serico.
. . . . de serico mundo cum aquilis.
. . . . de spanisco.
. . . . de stauraci, cum periclysi de blatthin.
. . . . de Tyrio, habens historiam Danielis, cum periclysi de stauraci.
. . . . habens historiam nativitatis et resurrectionis.
. . . . haben resurrectionem et imaginem pontificis.
. . . . habens rotam et aquilam cum cruce de chrysoclavo et gammadiis.

Vestis de quadrapulo, ornata in circuitu.
. . . . habens in medio crucem de chrysoclavo.
. . . . holoserica.
. . . . cum chrysoclavo, habens historiam.
. . . . rubea cum caballo albo.
Vestis de arodina (coloris rosacei cum chrysoclavo).
. . . . habens listam de argento.
. . . . serica.
. . . . alba sigillata cum gammadis, periclysi de blatti.
. . . . cum auro et gemmis.
. . . . de fundato, habens historiam aquilarum.

FINE DEL QUADRO STORICO E DELLE NOTE

Ampolline d'argento dei primi Secoli della Chiesa conservate a Roma nel Museo Cristiano del Vaticano

TAVOLA DEI CAPITOLI

DEL

QUADRO STORICO

Pagine

FINE DELLA TAVOLA DEI CAPITOLI

STORIA DELL' ARTE

COL MEZZO DEI MONUMENTI

DALLA SUA DECADENZA NEL IV SECOLO

FINO AL SUO RISORGIMENTO NEL XVI

DI

G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT

MILANO MDCCCXXIV,

PRESSO RANIERI FANFANI

TIPOGRAFO, CALCOGRAFO E NEGOZIANTE DI STAMPE

Nella Contrada de' Borsinari al civico num. 1027.